

COLLANA DI TESTI DIPLOMATICI -

4

Alberto Blanc

Alberto Blanc



INDICE

	<i>pag.</i>
Nota biografica	9
DA VIENNA	
Agosto 1867 — Sul Concordato austriaco	13
Gennaio 1868 — La questione romana	15
Febbraio 1868 — Il "Libro Rosso" austriaco	19
Febbraio 1868 — I rapporti tra Austria, Prussia e Russia	23
MISSIONE A ROMA	
Settembre 1870 — La presa di Roma	29
Settembre 1870 — A colloquio col card. Antonelli	33
Settembre 1870 — Il plebiscito a Roma	37
Settembre 1870 — Sui propositi di partenza del Pontefice	39
Ottobre 1870 — I rapporti tra Stato e Chiesa	41
Ottobre 1870 — L'Italia e Roma	45
DA BRUXELLES	
Marzo 1872 — Il Belgio e la questione romana	53
Luglio 1874 — La Conferenza sul diritto di guerra: 1°	55
Luglio 1874 — La Conferenza sul diritto di guerra: 2°	57
Agosto 1874 — La Conferenza sul diritto di guerra: 3°	61
DA WASHINGTON	
Marzo 1877 — Fine della presidenza Grant	65
Febbraio 1878 — La morte di Pio IX ed i cattolici americani	67
Novembre 1878 — Ripercussioni negli Stati Uniti dell'attentato al re d'Italia	69
Maggio 1879 — Sul lodo arbitrale tra Stati Uniti e Spagna	71

DA ROMA

Ottobre 1881	– Le incertezze del Di Robilant	77
Ottobre 1881	– Sulla visita del re a Vienna	79
Dicembre 1881	– Il momento della decisione	81
Dicembre 1881	– Il perché della Triplice	83
Novembre 1882	– Le dimissioni di Blanc	89

DA MADRID

Settembre 1886	– La Spagna tra Francia e Italia	93
Novembre 1886	– Sull'accessione della Spagna alla Triplice	97

DA COSTANTINOPOLI

Agosto 1887	– L'Italia e il vicino Oriente	105
Settembre 1887	– Le trattative austro-anglo-italiane	109
Febbraio 1888	– L'Italia, la Triplice e la Francia	113
Giugno 1891	– L'Italia e la crisi delle alleanze	121

MINISTRO DEGLI ESTERI

Agosto 1894	– Le istruzioni all'ambasciatore a Costantinopoli, Catalani	129
Novembre 1894	– Il riavvicinamento franco-inglese	133
Gennaio 1896	– L'Italia e la Triplice	137

NOTA BIBLIOGRAFICA	141
--------------------------	-----

NOTA BIOGRAFICA

Nato a Chambéry (Savoia) il 10 novembre 1835. Laureato in giurisprudenza a Torino, 8 luglio 1857.

Inviato dal Conte di Cavour in missione speciale a Parigi, 2 febbraio 1860. Nominato segretario di seconda classe sopranumerario al ministero degli Affari Esteri, 24 ottobre 1860. Diploma di cittadinanza torinese, 14 febbraio 1861. Segretario particolare del ministro Visconti Venosta, 28 giugno 1863. Capo del gabinetto del ministro, 14 ottobre 1864. Consigliere di legazione, 20 maggio 1866. Chiamato al Quartier Generale per la conclusione dell'armistizio, 8 luglio 1866. Destinato alla conferenza di Londra per l'affare del Lussemburgo, 4 maggio 1867. Incaricato d'affari a Vienna dal 13 agosto 1867 al 3 aprile 1868. Inviato straordinario e ministro plenipotenziario di seconda classe, 11 aprile 1869. Incaricato delle funzioni di segretario generale dall'11 aprile 1869 al 27 ottobre 1870. Inviato al quartiere generale del Generale Cadorna con missione speciale, settembre 1870. Destinato a Madrid, 27 ottobre 1870. Trasferito a Bruxelles, 14 giugno 1871. Primo plenipotenziario al congresso per la determinazione delle norme internazionali in tempo di guerra, luglio-agosto 1874. A Washington, 19 dicembre 1875. Plenipotenziario per la convenzione consolare cogli Stati Uniti dell'8 maggio 1878. Scelto come arbitro dai governi di Spagna e degli Stati Uniti per le controversie pendenti in seguito alla insurrezione dell'Isola di Cuba, 2 marzo 1878. Trasferito a Monaco di Baviera, 1° dicembre 1880. Incaricato delle funzioni di segretario generale, 2 giugno 1881. A Madrid, 31 dicembre 1883. Scelto come arbitro dalla Spagna e dagli Stati Uniti per fissare l'indennità dovuta dalla Spagna per la cattura del bastimento *Masonic*, 2 febbraio 1885. Inviato con credenziali d'Ambasciatore a Costantinopoli, 27 dicembre 1886. Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario di prima classe, 22 dicembre 1887. Plenipotenziario per la convenzione sul libero uso del canale marittimo di Suez, 6 agosto 1888. Va a riposo il 2 ottobre 1891.

Nominato Senatore del Regno il 21 novembre 1892. Ministro degli Esteri dal 15 dicembre 1893 al 10 marzo 1896. Deceduto il 31 maggio 1904.

VIENNA

(agosto 1867 – aprile 1868)

Savoiardo, che nel 1860 aveva optato per la nazionalità italiana, segretario di Cavour (di cui sbrigava la corrispondenza in lingua francese mentre Isacco Artom si occupava di quella in italiano), e poi di Visconti Venosta che in seguito lo volle suo Capo di Gabinetto, Alberto Blanc aveva di poco superato i trent'anni quando venne inviato a reggere la Legazione di Vienna, nell'agosto del 1867.

Si era già assicurato una solida reputazione sia come scrittore politico — grazie alla pubblicazione delle memorie e della corrispondenza diplomatica di J. De Maistre ed alla collaborazione con la "Revue des Deux Mondes" — sia come diplomatico al corrente dei principali segreti di Stato. Nel luglio del 1866 era stato inviato al Quartiere Generale, per partecipare alla conclusione dell'armistizio con l'Austria e nel maggio del 1867 aveva assistito alla Conferenza di Londra

sulla controversia tra Francia e Prussia a proposito del Lussemburgo.

I rapporti che pubblichiamo sono indicativi tanto della problematica italiana del momento che del particolare angolo visuale del Blanc. Le relazioni tra Stato e Chiesa in Austria come premessa di analoghi rapporti in Italia. La questione romana nel quadro delle grandi potenze dell'epoca. Le possibilità reali dello Stato pontificio di ottenere aiuti militari o altro dall'Austria-Ungheria. Infine i rapporti tra la Francia e l'Austria da un lato e quelli tra la Prussia e la Russia dall'altro: s'intravede l'opera di Bismarck per isolare Napoleone III.

DOCUMENTI PUBBLICATI

- Agosto 1867 — *Sul Concordato austriaco.*
- Gennaio 1868 — *La questione romana.*
- Febbraio 1868 — *Il "Libro Rosso" austriaco.*
- Febbraio 1868 — *L'Austria tra Francia, Prussia e Russia.*

SUL CONCORDATO AUSTRIACO

*L'Incaricato d'affari a Vienna, Blanc,
al Ministro degli Esteri, Di Campello*

R. Confidenziale

Vienna, 14 agosto 1867

Il n'est pas nécessaire que j'expose à V.E. comment les hommes appelés par l'Empereur, depuis la dernière guerre, à administrer la monarchie, ont dû s'apercevoir que le voeu général des populations autrichiennes et la nature même des choses réclamaient, comme base des institutions nouvelles, le changement des rapports si anormaux établis entre l'Eglise et l'Etat par le Concordat de 1855.

La grande réserve avec laquelle on touche ici à ce sujet délicat ne permet pas encore de déterminer très exactement l'extension des réformes que l'on a sérieusement en vue pour le présent. Cependant, malgré l'opinion assez répandue que la situation économique de l'Empire conduira dans un temps plus ou moins prochain le Gouvernement à disposer d'une manière ou d'une autre, comme on a dû le faire dans tous les autres pays catholiques, de la main-morte ecclésiastique, il ne paraît pas que cette question doive être traitée aujourd'hui, du moins pratiquement. Le mode de nomination des évêques ne serait pas non plus à l'ordre du jour car si le Gouvernement désire la révision du Concordat, ce n'est pas qu'il éprouve vraiment lui-même le besoin de ressaisir ses prérogatives. Ce dont il s'agit actuellement parce que les populations l'exigent, c'est surtout de l'état civil des personnes, et en première ligne, du mariage. Ce sera là, d'après le langage que m'a tenu le Sous Secrétaire d'Etat pour les Affaires Etrangères, l'un des principaux objets des négociations que le Gouvernement Autrichien va ouvrir avec la Cour de Rome.

Le baron de Stubner, qui est ici pour recevoir des instructions particulières, à ce propos, regarde, à ce qu'il dit, son retour à Rome comme très prochain. Il doit avoir après demain une entrevue avec le baron de Beust, qui, (pour la première fois, entre parenthèses, depuis mon arrivée ici) passera à Vienne quelques heures seulement de la journée de vendredi avant de repartir pour Salzbourg.

Il ne paraît pas que l'on ait ici grand espoir d'obtenir de la Cour de Rome de larges concessions. On se dispose à entamer les négociations avec le bon vouloir que comportent les dispositions personnelles de la famille impériale envers le S. Siège, et avec le vif désir d'un succès qui préviendrait tout péril de conflit futur entre les sympathies religieuses de la Cour et les besoins civils et politiques des populations; toutefois, l'on ne semble pas, dans les sphères même du Gouvernement, se faire trop d'illusions sur le résultat final de cette tentative.

Il serait du reste téméraire de vouloir conjecturer dès aujourd'hui quel est le parti qui prévaudrait en Autriche, — celui des résistances ecclésiastiques, ou celui des réformes courageuses résolues par l'Etat dans la plénitude de son indépendance, — le jour où le succès des négociations serait reconnu impossible. L'avis de quelques hommes prudents est que l'on cherche, à Rome comme ici, à gagner du temps et à éloigner le plus possible ce jour critique.

L'expérience ayant démontré que la Cour de Rome ne néglige pas de traiter de ses intérêts politiques quand quelque négociation en matière ecclésiastique lui en fournit l'occasion, je me suis permis d'émettre devant M. de Meysenburg, sans y appuyer du reste, la supposition que la Cour de Rome pourrait bien, en laissant espérer des concessions de sa part sur la question du concordat, essayer d'en obtenir de l'Autriche sur la question des conditions d'existence de l'Etat romain. M. de Meysenburg m'a assuré que le Gouvernement Impérial considère les questions politiques relatives à la situation du S. Père comme devant demeurer entièrement séparées des négociations à suivre pour la révision du concordat.

LA QUESTIONE ROMANA

*L'Incaricato d'affari a Vienna, Blanc,
al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Menabrea*

R. Riservato

Vienna, 28 gennaio 1868

Nel mio Rapporto di Serie Politica n. 224 accennai al contegno conciliante tenuto dalla Prussia negli Affari di Oriente. Il linguaggio che mi tenne il Barone di Werther riguardo alla questione romana (Rapporto Politico n. 221) è, se non erro, una manifestazione di questa medesima tendenza del Gabinetto di Berlino a far prova di concilianti e pacifiche disposizioni. Secondo quanto confidenzialmente mi vien detto dai Ministri di Prussia e di Russia, il Governo prussiano avrebbe acconsentito, principalmente sulle istanze del Conte di Goltz, a fare, in uno spirito di pacificazione, qualche passo a Firenze ed a Roma per l'adozione di un *modus vivendi*, atto a tranquillare gli animi in Italia ed a migliorare il presente stato di cose nel territorio Romano. Il Duca di Gramont non ha informazioni al riguardo; egli mi riassumeva ieri il suo modo di vedere dicendo che se il Papa non vuol far concessioni è padrone; che la sua persistenza deve essere rispettata da noi come Federico II rispettò l'ostinazione del mugnaio di *sans-souci*; e che il Governo del Re dovrà, per finirla colla questione romana, *donner le coup de balai indispensable* e porre il potere in mano dei conservatori. Noterò di volo che l'Imperatore Napoleone parlò nel senso medesimo di quest'ultima frase, al Barone di Budberg, esprimendo il desiderio che l'E. V. avesse *forza e risoluzione* sufficiente per tal opera. L'E. V. spero non disapproverà che per semplice informazione io Le riferisca tale aneddoto che lessi scritto dallo stesso Barone di Budberg.

L'E. V. avrà forse saputo che il Conte di Arnim notificò testè al suo Governo avere il Governo Spagnuolo offerto all'Imperatore Napoleone 80.000 uomini per rinforzare, in caso di bisogno, lo stato romano contro i tentativi italiani; essersi l'Imperatore riservato di profittare di tale offerta qualora la Francia dovesse concentrare le sue truppe altrove per la propria difesa; ed avere infine il Governo

austriaco consentito egli pure ad inviare eventualmente forze sufficienti per concorrere nello stesso scopo.

Non spetta a me l'apprezzare simili informazioni per quanto concerne la Spagna; ma in quanto all'Austria posso assicurare l'E. V., che una spedizione a Roma od un'invasione qualunque del territorio italiano non sarebbe compatibile nè colla presenza degli attuali Ministri tedeschi ed ungheresi nei consigli della Corona imperiale, nè colle disposizioni delle popolazioni e delle loro Rappresentanze legali. Se sono bene informato, il Conte di Bismarck medesimo non avrebbe prestato fede, per quest'ultima parte, alle supposizioni del Conte di Arnim. Anche se si volessero ammettere le peggiori ipotesi, cioè che la Francia impegnata in una guerra si sentisse minacciata dalla nostra parte e chiedesse al Governo austriaco di aiutarla a contenerci, è parere anche di militari prussiani e russi che conoscono questo paese, che l'Austria non potrebbe nè vorrebbe mai lasciarsi trascinare al di là di una semplice dimostrazione, tutto al più, per esempio, il concentramento di un corpo di osservazione verso l'Isonzo.

Riferirò a tale proposito alla E. V. un fatto che il Conte di Stackelberg mi narra senza guarentirmelo assolutamente. Un agente russo avendo parlato al Maresciallo Niel della possibilità di una alleanza fra l'Italia ed eventuali nemici della Francia, il Maresciallo Niel avrebbe risposto: "En ce cas, nous jetons 30.000 hommes à Turin et nous soulevons la guerre civile dans le Sud, d'ailleurs au printemps nous serons armés jusqu'aux dents et prêts à toute éventualité".

Da tutto ciò che precede appare quante incertezze e quante apprensioni, provenienti tutte, è forza constatarlo, dal contegno del Governo francese, combattano contro le speranze di pace che pure tuttavia si sono accresciute in questi ultimi giorni. Il Conte di Stackelberg ed il Barone di Werther m'esprimono il convincimento personale che per quest'anno durerà lo stato di penosa instabilità e di rovinosi armamenti, ma pur di pace che caratterizzò l'anno 1867.

Tutti i nostri amici intanto ci augurano caldamente di rimediare ad ogni costo e senza ulteriore ritardo a quei pericoli di rovina finanziaria e di sfacelo amministrativo, che non solo annullano la nostra influenza all'estero e rendendoci impotenti tolgono ogni prezzo alla nostra alleanza, ma che possono essere sfruttati in modo disastroso dai nemici della nostra unità e della nostra indipendenza.

Da vari lati mi risulta che alle osservazioni fatte, a proposito degli affari di Roma, da parecchi diplomatici, dal Rappresentante inglese fra gli altri, sugli interessi europei legati al mantenimento della unità e della indipendenza d'Italia, il Marchese di Moustier rispose ripetutamente l'Italia non essere minacciata se non da pericoli interni; riguardo specialmente alla questione romana il Marchese di Moustier disse che i più caldi amici dell'Italia dovevano confessare non poter essere affidate le sorti del Papato se non ad un Governo forte, bene ordinato, sicuro

del suo avvenire e capace di far fronte ai suoi impegni sia politici verso l'indipendenza del potere spirituale, sia finanziari verso il sostentamento materiale del Capo della Chiesa; non presentare finora, il Governo italiano tale guarentigia; essere egli trascinato da forze occulte che tendono a riunire in Roma il Papa ed il Re per indebolire l'uno per mezzo dell'altro, rovinarli entrambi e dare allora dal Campidoglio il segnale alla rivoluzione universale. Benché questo linguaggio del Marchese di Moustier (che posso guarentire all'E. V. essere stato tenuto in questi termini quasi identici) abbia il torto di ricordare le evocazioni dello *spectre rouge* che erano di moda nel 1848, pure noi possiamo imparare da esso dove sia per noi il male e dove debba essere operosamente e con energia applicato il rimedio dai Ministri del Re e dal Parlamento.

IL "LIBRO ROSSO" AUSTRIACO

*L'incaricato d'affari a Vienna, Blanc,
al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Menabrea*

R. Riservato

Vienna, 11 febbraio 1868

Je n'avais pas voulu rechercher l'occasion d'un entretien avec le Chancelier de l'Empire sur le *Livre Rouge* (1) avant de connaître l'impression qu'en aurait reçue le Gouvernement du Roi. J'avais eu seulement ces derniers jours des conversations toutes privées avec les Présidents des deux Ministères Cis-leithanien et Hongrois, le Prince Auersperg et le Comte Andrassy, et je les ai amenés à me dire ce qu'ils pensaient des critiques adressées par une partie de la presse d'ici aux Dépêches qui nous concernent, critiques conçues dans un esprit de libéralisme et d'amitié pour l'Italie.

Les conclusions à tirer du langage de ces Messieurs étaient, en résumé, qu'il ne fallait pas que l'opinion publique chez nous se trompât aux expressions de regret avec lesquelles M. de Beust allègue l'impossibilité où s'est trouvé le Gouvernement de l'Empereur de venir en aide au Gouvernement Pontifical. C'est de la part du Chancelier de l'Empire une sorte de système, tout indiqué par la situation même, que de se retrancher derrière les épreuves que l'Autriche a traversées, pour dégager la responsabilité du Cabinet Impérial et écarter les prétentions indiscrètes, sans exciter de mécontentements.

La préoccupation principale avait été ici d'éviter de froisser en quoi que ce fût la Cour de Rome, dont les allocutions, les censures, les excommunications à l'adresse des réformes civiles que l'on prépare, sont un danger tant que le nouveau organisme libéral n'a pas eu encore le temps de pousser des racines dans les populations de toutes les parties de l'Empire. A cet égard on me cita quelques mots prononcés il y a quelques jours par M. de Beust dans une réunion de délégués qui

(1) Raccolta di documenti diplomatici austriaci, il cui primo volume, apparso all'inizio del 1868, comprendeva una parte dedicata alla questione romana.

voulaient réduire l'allocation de l'Ambassadeur d'Autriche à Rome: le Chancelier de l'Empire leur dit ouvertement qu'il était politique de s'abstenir rigoureusement de froisser la Cour de Rome dans des affaires de pure forme et les avertit que c'était à ce point de vue que devraient être appréciées les pièces du *Livre Rouge* relatives à la question Romaine. Le Prince Auersperg me fit remarquer entre autres que l'*Uebersicht*, où se trouvent vraiment résumées les vues du Gouvernement, ne contient pas un mot qui puisse nous porter ombrage et le Comte Andrassy me dit qu'à franchement parler il croyait qu'on aurait pu en supprimer certains passages.

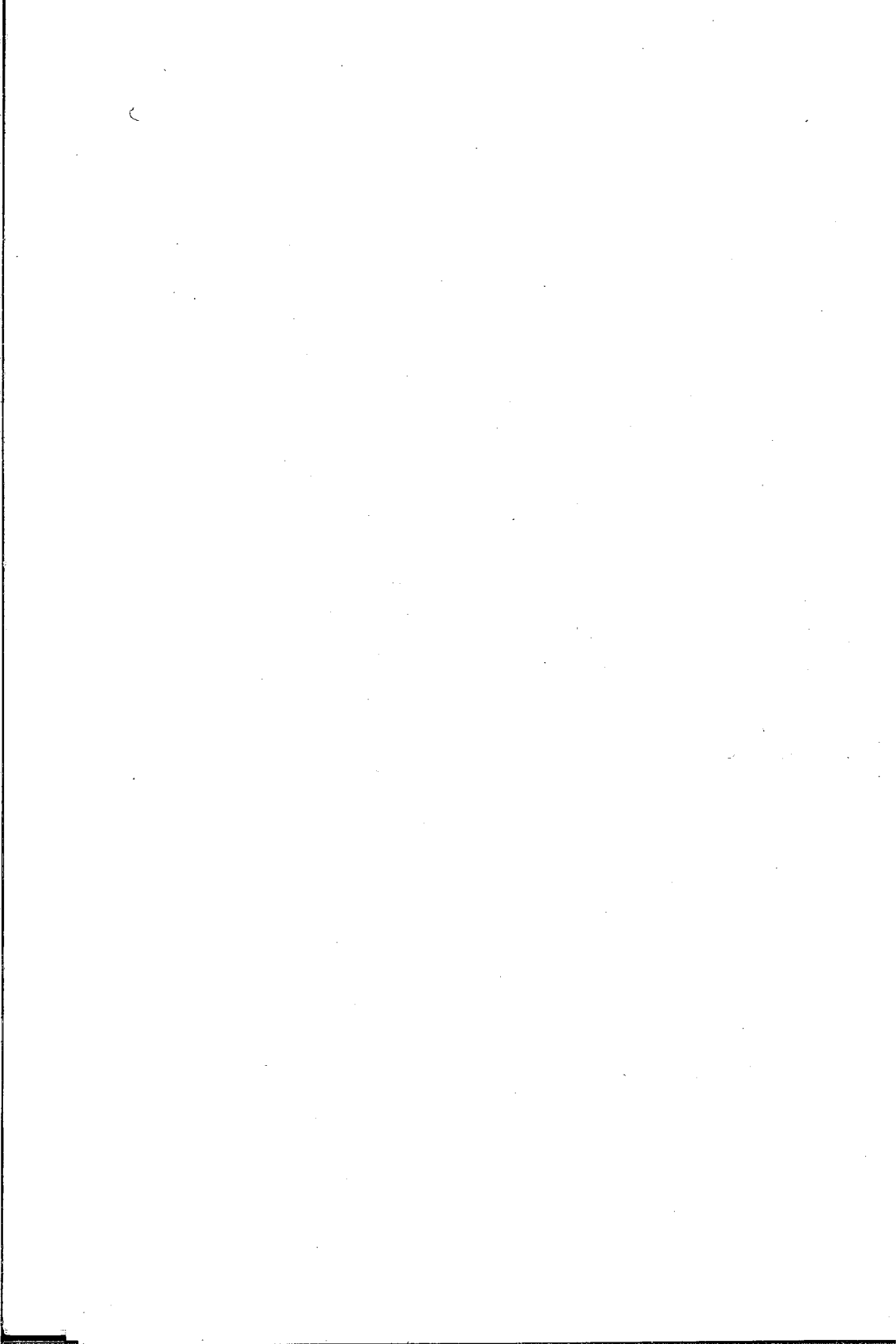
Ayant eu sur ces entrefaites pour d'autres objets une entrevue avec S. E. le Chancelier de l'Empire, j'ai eu occasion de lui dire que je ne connaissais pas encore l'impression que V. E. aura reçue de la partie de cette publication qui nous concerne; que l'*Exposé*, déjà connu de nos journaux, est favorablement apprécié par eux; que quant aux pièces diplomatiques, je ne pouvais pas lui cacher que d'après mon impression personnelle, le Gouvernement Impérial, qui nous a témoigné confidentiellement à l'égard de cette question même des dispositions amicales, aurait pu, par égard pour le sentiment public en Italie, retrancher de cette manifestation publique de la politique Impériale des phrases inutilement fâcheuses. Je me bornai à cette simple remarque et je réservai totalement mon langage sur le fond même des démarches révélées par le *Livre Rouge*: à ce sujet je demeure en situation de parler à M. de Beust d'après les intentions de V. E.

"J'ai compté, me dit le Chancelier de l'Empire, que Vous comprendriez les exigences de ma position. Je dois empêcher autant que possible les partisans du Concordat de faire, dire, écrire et prêcher qu'il y a un franc-maçon à la tête du Gouvernement et qui on veut décatholiciser l'Autriche: je dois à ces premiers débuts du régime libéral dans un pays dont certaines provinces comme le Tyrol, la Moravie, la Gallicie sont entièrement aux mains du clergé, présenter notre politique de manière qu'on la regarde non pas comme une abjuration des traditions de la Monarchie motivée par l'esprit de parti, mais comme le résultat inévitable des événements accomplis. C'est ce que je n'ai pas dû perdre de vue en publiant le *Livre Rouge*, comme en tâchant de persuader à la majorité du Reichsrath de procéder avec une prudente lenteur dans les réformes civiles que nous voulons tous. Je ne vous cacherai pas que quelques-uns de mes excellents Collègues du *Ministère de l'Empire* ne se préoccupent en tout ceci que de l'opinion de Vienne et des journaux de Vienne, qui critiquent et notre correspondance diplomatique et notre lenteur aux réformes vis-à-vis de Rome. Mais je suis tenu à voir les choses de plus haut. On nous trouve trop portés à seconder la France dans ses difficultés, mais nous avons besoin d'elle. Vous connaissez nos dispositions amicales pour vous: soyez équitables dans vos appréciations".

Je lui dis à mon tour: "Je vais donc écrire au Président du Conseil que selon Votre pensée l'opinion publique en Italie doit comprendre que dans ces Affaires de Rome où tant de considérations s'imposent bon gré mal gré à l'esprit le plus libre et le plus élevé, les documents diplomatiques publiés par V. E. ont plutôt une portée relative aux personnes à qui ils étaient adressés, aux circonstances du moment, à des convenances plus ou moins temporaires et secondaires; tandis que c'est l'*Exposé* placé à la tête du recueil qui est l'expression vraiment décisive de la politique du Gouvernement Impérial; politique d'égard et d'amitié envers nous et qui ne préjuge rien contre la solution future de la question Romaine. J'espère rendre ainsi votre pensée".

"C'est en effet cela", m'a répondu M. de Beust.

Pour remplir l'engagement que j'avais pris dans mon n. 231 de référer à V. E. sur les parties du *Livre Rouge* relatives à l'Allemagne et à l'Orient, je n'ai qu'à noter que ces documents ont eu dans tout l'Empire un incontestable succès. V. E. n'a pas besoin que je lui signale ce qui s'y trouve d'important; je suppose qu'Elle y verra la confirmation de ce que j'ai eu l'honneur d'écrire ces derniers mois au Gouvernement du Roi, notamment sur la portée actuelle de l'entente Austro-Française et sur les tendances ultérieures de ce Cabinet. M. de Beust a voulu faire connaître dans toute leur étendue les services qu'il sent avoir rendu depuis un an à la cause de la paix Européenne. "Je n'ai pas voulu, m'a-t-il dit à ce propos, me borner à publier des documents sans intérêt. J'ai prouvé que l'Autriche pouvait beaucoup pour le maintien de la paix. J'ai montré que la diplomatie, dont le nom aux yeux du vulgaire ne signifie qu'oisiveté ou intrigue, a un rôle bienfaisant à jouer dans l'intérêt de tout le monde".



L'AUSTRIA TRA FRANCIA, PRUSSIA E RUSSIA

*L'Incaricato d'affari a Vienna, Blanc,
al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Menabrea*

R. Riservato

Vienna, 25 febbraio 1868

Je dois à l'amicale obligeance du Comte de Stackelberg d'avoir pris connaissance des communications confidentielles échangées entre les cabinets de Berlin et de Pétersbourg à la fin du mois dernier et au commencement de ce mois-ci, et d'où ressort le véritable caractère de l'intimité un peu mystérieuse pour le public qui règne entre eux. Je m'empresse de reproduire en résumé cette correspondance (lettres particulières entre le Prince Gortchakoff, le Baron d'Oubril et le Baron Brunow) dans la présente Dépêche que j'envoie par une occasion sûre à V. E., avec la rubrique *réservée*, que je me permets d'apposer à mes rapports quand la source dont mes renseignements me viennent exige qu'il n'en soit fait part qu'à V. E.

Vers l'époque donc que je viens de désigner, le Prince Gortchakoff appela l'attention du Comte de Bismarck sur les liens qui semblaient décidément s'être formés entre l'Autriche et la France, et qui, inquiétants en général pour le maintien de la paix, menaçaient dans tous les cas, par le fait seul de leur existence, les intérêts de la Prusse, liés sur tant de points à ceux de la Russie. Le Prince Gortchakoff exhortait le Comte de Bismarck à lui faire part, avec la franchise que comporte l'intimité des deux Cours, de ses vues à cet égard.

Voici quel fut à peu près le langage du Comte de Bismarck: "Les prétendus accords entre l'Autriche et la France n'ont rien de positif ni d'inéluctable de part ni d'autre. *J'en ai la preuve complète*. En tout cas la Prusse n'a rien à en redouter. M. de Beust en fait parler et s'en sert comme d'un nuage pour s'envelopper, comme d'un moyen de prestige dont sa vanité a seule le bénéfice. L'organisation nouvelle de l'Autriche, la forcera de plus en plus à vouloir la paix et à étouffer ses rancunes. Les Hongrois ne veulent pas d'une guerre qui pourrait fortifier l'Empire et diminuer d'autant leur importance relative. Le Ministère Cis-leithanien, plein de l'esprit allemand, ne permettra pas que le Gouver-

nement aide, même tacitement, aux projets de la France. Quant à l'Empereur Napoléon, il ne pourra encore mobiliser ce printemps que 300.000 soldats. Ce n'est pas assez. Ses embarras intérieurs sont graves; l'autorité morale qu'il exerçait n'existe plus; le parti orléaniste a repris depuis un an une activité nouvelle, et s'est donné une sorte d'organisation. L'un des signes de cette activité a été la publication d'un article du Duc d'Aumale dans la *Revue des deux Mondes* sur l'Allemagne nouvelle, *article libéral*, où il est dit que la France peut accepter l'unité de l'Allemagne libre, tandis qu'elle ne peut qu'être défiante envers un simple agrandissement de la Prusse telle quelle: il y a là dedans de bonnes choses que j'accepte parfaitement" etc.

Peu après cet échange d'impressions, amené par le Prince Gortchakoff, sur l'alliance éventuelle de la France et de l'Autriche, le Comte de Bismarck (ceci me paraît encore plus digne d'attention) fit faire à Pétersbourg par le Prince de Reuss une démarche très confidentielle et d'un caractère tout intime, pour avertir le Prince Gortchakoff, *comme on avertirait un ami d'un péril qu'il ne verrait pas*, du risque qu'il y aurait présentement à laisser se produire dans la Turquie d'Europe une agitation qui pourrait faire renouer, au grand détriment de la Prusse et de la Russie, le faisceau des puissances occidentales dissous depuis la guerre de Crimée. Le Prince Gortchakoff, en cette occurrence rassura le Prince de Reuss sur les intentions conciliantes et pacificatrices de l'Empereur Alexandre; mais le Prince de Reuss crut sentir, et le laissa soupçonner à Berlin, que sa démarche avait été prise un peu froidement. Cette impression étant revenue à la connaissance du Prince Gortchakoff il s'empressa d'écrire à M. d'Oubril (dans la première semaine de ce mois) pour effacer toute supposition que le Gouvernement Impérial eût vu autre chose qu'un témoignage d'amitié dans la démarche du Prince de Reuss. Dans cette dépêche le Prince Gortchakoff reconnaît, avec les termes les plus nets, l'opportunité d'une politique de paix, de réorganisation et d'attente, et affirme que la Russie emploie dans ce sens toute son influence auprès des Chrétiens Orientaux.

Ce double échange de communications est consigné dans des Dépêches qui m'ont paru absolument trop remplies de détails confidentiels pour avoir été écrites pour être montrées dans un semblant de confiance. Ce serait dépasser le but, il me semble, et aller même contre ses intérêts, que de prendre de tels moyens pour dissimuler une alliance secrète. Je considère donc les dépêches réservées que je viens de résumer à V. E. comme une preuve que l'intimité existante entre la Prusse et la Russie n'a rien d'alarmant pour le maintien de la paix.

Faut-il aller jusqu'à en induire que cette intimité n'est ni profonde ni solide? Faut-il attribuer une importance actuelle au nuage qu'a paru pouvoir élever il y a quelque temps entre les sentiments

nationaux des deux Etats la *dégermanisation* des Provinces Baltiques de la Russie? Malgré les quelques témoignages d'aigreur que se sont adressés à cet égard quelques organes du parti d'action panslave de Moscou d'un côté, de l'unitarisme Allemand de l'autre, et quoique des observateurs qui se prétendent plus clairvoyants que d'autres veuillent voir là les germes d'une nouvelle *question du Schleswig* ce serait, je crois, se hasarder beaucoup que de fonder là-dessus soit des espérances, soit des craintes sérieuses.

MISSIONE A ROMA

(settembre - ottobre 1870)

L'11 aprile del 1869, Blanc, non ancora trentacinquenne, venne nominato segretario generale del Ministero degli Esteri, carica che conservò sino alla fine d'ottobre del 1870.

Nella crisi internazionale provocata dalla guerra franco-prussiana egli, nonostante la sua nota fedeltà al re interventista, si adoperò per tenere l'Italia al di fuori del conflitto assecondando gli sforzi del ministro degli Esteri Visconti Venosta ed evitando così che il nostro paese venisse travolto nella *débacle* francese.

Quando venne decisa la spedizione contro Roma, Visconti Venosta, che aveva nel Blanc una fiducia assoluta, lo inviò al Q.G. del Gen. Cadorna per cercare di evitare o di rendere meno aspra la soluzione militare. Successivamente egli ebbe anche il compito di cercare una specie di compromesso di fatto tra le esigenze spirituali e materiali del Vaticano e

quelle di una Roma destinata a diventare capitale del Regno d'Italia.

I rapporti che pubblichiamo non potrebbero illustrare meglio gli avvenimenti che precedettero e seguirono la presa di Roma. Essi rivelano quelle che sono le doti sicure del Blanc diplomatico: solidità dell'informazione; semplicità e chiarezza delle deduzioni; prudenza e fermezza nei contatti umani; autorevolezza di comportamento. Essi rivelano anche taluni aspetti meno felici, che saranno più tardi rimproverati al Blanc anche da colleghi eminenti come un Nigra ed un Tornielli. Vale a dire la tendenza ad una visione talvolta unilaterale dei problemi, una evidente mancanza di duttilità, una manifesta propensione ad una concezione liberal-conservatrice della vita politica; una istintiva e pregiudiziale diffidenza nei confronti della Francia.

DOCUMENTI PUBBLICATI

Settembre 1870 — *La presa di Roma.*

Settembre 1870 — *A colloquio col card. Antonelli.*

Settembre 1870 — *Il plebiscito a Roma.*

Settembre 1870 — *Sui propositi di partenza del Pontefice.*

Ottobre 1870 — *I rapporti tra Stato e Chiesa.*

LA PRESA DI ROMA

*Il Segretario generale agli Esteri, Blanc,
al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*

Roma, 25 settembre 1870

Sans revenir sur les détails de nos opérations, voici, Monsieur le Ministre, comment nous pouvons résumer de bonne foi notre situation à Rome, en présence des témoins mêmes des événements. L'armée royale a porté jusqu'à l'excès peut-être la lenteur mesurée des mouvements, la gravité imposante d'allures, de manière à laisser au Saint Siège tout le temps possible pour se décider à épargner le sang, et à la diplomatie elle-même toute faculté d'amener, si elle en était capable, une conciliation. Pendant deux jours, nos troupes, semblant attendre, au pied des murs de Rome, une dernière résolution paternelle du Pape, reçurent sans répondre le feu provocateur des zouaves. Les villes les plus proches de Rome proclamaient l'une après l'autre, avant d'avoir vu paraître nos troupes, leur union à la monarchie et leur résolution de maintenir l'ordre contre toute tentative républicaine ou réactionnaire. Une visite du Ministre de Prusse et deux messages successifs de sa part venaient successivement pendant les trois derniers jours de notre inaction sous les murs de Rome témoigner authentiquement qu'il n'était pas au pouvoir du Pape d'empêcher de combattre des troupes étrangères exaltées et irritées, désireuses de sauvegarder leur honneur et leurs intérêts par une résistance devant laquelle elles se flattaient que nous reculerions. La question militaire se posait ainsi isolément entre les deux armées, tandis que le Pontife, comme étranger à la lutte, répétait avec tout son entourage qu'il arriverait l'une de ces deux choses: ou que les Italiens reculeraient en voyant la nécessité de commencer un siège, ou que les troupes pontificales céderaient à la violence après l'avoir constatée si les Italiens persistaient après les premiers coups de feu échangés. Pour compléter brièvement le tableau de la situation jusqu'au 19 au soir, il convient d'ajouter que des intelligences établies avec les habitants de Rome, malgré les rigueurs de l'état de siège, assuraient que leur

concours aiderait à l'entrée de nos troupes, et garantissaient que la plus grande partie des troupes indigènes ne se battraient pas comme il arriva en effet; des notables échappés de Rome, des personnages au-dessus de tout soupçon tel que le Duc Caetani, témoignaient de la terreur où la population était tenue par les soldats étrangers qui se livraient à tous les excès, tuaient en plein jour dans les rues des habitants inoffensifs et avaient réuni à Rome jusqu'aux bandits des montagnes voisines, enrégimentés en costume national, pour contenir les habitants pendant qu'ils veillaient aux portes murées par d'épais retranchements de terre.

Un acte de vigueur était indispensable; il fut accompli avec rapidité dans la matinée du 20, mais non pas contre une simple constatation de la force: il fallut que la brèche fût ouverte et que nos troupes eussent pénétré d'assaut dans la ville pour que les troupes étrangères se rendissent, sur l'ordre du Pape. Nos troupes en entrant trouvèrent la population, presque sans armes, aux prises avec les troupes étrangères sur plusieurs points de la ville, et la fusillade dura encore au Capitole entre les soldats pontificaux et le peuple une heure après que le drapeau blanc avait été hissé. Nos troupes rétablirent l'ordre et préservèrent, non sans peine, les pontificaux prisonniers de la fureur populaire. M. de Charette reconnaissait lui-même que les étrangers seuls avaient combattu contre les nôtres: "Les italiens, disait-il, ont trahi le drapeau". L'accueil fait à nos troupes le 20 à leur entrée, et le 21 à l'entrée solennelle de l'armée et de ses chefs, qui furent accablés de couronnes et de fleurs, fut indescriptible. Le caractère dominant en fut comme une sorte d'intimité dans l'enthousiasme. Les rangs étaient encombrés d'hommes et de femmes du peuple, les colloques n'en finissaient pas; et les diplomates s'étonnaient de mille témoignages imprévus d'une profonde communauté de sentiments entre les soldats de toutes nos provinces et cette population jusque là terrifiée qui se révélait sous un jour inconnu jusqu'alors. "Siamo coi nostri; non avremo più paura; hanno fatto meglio in tre ore che i francesi non fecero l'altra volta in tre mesi"; telles étaient les expressions populaires notées par les représentants étrangers.

Une remarque faite universellement ici est que cette brillante opération militaire n'a pas donné, ni laissé même dans le clergé, l'impression d'un acte hostile contre le Saint Père. Le fait que nos troupes subirent le feu des bastions du Vatican sans tirer de ce côté, même au plus fort de l'action, aida avec cent autres incidents advenus depuis et que j'indiquerai en partie plus loin, à ce que les troupes étrangères une fois parties, il n'y eut plus aux yeux de personne ni vainqueurs ni vaincus dans Rome. — Le corps diplomatique se rendant auprès du Général Cadorna le 20 pendant que les alentours de la brèche fumaient encore, mit beaucoup de soin à

marquer les plus grandes égards et à constater qu'il ne venait que recommander les nationaux respectifs. Il a gardé depuis la même attitude, bien qu'on ait pu voir chez le Comte d'Arnim un désir personnel, constamment déçu par le langage du Général Cadorna et le mien, à se faire intermédiaire entre le commandant italien et le Saint Siège.

Le reste de la journée du 20 se passa à négocier la capitulation; le 21 eut lieu le matin l'entrée solennelle et la revue de l'armée vaincue, revue qu'on eut soin de faire à l'insu de la population et dans un lieu écarté, puis, le soir, l'installation des commandements militaires dans la ville. C'est dans les 48 heures qui se passèrent après l'assaut que se placent les quelques faits fâcheux qui seuls jetèrent une ombre, passagère du reste, sur notre entrée.

Quelques bureaux et casernes abandonnées furent dévastées par la population qui rapporta du reste trois jours après tous les objets enlevés, entre autres une centaine de chevaux pris à des pontificaux. De plus quelques hommes du parti d'action, établis au Capitole, se proclamèrent comme junte et voulurent ensuite faire consacrer leur situation par un meeting nombreux, mais qui fut très-froid, réuni au Colysée. Le Général Cadorna mit fin à ces faits, qui compromettaient notre cause au grand profit du parti réactionnaire. La junte présidée par le Prince Sermoneta fonctionne à la satisfaction marquée de tous les libéraux honnêtes, de la partie éclairée du clergé (opposition conciliaire) et du Saint Père et du Cardinal Antonelli qui craignaient bien pire. Le discours du Général Cadorna à l'inauguration de la junte et l'ordre du jour aux troupes sur les honneurs à rendre au Pape et aux Cardinaux ont été expressément loués au Vatican; et nous jouissons en ce moment d'un intervalle heureux où les difficultés pratiques ne se levant pas encore, chacun se rassure et reconnaît que le diable, c'est l'expression d'un Cardinal, n'est pas si laid qu'on le dit. La tenue excellente de nos troupes en a le premier mérite. On s'extasie ici de les voir remplir les églises et aller baiser le pied de la statue païenne de Saint Pierre. Le Pape a donné ordre qu'on les laissât entrer partout même au Vatican, où vont les curieux. — L'ordre, depuis deux jours, est rétabli au point qu'on n'a pas à déplorer depuis le 22 un seul délit commun. Après les deux premiers soirs de démonstrations, vraiment très-belles, tout bruit a cessé sur l'invitation publiée du Commandant; seulement la population se répand continuellement dans les rues avec nos soldats et il y dans la cité Léonine comme partout, des drapeaux innombrables en permanence aux fenêtres.

Le chapitre des difficultés commence par la cité Léonine. Les habitants de ce bourg, sachant que leur sort restait en suspens, se sont soulevés et ont attaqué les gendarmes pontificaux qui ont fait feu. Vous savez, Monsieur le Ministre, comment à la suite de la

demande faite par le Saint Père par l'intermédiaire du Général Kanzler, des troupes furent provisoirement mises par le Général Cadorna à la disposition de Sa Sainteté dans la cité Léonine. Le Général constata qu'en concluant la capitulation qui laisse subsister les corps armés indépendants du Ministère des armes (palatins, suisses, etc.) il avait demandé et obtenu du Général Kanzler l'assurance que la sécurité du Saint Père était ainsi assurée; et il se réserva de retirer ces forces sitôt que Sa Sainteté croirait n'en avoir plus besoin.

A COLLOQUIO COL CARDINAL ANTONELLI

*Il Segretario generale agli Esteri, Blanc,
al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*

Roma, 25 settembre 1870

Ayant été averti hier, par un intermédiaire autorisé et direct, que Son Eminence le Cardinal Antonelli, me sachant ici sans charge officielle désirait me voir, je me suis empressé de me rendre auprès de lui aujourd'hui à 1 heure. On m'a introduit immédiatement et avant les autres visiteurs auprès du Cardinal, qui d'un ton tout amical et exempt de tout accent de récrimination, m'exprima le désir de m'entretenir, en dehors de toute question politique, des difficultés de fait qui se présentent entre le Vatican et le Commandant en chef. Le Cardinal commença en disant que les événements, douloureux pour tous, qui venaient de s'accomplir, étaient tels que l'avenir seul pouvait montrer quelle situation il en résultait pour le Saint-Siège. Qu'en attendant le Saint Père et lui ne pouvaient que reconnaître et louer l'esprit et la conduite de nos troupes, qui semblaient vouloir montrer par leur respect qu'elles partagent les sentiments si dévoués, malgré les calomnies contraires, de la population romaine envers le Saint-Siège. Mais les difficultés que présente notre projet de laisser au Saint Père la Cité Léonine, ajouta le Cardinal, sont dès à présent insolubles au grand détriment de la sécurité du Saint Père. Ce bourg est devenu le rendez-vous de tous les *mascalzoni* de Rome, parce qu'il n'y existe plus d'autorité; et le Cardinal m'a exprimé le désir formel que le Général Cadorna y établît comme dans le reste de Rome des postes de sûreté publique et un service régulier d'administration militaire. Surtout le Cardinal croyait urgent que nous fassions occuper le château Saint Ange, où des quantités considérables de poudre sont insuffisamment gardées par quelques vétérans contre les attentats possibles des gens de désordre; il priait en même temps qu'on enlevât des caissons de poudre laissés dans les jardins du Vatican et qui inquiétaient Sa Sainteté.

J'exposai à Son Eminence que nos autorités, en conformité de leurs instructions autant qu'en vertu de leurs propres sentiments, ne deman-

daient qu'à faire tout leur possible pour garantir la sécurité du Saint Père et se rendre autant qu'il était en leur pouvoir à tous ses désirs. Que toutefois, en ce qui concernait les réserves faites par le gouvernement de Sa Majesté sur le maintien intégral de la Souveraineté Pontificale sur la Cité Léonine, je craignais que Son Eminence ne crût trop tôt peut-être à l'impossibilité de résoudre des difficultés qui ne tenaient en partie qu'à l'excitation populaire des premiers jours. J'exprimai le vœu que la conservation de l'autorité directe du Saint Père sur cette partie isolée de la ville ne fût préjugée ni théoriquement ni pratiquement, et j'informai Son Eminence que c'est dans cet esprit et sous cette restriction que le Général Cadorna accueillerait ce qui lui serait suggéré par Son Eminence. La conversation continuant je demandai au Cardinal la permission de lui faire remarquer que les arrangements de fait désirés par lui pour la Cité Léonine pouvaient être rendus plus faciles si nous étions rassurés sur les conséquences qu'on tirerait de l'occupation par nous de cette cité; nous ne pouvions en effet qu'être arrêtés actuellement dans notre condescendance aux désirs de Sa Sainteté, par la crainte de paraître consacrer par notre occupation de la Cité Léonine l'opinion, que nous ne partageons pas, d'après laquelle l'idée de laisser la Cité Léonine au Saint Père serait impraticable. D'après nous en effet il serait aisé d'y instituer un municipe de nomination pontificale sous la haute Souveraineté de Sa Sainteté, etc. Le Cardinal me dit alors, très explicitement, que nous ne devions pas voir dans la prière qu'il nous faisait d'occuper le Château Saint Ange et la Cité Léonine une intention de nous embarrasser et de faire paraître la situation pire qu'elle n'est; vous devez bien voir, dit-il, que Sa Sainteté et moi ne poussons pas les difficultés à l'extrême et ne prenons pas l'attitude de qui ne veut rien voir ni rien entendre; c'est en dehors de toute question politique que nous traitons ce sujet dans un intérêt pratique et actuel. Je remerciai le Cardinal de cette déclaration et j'exprimai le vif espoir qu'en nous maintenant sur ce terrain des facilitations pratiques nous arriverions avec le temps et avec un sentiment de déférence qui est très sincère de notre part, à une situation qui démentirait bien des alarmes et tranquilliserait les justes préoccupations des consciences.

Je parlai encore à Son Eminence de divers objets sur lesquels il serait trop long de m'étendre. Je lui dis que l'armée et sans doute aussi la population seraient attristées si elles voyaient Leurs Eminences les Cardinaux, à qui tous les honneurs seront rendus, témoigner d'une défiance injuste en ne paraissant pas dans les rues avec leur équipage d'usage. Son Eminence me répondit que cela viendrait peu à peu quand le calme de ces deux jours aurait duré davantage. J'ai touché en passant à l'honneur que nos soldats ressentiraient s'ils étaient admis à faire au Saint Père une escorte quand il lui plairait de sortir; le Cardinal ne répondit pas. Je mentionnai encore que ce

n'était que par pure discrétion que nos officiers s'abstenaient de demander audience au Saint Père comme c'est leur désir; à cela le Cardinal répondit qu'il convenait de laisser passer quelques jours et que tout cela pouvait devenir plus aisé.

Avant de prendre congé de Son Eminence je la priai de m'indiquer par quelles voies pratiques pourraient être pris les arrangements relatifs à ces remises de munitions, mesures de sûreté, etc., dans la Cité Léonine. Son Eminence me dit qu'il recevrait volontiers un officier que le Général croirait pouvoir lui envoyer pour cela et qu'il le mettrait en rapport avec les officiers du Sacré Palais apostolique et avec le major commandant le fort Saint Ange. Le Général Cadorna, à qui je rapportai aussitôt toute cette conversation, m'a dit qu'il y pourvoirait aussitôt, en constatant toutefois la situation par une lettre dont il enverrait copie au Ministre de la Guerre de Sa Majesté.

Son Eminence me dit spontanément, quand je me levai après une bonne heure de conversation, qu'Elle serait tous les matins visible pour moi et qu'Elle espérait me revoir bientôt. J'exprimai à Son Eminence combien j'attachais de prix à la permission qu'elle voulait bien me donner.

Je sens venir les difficultés et ne me fais point illusion sur ces premières apparences favorables qui sont une des tactiques ordinaires de la Cour de Rome. Cependant ces premières communications toutes personnelles sont bonnes en ce qu'elles ôtent tout caractère d'hostilité à notre situation réciproque.

IL PLEBISCITO A ROMA

*Il Segretario generale agli Esteri, Blanc,
al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta (1)*

Roma, 26 settembre 1870

Il rifiuto della Giunta di Roma di proporre una formula di plebiscito diversa da quella che fu votata nelle altre provincie d'Italia non è che la conseguenza della risoluzione sua di non lasciar pregiudicare irrevocabilmente la futura sorte di questa città. La pubblica opinione in Roma, a torto od a ragione, ravvisa nella formula proposta dal Ministero una prima applicazione del concetto di Roma città sacra, capitale morale, ma non sede effettiva del governo. Ora se da una parte il patriottismo dei Romani può benissimo accettare una dilazione e dei temperamenti nella pratica effettuazione del programma di Roma capitale effettiva, egli è per altro assai guardingo contro ogni atto che possa opporre per l'avvenire all'attuazione di tale programma ostacoli provenienti dal patto fondamentale d'unione o da impegni diplomatici. Consideri il Ministero che l'attuale Giunta è presieduta ed ispirata dal solo liberale Romano che sia accetto al papa, e che se essa si dimette non resta altra alternativa che il potere direttamente esercitato dal governo del Re o una giunta Montecchi. Mi limito a questi pochi cenni sullo *spirito*, se posso dir così, della situazione. V. E. ne terrà quel conto che crederà.

Dobbiamo fin d'ora prevedere che sorgerà in questi giorni nella giunta un'altra questione, in fondo alla quale si scorge del pari la stessa apprensione dei Romani che possa restar pregiudicata la futura sorte di Roma: la questione delle corporazioni religiose. Come si fa a non applicare a Roma le leggi vigenti a tal riguardo in Italia? E come si fa a togliere alla Santa Sede gli istituti che sono i suoi strumenti e per così dire accessori necessari? Il governo si preoccupa giustamente di conservare quel che fa corona e serve di mezzo di azione spirituale alla

(1) Archivio Visconti Venosta.

Santa Sede; i Romani si preoccupano della trasformazione della campagna romana isterilita dalla mano morta; come si potrà uscire dal dilemma di ferire gli interessi e i diritti dei Romani o quelli della Santa Sede? La giunta tende a prendere sopra di sé la responsabilità di dichiarare che le leggi vigenti in Italia sulle corporazioni religiose saranno applicabili al territorio romano. Sarà tanto più difficile evitare che la questione sia posta, in quantoché non s'ignora che il governo ha una tendenza opposta. Io ho pregato Gerra e Giacomelli di esaminare se non si potrebbe conciliare tutto, considerando gli istituti ecclesiastici esistenti in Roma solo come istituti riconosciuti al pari d'un collegio o d'un ospedale, e provvisti di rendite inalienabili. Mi pare che la diplomazia se ne potrebbe accontentare. In ogni modo è urgente che il Ministero si formi una opinione su tale argomento.

Questa popolazione sente il bisogno di ordine, di autorità, di legalità. Tutti però i liberali, e perfino Sermoneta, amico personale di Pio IX, credono che sia un concetto inesatto in quanto ai fatti e nocivo in quanto alle conseguenze, il considerare Roma come una città clericale e destinata a rimaner tale. Non si debbono né si possono, secondo essi, cercare le guarentigie d'indipendenza per la Santa Sede e le assicurazioni dovute al mondo cattolico, in un'altra via che non sia quella della separazione dei poteri, della larga emancipazione civile ed economica della società laica, e dell'applicazione alla Chiesa dei benefici del diritto comune e della libertà, per opera di un governo forte e risoluto, che tuteli con energia la sicurezza pubblica e privata, e non sia sospettato di debolezza verso il gesuitismo o verso il partito del disordine.

SUI PROPOSITI DI PARTENZA DEL PONTEFICE

*Il Segretario generale agli Esteri, Blanc,
al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*

Roma, 28 settembre 1870

Il Cardinale Antonelli avendomi mandato ieri sera un elenco di dragoni del palazzo dei quali egli chiedeva la liberazione, mi sono portato da Sua Eminenza stamattina per recarle la risposta favorevole del Generale Cadorna. Sua Eminenza avendo sentito da me come fosse accolta con rincrescimento e sorpresa la voce, probabilmente inesatta, di progetti di partenza che si attribuiscono a Sua Santità, mentre la popolazione e l'esercito stanno aspettando con impazienza l'occasione di fare a Sua Santità solenni dimostrazioni di riverenza e d'affetto, Sua Eminenza mi assicurò ripetutamente che *finora il Papa non pensa a andarsene; non si può guarentir nulla per l'avvenire perché le difficoltà potranno crescere, ma se presentemente pensasse di partire, sarebbe già partito prima*. Io espressi a Sua Eminenza il compiacimento che proverebbero tutti i buoni se Sua Santità, ascoltando le voci che pregano li benedica un'altra volta, non asseconderà indirettamente i disegni dei partiti più spinti che non desiderano altro se non di avere il campo libero a mutamenti radicali che una volta fatti, difficilmente si disfano. Un tale fatto, aggiunti, qual sarebbe la partenza del Pontefice, renderebbe irrevocabilmente impossibili molti temperamenti molte transazioni che il Governo, nell'interesse della Chiesa e del Papato, vuole e può promuovere finché la presenza di Sua Santità li rende opportuni e convenienti. Certamente al punto di vista esclusivo delle difficoltà pratiche incontrate dal Governo del Re, le questioni attuali sarebbero agli occhi di molti, semplificate; e lo sarebbero anche per il Pontefice, a quanto viene sostenuto da qualche scrittore della *Civiltà Cattolica*; ma il governo del Re, geloso come è degli interessi spirituali della Chiesa e della grandezza del Papato e convinto come è che saranno efficacemente garantiti dai temperamenti che ha in animo di consentire, non indietreggia davanti a tale opera di conciliazione, e desidera sinceramente che almeno nell'ordine dei fatti quotidiani Sua Santità faccia l'esperienza delle sue buone

intenzioni né pregiudichi con risoluzioni precipitate le future condizioni del Papato in Italia. Avendo chiesto intanto scusa a Sua Eminenza se nella libertà di un colloquio tutto privato io mi permettevo, anche come cattolico, di esprimermi in questo senso, Sua Eminenza mi rispose che anzi egli apprezzava i miei sentimenti e quelli del Governo di Sua Maestà; ma che conveniva anche riconoscere che la situazione di Sua Santità essendo quella di un Sovrano spogliato, non era forse possibile l'opera alla quale intende il Governo del Re, di rendere tollerabili per Sua Santità i mutamenti che si stanno apparecchiando nelle leggi e nell'amministrazione dei suoi Stati.

Sua Eminenza mi pregò di tornare da lui domani, dicendomi d'avermi quasi aspettato ieri. Dissi a Sua Eminenza che avevo creduto di non doverla importunare senza uno scopo immediato; ma poiché Sua Eminenza poteva avere ogni giorno qualche affare a raccomandarmi, io non avrei più mancato di mettermi quotidianamente a sua disposizione.

I RAPPORTI TRA STATO E CHIESA

*Il Segretario generale agli Esteri, Blanc,
al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*

Roma, 7 ottobre 1870

Dissi oggi al Cardinale Antonelli quanta sorpresa aveva eccitato a Firenze la lettera con la quale Sua Santità dichiara ai Cardinali che egli non è libero nelle sue comunicazioni postali e telegrafiche colla orbe cattolica. Ricordai a Sua Eminenza che anche nel tempo che, le truppe regie avendo passato il confine Pontificio, il Governo di Sua Santità si era atteggiato a difesa contro nemici — quantunque non fossero tali — nessun plico, nessun telegramma cifrato o no proveniente dalla Santa Sede era stato né ritardato né alterato dalle Regie Autorità: questo fatto fu esplicitamente riconosciuto da Sua Eminenza. Rammentai che a maggior garanzia della libertà delle comunicazioni della Santa Sede noi non solo continuavamo a riconoscere ogni rappresentanza diplomatica o accreditata dalla Santa Sede all'Estero, o accreditata presso di lei, con tutte le immunità di diritto, con tutte le facoltà d'invio di corrieri ed altre, ma avevamo formalmente proposto a Sua Santità, mettendo anche a disposizione del Cardinale Antonelli un ufficiale superiore di Stato Maggiore per i relativi provvedimenti pratici di esecuzione, di stabilire a spese dell'amministrazione italiana quei servizi di poste e di telegrafi che Sua Santità desiderasse, in Vaticano o altrove con gli impiegati che sarebbero scelti da Sua Santità stessa. Se dopo ciò Sua Eminenza aveva creduto dover dichiarare al colonnello Caccialupi ed a me che Sua Santità avrebbe continuato a servirsi come per il passato della posta e degli uffici telegrafici di Roma, la nostra responsabilità era salva, non potevamo ammettere in buona fede che ci si attribuissero atti odiosi o anche semplici negligenze od omissioni quando Sua Santità perfettamente libera di fatto, è assolutamente padrona di assicurarsi con nostra premurosa cooperazione ogni guarentigia anche esteriore che non possa lasciar sussistere neppure l'apparenza di possibilità che tale sua libertà di comunicazione venga mai ad essere accidentalmente diminuita.

Sua Eminenza mi rispose che la questione non verte sopra attuali violazioni effettuate della libertà di comunicazione del Pontefice, ma sopra una mancanza di garanzia alla quale le nostre offerte di far stabilire uffici in Vaticano non recano rimedio, poiché le corrispondenze postali o telegrafiche di Sua Santità dovranno percorrere il territorio italiano.

A ciò replicai con dichiarazioni precise che, stante la gravità dell'argomento, mi parvero necessarie ed opportune, e che spero V. E. vorrà approvare.

Dissi adunque a Sua Eminenza che sapeva che il Governo del Re avrebbe accolto con premura quei suggerimenti che fossero diretti ad assicurare a Sua Santità una libertà e facilità di comunicazioni assai più complete che non siano state per il passato in qualunque epoca o circostanza. Si potrebbero stabilire a spese dell'Italia per tutto il territorio, fino ai confini del Regno, un servizio telegrafico e postale speciale anche con fili telegrafici e vagoni pontifici immuni o neutralizzati come le ambulanze secondo la convenzione di Ginevra, con impiegati scelti dal Pontefice stesso. Insomma pregai vivamente Sua Eminenza di riflettere che il governo di Sua Maestà non accetta e non farà, quantunque ciò sia desiderato dai suoi avversari, la parte d'oppressore; ch'egli è pronto a dare alla Santa Sede guarentigie ed è pronto pure a farle concessioni tali che nessun governo gliene fece mai di simili per la sua indipendenza e sovranità spirituale, e che se taluno nemico ad Italia ed amico poco illuminato della Chiesa, mira ad impedire ogni aggiustamento da noi offerto nell'intento di farci comparir colpevoli verso gli interessi Cattolici, ciò nuocerà alla Chiesa sola, bastando se non certo ai nostri sinceri desideri come cattolici, almeno alla nostra responsabilità che le guarentigie necessarie siano state da noi sinceramente rispettosamente e *realmente* offerte.

Il Cardinale Antonelli mi disse che queste mie dichiarazioni erano tali da poter essere sottoposte a Sua Santità e mi annunciò che gliene avrebbe parlato oggi stesso. Soggiunge tuttavia che mancherebbero le guarentigie di perpetuità di simili concessioni stante l'instabilità dei Ministeri in Italia, ed a quel proposito rese giustizia ai Ministri attuali e disse che specialmente il ministro degli Esteri ha reputazione ottima.

Io risposi di credere che le guarentigie alle quali avea accennato fossero tra quelle che potevano essere iscritte nello Statuto o diventare oggetto di impegni internazionali.

Nello Statuto, mi obiettò il Cardinale è pure stabilito che la religione cattolica è religione dello Stato, e tuttavia vediamo a che punto è ridotta la Chiesa in Italia e sappiamo a quali nuovi atti si intenda di por mano anche a Roma.

Anche la libertà individuale per conseguenza l'indipendenza della società civile nelle cose temporali è nello Statuto, risposi io; e se la legge civile cesserà di conferire effetti civili all'esistenza, libera del

resto, d'associazioni ecclesiastiche in Roma, come nel Belgio in Inghilterra, in America non perciò la Chiesa sarà meno libera e prospera secondo che provò l'esperienza.

Qui il Cardinale mi disse queste precise parole: Menomale se come nel Belgio ed altrove, la Chiesa fosse separata dallo Stato, ognuno in allora avrebbe a pensare ai fatti suoi, ma voi continuate ad impedire che siano provvedute le Sedi Vescovili, ponete ostacoli all'esercizio dell'autorità ecclesiastica e persistete nel concetto che mi esprimeva tempo fa un vostro inviato, Signor Pinelli, dicendo che lo Stato deve proteggere la Chiesa e quindi non separarsi da essa.

Non sono vane parole, replicai, quelle che solennemente dopo il Conte Cavour ripeterono, confermarono la Corona il Parlamento ed il Paese in ogni occasione da dieci anni in qua. Il momento è vicino ora che i fatti hanno tolto di mezzo l'antagonismo di due poteri politici in Italia, in cui l'indipendenza e la libertà della Chiesa e dello Stato passeranno nella pratica attuazione. Non è solo per rispetto e deferenza per l'autorità, spirituale ed alle coscienze che l'Italia mira a realizzare la libertà della Chiesa, è anche un omaggio che essa rende ai propri principi liberali, una condizione di indipendenza e di libertà per i poteri civili e politici istessi.

Non è nostra la teoria che vuole un connubio, uno scambio d'aiuti interessati tra un potere e l'altro lo spirituale cioè condiscendente agli interessi politici del Governo, questi pronto a dare alla Chiesa in ricambio privilegi politici o il concorso del braccio secolare. Con tali patti non si riuscì mai a stabilire concordia tra Chiesa e Stato, si pregiudicò talvolta i più alti interessi e la dignità di ciascuno. Qualche uomo di Stato estero ci consigliò talvolta, proseguì, di conciliarci con la Sovranità temporale del Pontefice per ottenere dalla Santa Sede unita con legami politici all'Italia, una forza preziosa per lo sviluppo dei suoi interessi all'estero. Noi respingiamo come irrispettosa per la Santa Sede e come funesta per lo Stato una tale idea. La Santa Sede non vi si sarebbe mai prestata — interruppe Antonelli —. Né il Governo del Re, ripresi io, l'accolse mai. La forza dei tempi condanna egualmente i poteri politici che osano prendere gli interessi religiosi come strumento, e le istituzioni, altra volta benefiche, nelle quali l'autorità religiosa è unita a mezzi di coercizione governativa. La sede del Pontificato dovrà rimanere in Roma, perché qui, in condizioni eccezionali di sovranità e di dignità, il Papato godrà inoltre la pienezza dei benefici arrecati alla Chiesa dalla libertà inglese ed americana; e così si verificherà che la Chiesa di Roma, perché tal di fatto, sarà e rimarrà ivi meglio che non sarebbe altrove, veramente cattolica cioè universale.

Il Cardinale ascoltò con attenzione queste ed altre mie osservazioni, e mi pregò di ritornare domani al Vaticano.

L'ITALIA E ROMA

*Il Segretario generale agli Esteri, Blanc,
al Ministro a Vienna, Minghetti*

Roma, 12 ottobre 1870

..... La marche de la guerre a été telle que l'action diplomatique n'a pas eu devant elle tout le champ qui pouvait lui être ouvert à Vienne; mais quoi qu'il en soit de vos impressions personnelles, ce sera un avantage pour notre diplomatie que vous en ayez fait part dans ces moments critiques. J'ai de plus en plus la conviction que la politique extérieure est une branche féconde qui devra être plus cultivée et plus appréciée chez nous, au point de vue de l'importance trop méconnue jusqu'ici de placer des capacités sérieuses dans nos postes à l'étranger. On a trop cru que le ministère était tout et les diplomates rien. Mais je comprends qu'en ce moment votre attention doit être surtout dirigée sur l'intérieur. La manière dont se posent les affaires de Rome me semble de tout point satisfaisante. Dès les premiers jours de notre occupation le parti de la gauche a été anéanti et découragé par les manifestations conservatrices et sensées du peuple lui-même. N'ayant pas transigé avec les Montecchi et les Cucchi, l'autorité a eu l'estime et la considération de l'aristocratie, même de celle qui boude; et du Vatican, malgré ses protestations. L'armée, avec son admirable discipline, sa conduite irréprochable, est devenue le grand facteur de la situation, applaudie avec fureur par le peuple, et lorgnée avec complaisance du Vatican par le pape lui-même, qui s'étonne que le soldat italien s'écarte du type, qui semble resté traditionnel à Rome, du refrère et du routier qui pillent, coudoient, dégainent, s'enivrent et font crier les filles. Le cardinal Antonelli ne cesse de me faire l'éloge de la tenue respectueuse de nos braves troupes. La diplomatie, qui a toujours eu un certain respect au fond pour le canon, admire le calme et la sécurité qui règnent à Rome, après avoir assisté sans trop d'émoi à l'opération brillante du 20. La lettre du pape aux cardinaux est regardée ici par les diplomates mêmes comme un morceau de rhétorique sans portée. Je ne m'étends pas sur les traits spéciaux de la situation, supposant que l'on

vous envoie des copies de mes lettres au Ministre. Je ne me fais aucune illusion sur les dispositions du Vatican. S'il survient une complication à l'intérieur ou au dehors, il en profitera impitoyablement. Mais en l'état actuel des choses, le pape n'est parti et n'a lancé d'excommunication ni pour notre entrée, ni pour le plébiscite; voilà le trait décisif de la situation. Il est acquis maintenant que le pape ne partira pas; et le contact ainsi établi dissipera, on peut l'espérer, plus de préjugés et de rancunes qu'il n'amènera de froissemens inévitables du reste. Tout le monde s'accorde ici à dire que la suppression de la main morte et de la personnalité légale des ordres réguliers fera moins d'impression au Vatican, pour qui c'est prévu, que l'occupation récente du Quirinal et de la Consulte — Il faudrait seulement selon moi qu'on adoptât la grande règle d'être généreux pour les individus et impitoyable pour les institutions, et que, selon le précepte de Machiavel, on prit d'un seul coup et rapidement toutes les mesures douloureuses, afin d'en rendre la sensation moins pénible et le retentissement plus passager. J'ai constaté récemment à Florence que le ministère et le Général La Marmora admettent, non l'application de la loi rigoureuse de 1867 aux ordres réguliers à Rome, mais le principe de l'abolition de la main morte et celui de la non existence légale de ces ordres. Cela suffit. Sur l'article de la Capitale aussi il n'y a plus, même pour le Général La Marmora, de doute sinon sur le temps et les moyens à observer pour réaliser sans précipitation et sans désordre l'installation de la capitale définitive. La Lieutenance commence donc, je crois, sous de bons auspices, au milieu d'un peuple sage et pénétré de la grandeur de la tâche à laquelle il est appelé.

Je serais heureux si j'apprenais que mon langage au Cardinal Antonelli a été approuvé de vous. J'ai abordé sans hésitation les sujets les plus scabreux, convaincu que certaines affirmations devaient être faites sans retard, et qu'une direction d'idées devait être tracée dès l'origine dans nos rapports avec le Vatican. Le temps des Vegezzi est passé. Il n'est pas nuisible, comme j'en ai fait l'expérience personnelle au Vatican, qu'on comprenne bien que nous avons la conscience de notre force et de notre sécurité, et qu'on ne prenne pas nos concessions pour un effet de la peur ou de la faiblesse. La portée de ces concessions est le grand point à déterminer. Le *capitolato* que le Conseil des Ministres avait délibéré, en y comprenant, par une nouveauté bien grave, le maintien des corporations religieuses (Mémoire du 29 août) n'était pas une promesse durable, mais une offre faite pendant qu'une transaction pacifique était encore possible. Nous ne sommes liés aujourd'hui que par notre propre intérêt de liberté et d'indépendance réciproque entre l'Etat et l'Eglise, et par nos devoirs envers le monde catholique. Or nos intérêts libéraux n'exigent pas qu'on fasse plus pour les rapports entre l'Eglise et l'Etat que ce qui existe en Amérique, en Angleterre, en Belgique, où les ordres réguliers n'existent que comme corporations libres; et quant au monde catholique, représenté plus ou

moins dûment par la diplomatie, il n'a le droit de nous demander compte ni des rapports de l'Eglise et de l'Etat en Italie, ni de l'existence ou non d'un reste de juridiction temporelle du pape sur des serfs ecclésiastiques. Il sera bon sans doute comme effet moral de mettre au grenier les armes rouillées de l'ancien droit régalien, l'exequatur et le reste; il faudra aussi étudier le moyen de rendre à l'Eglise (ce qui ne veut pas dire au pape seul) la nomination des évêques; mais le droit de l'Europe dans la question romaine ne commence que là où il s'agit d'indépendance et de liberté du Pape et des institutions qui lui sont nécessaires, et de la sûreté de ses communications avec le monde catholique. Les communications peuvent être assurées par des moyens comme ceux que nous avons indiqués au pape (et qu'il a jugés superflus); et la liberté et l'indépendance du S. Siège peuvent être rendues suffisamment sensibles et tangibles par une application sensée et pratique de l'idée de la cité Léonine. Le maintien du pouvoir temporel avec droit de justice sur un coin quelconque de territoire italien est évidemment une impossibilité; mais pourquoi ne pas reconnaître au Pape une haute souveraineté sur la cité Léonine, ayant pour effet non pas d'empêcher les citoyens de jouir de leurs droits civils et politiques, mais de soumettre à un veto pontifical la publication ou l'affichage d'imprimés, l'exercice d'arts et métiers, les représentations théâtrales; de donner faculté au pape d'exproprier tous les immeubles qui lui conviendraient dans la cité Léonine pour y établir les institutions dont il voudrait s'entourer; d'assurer dans la cité Léonine l'immunité et l'exemption d'impôts aux établissements, ministères, et représentations ecclésiastiques; d'y permettre la formation de telles gardes et corps que le pape voudrait pour ces institutions aussi bien que pour le Vatican; de constituer enfin au Pape, pour lui donner le moyen de faire vivre autour de lui les ordres religieux qu'il voudrait à l'état d'associations libres, une forte dotation et un tribut de haute souveraineté? J'ai essayé de formuler tout cela et des autres concessions à faire au Pape et à l'Eglise dans des projets envoyés au Ministre, et rédigés avec l'aide de personnes compétentes, ecclésiastiques et juristes. J'avoue que j'ai confiance dans le résultat si nous ne sortons pas de notre ligne, de notre droit, de notre compétence. Il ne faut pas, vous êtes de cet avis, chercher à satisfaire le pays par des complaisances envers la gauche et le S. Siège par des complaisances cléricales. Il faut se concilier le pays par une sécularisation large et courageuse de la société civile à Rome même, et le S. Siège par le maintien rigoureux de l'ordre, de la sécurité, et des intérêts équitables des personnes. Hors de là il n'y a que jésuitisme, et en jésuitisme les jésuites noirs et rouges seront toujours plus forts que nous. On est toujours battu par les prêtres quand on fait avec eux de la théologie ou du droit canon; on les bat toujours quand on se tient sur le terrain des saines notions libérales et du droit personnel et réel.

Voilà, Monsieur, vos doctrines, je le sais; et je ne les répète que pour me vanter d'être de votre école. Prenons garde seulement à nos amis! J'ai eu quelques disputes ici avec Acquaviva et avec Bonghi, qui a choisi un mauvais moment pour se démettre de son mandat de député. Disputes d'amis, bien entendu. Au nom du ciel, laissons disparaître dans le passé les discours d'il y a six mois et les plans faits sur une situation qui n'est plus la même. *Alea jacta est*, vous dites bien; il faut prendre corps à corps le grand problème. Il est bien moins redoutable quand on en a jour par jour les termes pratiques sous les yeux. On a même à se défendre à Rome d'une impression singulière: c'est que la puissance de la papauté, immense de loin, n'est plus que peu de chose de près. Ce en quoi le Concile nous a surtout servis, ce n'est peut-être pas tant par la proclamation choquante de l'infaillibilité, qu'en ce que le mystère pontifical a été vu sans voiles et touché du doigt par tout le personnel de la hiérarchie catholique, qui est revenu de Rome avec le secret découvert de cet oracle qui n'impose que de loin. Je dis qu'il faut se défendre d'une impression qui est celle de presque tout romain libéral: c'est que l'on s'exagère beaucoup trop ce qu'il faut accorder au Pontife et à l'Europe. "Beaucoup d'honneurs et beaucoup d'argent suffisent à la rigueur", dit Sermoneta. Ce n'est pas tout-à-fait aussi simple, pour qui se préoccupe de l'avenir, et de l'Europe d'après-demain.

Le Pape est en plein mysticisme. Les moines et religieuses sont furieux contre lui parcequ'ils croient qu'ils seront sacrifiés par préférence à d'autres intérêts plus chers au Vatican, et parce que le Pape, abusé par les prédictions d'une religieuse qu'il consulte, les a assurés imperturbablement jusqu'au dernier moment que les Italiens n'entre-raient pas; ce qui a fait croire à Rome à des veto diplomatiques et a empêché les intéressés de prendre à temps des précautions pour leurs avoirs. Le Pape a essayé il y a quelque temps de faire un miracle, dans un de ces retours d'inépuisable verdure qu'il prend pour des visites de l'Esprit Saint. Il a dit à un estropié: Lève toi et marche. L'estropié n'a pu marcher, et on a cherché à étouffer l'affaire. Mais le Pape étant toujours aussi éloigné de l'idée d'un rapprochement avec le Roi, la venue du Roi à Rome se trouve retardée par la juste appréhension de Sa Majesté de la situation délicate qui peut lui être créée à Rome par une fuite du Pape, coup de tête qui demeure possible, par une excommunication à bout portant, par quelque accusation solennelle d'usurpation ou d'attentat à la propriété du Quirinal, etc. C'est un côté difficile de la situation, les Romains attendant le roi avec impatience. Je pense que l'arrivée de La Marmora amènera bientôt une situation plus nette dans un sens ou dans l'autre. Antonelli ne me dit pas qu'il ne le verra pas, il a l'air seulement de vouloir consulter là dessus le Pape. Je crois qu'il faut répondre à toutes les demandes de concessions, de faveurs, etc. faites par le clergé de tout grade, que ces faveurs ne

peuvent être que concertées entre le Roi personnellement et le Pape et que cela est impossible tant que le Roi personne sacrée et irresponsable, et catholique fidèle, ne peut entrer en relation avec le Pontife, en raison de la fâcheuse attitude de celui-ci, sans risque pour sa dignité et Majesté royales. Peut-être le vieux fond de faiblesse du Pape pour le caractère du roi aura-t-il le dessus dans quelque circonstance favorable.

Une commission est nommée pour le renouvellement de la Rome moderne et la restauration de la Rome antique; on parle déjà de dessèchement des marais qui empestent l'atmosphère romaine, de reboiser et de cultiver l'Agro romano; on pronostique la reconstitution définitive d'un grand parti conservateur et libéral, une ère de politique sérieuse et féconde, de travaux sur une vaste échelle avec conscience de la sécurité et du définitif. Les perspectives sont heureuses, la constellation, comme disent les allemands, est propice. Profitons de ce moment. La plus grande partie de la noblesse de Rome entre dans les affaires ou ne boude qu'à peine; cultivons ces dispositions de bon augure. L'esprit romain est trop anti-français sans doute, ce qui est du reste naturel: c'est cependant là un heureux contrepoids au latinisme qui a laissé trop de traces parmi nous, j'entends dans le sens dont Massari, l'excellent homme, est l'exagération débonnaire. Laissons nos traînards en arrière; les meilleures armées en perdent sur leur chemin. Le Génie italien va se formuler ici avec une expression neuve, originale, propre. Les touchantes habitudes de l'exil, les attaches du cœur pour les maîtres de la jeunesse de la génération aujourd'hui mûre, les conceptions progressivement formées à chaque étape de la nation depuis cinquante ans, le guelfisme, le catholicisme libéral, l'Italie et la Papauté collaborant en politique, l'alliance des races latines, gardons-les souvenirs suivenirs émouvants et comme preuves de notre bonne foi et de notre bon vouloir dans chaque situation par où nous avons passé, mais rompons-en les liens dans notre pensée et dans notre action présente. L'Allemagne, après l'Angleterre et l'Amérique, a pris une telle avance sur le reste du monde, qu'il faut hâter le pas et courir à la réalité, laisser là les affections, les rêves et l'idéal sentimental, et se saisir vigoureusement des seules choses solides et sûres, la science positive, la production, et la force qui provient de l'une et de l'autre. J'aime à vous redire ces choses que vous avez dites et depuis longtemps, parce que je sens à Rome un esprit, un milieu, qui sans être d'une supériorité intellectuelle ou morale incontestables, me semble devoir donner à notre activité politique et sociale une tenue plus sérieuse et plus élevée que nous ne l'avons eue à Florence, et moins exclusive que nous ne l'avions trouvée à Turin. Cet effet de l'enthousiasme grave, de l'ardeur réfléchie, de la confiance sans jactance, du désir honnête de faire beaucoup et bien, dont je suis témoin ici, tout le monde le ressent, tous les Italiens des autres provinces l'ont éprouvé. Tâchons qu'il ne soit pas trompeur.

En vérité, Monsieur, cette *chiacchierata* est trop longue; mais qui sait si et quand j'aurai encore l'occasion de m'épancher à *esprit ouvert* avec qui puisse comme vous me juger et me redresser? Je ne sais où j'irai en quittant Rome; il me semble que le temps de mon séjour au Secrétariat Général est fini. Heureux qui pourra se trouver dans les parties vives de la grande oeuvre qui commence pour l'Italie! Je vous y suivrai toujours avec une attention instructive, et avec une gratitude sincère pour l'intérêt que vous m'avez bien voulu témoigner.

BRUXELLES

(giugno 1871 — luglio 1875)

Alla fine di ottobre del 1870, Blanc venne nominato ministro plenipotenziario a Madrid, dove però rimase solo pochi mesi e dove ritornò più tardi in qualità di Ministro come vedremo.

Nell'estate del 1871 venne trasferito a Bruxelles, osservatorio interessante all'indomani della guerra franco-prussiana, anche a causa della situazione di neutralità del paese. Il 30 marzo 1873 Blanc venne insignito dal re del titolo di barone per i suoi meriti patriottici.

L'avvenimento più importante durante la permanenza del Blanc in Belgio, fu la Conferenza sul diritto di guerra, alla quale egli partecipò come primo plenipotenziario, avendo quale principale collaboratore il col. Carlo Lanza, futuro ambasciatore a Berlino.

La Conferenza era stata voluta dall'imperatore russo Alessandro, tra la diffidenza generale. I rapporti di Blanc

sono indicativi del modo di funzionamento di una conferenza internazionale, un secolo fa, nonché dell'atteggiamento adottato dalla delegazione italiana in quell'occasione. Una esemplificazione cioè della diplomazia multilaterale nel contesto di quella tradizionale.

DOCUMENTI PUBBLICATI

- Marzo 1872 — *Il Belgio e la questione romana.*
- Luglio 1874 — *La Conferenza sul diritto di guerra: 1°.*
- Luglio 1874 — *La Conferenza sul diritto di guerra: 2°.*
- Agosto 1874 — *La Conferenza sul diritto di guerra: 3°.*

IL BELGIO E LA QUESTIONE ROMANA

*Il ministro a Bruxelles, Blanc,
al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*

Bruxelles, 23 marzo 1872

J'ai l'honneur d'envoyer à V. E. le compte-rendu de la séance du Sénat d'hier, où ont été discutées les allocations du budget des Affaires Etrangères pour les deux Légations de Belgique à Rome.

En rapprochant les déclarations faites dans cette séance par le Ministère et ses amis, du langage qu'ils avaient tenu dans la Chambre des Représentants sur le même sujet, V. E. constatera qu'après avoir annoncé que M. Solvyns prendra un congé, ils ont motivé le maintien du Ministre de Belgique auprès de S. M. par des raisons empruntées à la nécessité de la protection des sujets Belges, et non point, comme il eût été si naturel, aux rapports d'amitié existants entre les deux pays.

A l'égard du maintien du Ministre Belge auprès du Saint Père, ce n'est point sur le caractère souverain reconnu par la loi des garanties au chef de la Catholicité que les orateurs du Gouvernement ont appuyé la résolution du Ministère; c'est en faisant les allusions les moins cachées aux incertitudes de l'avenir, et en considérant le Roi d'Italie comme un conquérant suivi par les diplomates sur les territoires actuellement occupés par lui, que les Ministres eux mêmes ont déclaré n'avoir rien à changer dans la représentation Belge auprès du Saint-Siège.

Je ne mentionnerai pas les paroles injurieuses prononcées par un des membres de la droite contre la personne de Notre Auguste Souverain. A défaut du Ministère, qui est resté muet, le Prince de Ligne, qui présidait, rappela énergiquement l'orateur aux sentiments des convenances, et j'eus l'occasion le soir, chez le Prince, de lui en exprimer mes félicitations.

Je ne veux point exagérer l'importance des satisfactions de mots que le Ministère donne au parti ultramontain. A défaut d'instructions spéciales de V. E., je m'abstiendrai en voie officielle de toute observation à ce propos.

Cependant je ne crois pas devoir cacher ici l'impression qu'on en ressentira nécessairement en Italie. La Belgique a eu l'honneur d'inaugurer la première sur notre continent ces rapports normaux de l'Eglise et de l'Etat qui répondent aux besoins de la foi comme à ceux de la liberté. Petit pays neutre, elle n'est pas appelée à une politique active; mais elle pourrait exercer une influence bienfaisante et pacificatrice dont le monde lui serait reconnaissant, si, conformant son attitude extérieure à l'esprit de ses institutions, elle ne montrait aucune faiblesse envers les passions politiques d'un autre âge, qui viennent compliquer si dangereusement la situation des intérêts conservateurs en Europe. Il est étrange de rencontrer des Catholiques Belges à côté des révolutionnaires de l'Internationale, dans les attaques dirigés contre des Monarchies qui se fondent sur l'ordre, la légalité, la liberté de conscience. Il est fâcheux qu'au lieu de s'occuper des graves questions que soulève pratiquement dans les pays voisins la direction d'idées qui a prévalu dans l'Eglise Romaine, certains Catholiques Belges ne sachent que faire des vœux pour des bouleversements politiques dont les résultats ne seraient certes pas à leur avantage. Quant au Ministère Belge, c'est à lui de voir ce qu'il gagne à éviter d'éclairer ses amis, de peur de les froisser, et à se dérober à la tâche utile que lui assignerait sa situation, auprès du Gouvernement du Roi dont les dispositions se sont montrées si conciliantes, et auprès du St. Siège dont les amis les plus éclairés ne sauraient mieux montrer leur dévouement que par une courageuse sincérité.

LA CONFERENZA SUL DIRITTO DI GUERRA: 1°

*Il ministro a Bruxelles, Blanc,
al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*

Bruxelles, 11 luglio 1874

La proposta fatta dal Governo russo di riunire a Bruxelles una Conferenza per trattarvi dei doveri e dei diritti degli Stati e degli eserciti belligeranti, argomento del dispaccio politico di V. E. a questa Legazione del 18 maggio ultimo n. 34, non poteva, come riferii all'E. V. nel mio rapporto politico n. 144 del 3 giugno scorso, che incontrare una cortese e benevola accoglienza presso il Governo belga, verso il quale l'Imperatore di Russia si era espresso personalmente in termini lusinghieri designando Bruxelles come sede da preferirsi per la Conferenza. Ma il Gabinetto di Bruxelles, limitandosi ad osservare che esisteva nel progetto russo una lacuna relativamente ai diritti ed alla situazione dei paesi neutri verso i belligeranti che vi fossero penetrati, s'astenne dall'emettere qualsiasi considerazione preventiva sull'estensione dei poteri da conferirsi ai membri del Congresso, sul valore obbligatorio o consultativo del risultato delle discussioni del medesimo, e sul fondo stesso delle complicate e spinose quistioni poste dal programma russo. Erano evidenti tuttavia le preoccupazioni eccitate qui da tale proposta, la quale intenta a scopi umanitari e degna delle più vive simpatie, sembra però avere l'inconveniente di poter far rivivere le dolorose contese sorte nella guerra franco-tedesca del 1870, ed appariva specialmente al Belgio come concepita in termini più favorevoli alle grandi potenze capaci di conquiste che non agli Stati minori disposti a considerare le cose di guerra piuttosto dal lato della difesa. Eccitarono qualche stupore, qui, è d'uopo dirlo, certe tendenze espresse, per esempio, negli articoli che obbligherebbero gli abitanti e funzionari di un territorio invaso a doveri di sudditanza verso l'invasore; che colpirebbero del carattere di spionaggio il suddito devoto che desse alle autorità del proprio Governo informazioni sul nemico, ecc. Certe notizie che intanto si andavano spargendo, non erano tali da far considerare come probabile la riuscita del progetto russo. Così il

Ministro di Francia asseriva, in base a relazioni che egli diceva autorevoli, avere il Principe Gortchakov dichiarato che il Congresso avrebbe con celerità votato a maggioranza e reso obbligatorie le regole di diritto tra i belligeranti. Si credette di sapere che il principe di Bismarck, benchè non consultato quando il suo sovrano accettò personalmente la proposta dell'Imperatore Alessandro, vi si era dipoi pienamente associato, dichiarando solo che i rappresentanti della Germania non avrebbero lasciato porre in questione la legittimità dell'operato degli eserciti tedeschi nella guerra di Francia. Si supponeva che il Governo Francese non si sarebbe potuto astenere dal portare una speciale insistenza in quelle questioni che riguardano i diritti dei cittadini e dei municipii d'un paese invaso verso il nemico occupante.

Non riferisco tali rumori a V. E., che avrà informazioni sicure e forse affatto diverse sulla verità dei fatti, se non per tratteggiare le impressioni che dominarono in questi circoli politici e nel Corpo diplomatico a Bruxelles, finchè le dichiarazioni di Lord Derby nella seduta della Camera alta del 3 luglio, e le analoghe comunicazioni fatte da esso a parecchi Gabinetti, non erano venute dar corpo ed efficacia alle obbiezioni mosse da ogni parte contro lo schema russo.

V. E. conoscerà il testo assai reciso della nota diretta in data del 4 corrente da Lord Derby all'ambasciatore della Gran Bretagna a Pietroburgo, colla quale il Gabinetto di St. James dichiara e motiva la propria risoluzione di non prender parte a deliberazioni sui diritti dei belligeranti. Il Governo belga per parte sua ricevette una speciale comunicazione del Governo inglese che lo invita ad associarsi al modo di vedere dell'Inghilterra nel senso della non ammissione delle questioni di guerra marittima nelle deliberazioni da intavolarsi. Non v'ha dubbio che questo Governo si uniformerà ai suggerimenti dell'Inghilterra, osservando per altro tutti quei temperamenti di forma che saranno richiesti dalla sua speciale situazione verso chi promosse la riunione della Conferenza a Bruxelles. Ma egli si attiene alla più stretta riserva in aspettazione dell'esito che avranno a Pietroburgo le dichiarazioni dell'Inghilterra. Intanto si ha notizia qui che la Svezia e la Danimarca già dichiarano formalmente di adottare il punto di vista inglese.

Non credo utile di riferire a V. E. le varie voci che corrono sulle scelte non ancora ufficialmente notificate al Governo belga dei rappresentanti degli altri Governi. Da esse egli si regolerà per la nomina dei proprii rappresentanti alla Conferenza, ed intanto egli compie semplicemente la sua parte di ospite prendendo disposizioni per un conveniente ricevimento dei membri della Conferenza nelle sale del Ministero degli Affari Esteri.

LA CONFERENZA SUL DIRITTO DI GUERRA: 2°

*Il ministro a Bruxelles, Blanc;
al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*

R. Confidenziale

Bruxelles, 29 luglio 1874

I delegati alla Conferenza, nelle visite che scambiarono finora e nell'occasione del pranzo dato loro iersera dal Ministro degli Esteri, poterono riconoscere approssimativamente le rispettive loro tendenze. In generale è assai decisa l'opposizione in merito alla maggior parte del programma russo, come sembra unanime il desiderio di evitare d'infliggere una sconfitta all'iniziativa dell'imperatore di Russia.

Sono da notarsi speciali punti di vista per parte dei delegati della Russia, dell'Allemagna e della Francia. In quanto alla Spagna furono presi tra noi con quel delegato preventivi concerti che sembrano assicurare che la quistione dei carlisti non sarà sollevata e che sarà da lui stesso dichiarato come la presenza sua alla Conferenza non pregiudichi la situazione politica della Spagna verso gli altri Governi.

Il Barone Iomini è finora molto incerto sulla direzione da darsi ai lavori, conscio delle opposizioni sollevate dal progetto del suo Governo e preoccupato di evitare uno scacco.

I delegati dell'Allemagna dimostrano una speciale premura per dare alla Russia ogni possibile soddisfazione ma è opinione dei più autorevoli tra i membri della Conferenza che essi pure vorrebbero evitare la discussione a fondo di certi punti sui quali dovrebbero separarsi dalle proposizioni formulate dalla Russia. Si crede di sapere qui che il Principe di Bismarck tentò inutilmente di sconsigliare al suo Sovrano l'adozione pura e semplice della proposta dell'Imperatore Alessandro, e che le istruzioni dei delegati della Germania permettono loro di proporre mezzi termini conciliativi tra la Russia e le Potenze meno preparate ad un accordo.

I delegati francesi sono quelli il cui contegno eccita maggiori preoccupazioni. Il Barone Baude, che andò a prendere in ultimo definitive istruzioni a Parigi, non si dimostra punto pauroso di una discussione a fondo del progetto russo. Egli sembra avere la convin-

zione (erronea secondo la maggior parte di noi) che la Conferenza sia un colpo montato di concerto tra la Germania e la Russia, e non ripugnare all'idea di lasciare che s'accentui la non riuscita della Conferenza, ad umiliazione della supposta alleanza russo-germanica. Egli tiene in serbo citazioni delle ordinanze prussiane del 1813 sulla *landsturm* tali da giustificare i procedimenti della difesa nazionale nel 1870 contro le attuali teorie della Germania e della Russia, e si atteggia insomma quale risoluto ad affrontare qualsiasi incidente anche più delicato.

Di fronte a tale situazione, sarebbe prezioso agli altri delegati un concorso operoso del delegato inglese; ma questi evita assolutamente ogni scambio d'idee e rimane, nella Conferenza come di fuori, uditore silenzioso.

In parecchi colloqui che ebbi ieri e stamane coi delegati della Russia, dell'Allemagna, dell'Austria, del Belgio, della Francia e dell'Olanda, si fecero strada varî concetti sul procedimento da fissarsi in via d'ordine prealabile per i nostri lavori.

Il 1° delegato alleanza inclina alla nomina di tre commissioni; una tecnica militare ed amministrativa da nominarsi subito per determinare i punti suscettibili di attuale e pratica soluzione; la seconda giuridica e diplomatica, e la terza con iscopo più genericamente umanitario, queste due ultime da nominarsi anche più tardi quando la prima, compiuto il proprio speciale lavoro, ne invocasse il concorso.

Il Conte Chotek era di parere che si potesse riservare ad una sola commissione, da nominarsi ad un'epoca indeterminata, le materie estranee alla competenza definita come sopra della prima delle suddette commissioni, la quale intanto comincerebbe il proprio lavoro.

Il Barone Baude si rinchiude in dichiarazioni generiche sul suo buon volere per quel procedimento che sembrerà alla Conferenza più pratico ed efficace.

Il mio personale parere, nel quale sono d'accordo col mio collega colonnello Lanza, è questo:

E' riconosciuto da tutti e venne constatato nella risposta del Principe Gortschakoff alle osservazioni inglesi in data del 2/14 luglio corrente, che il Congresso deve evitare di abordare principii nuovi o che non sarebbero tali da incontrare l'assenso di tutti; che esso non deve neppur mettere in quistione od in discussione i principii riconosciuti del diritto delle genti; e che gli unici risultati utili che esso possa cercare di ottenere sono quelli che possono riunire l'adesione generale ad un punto di vista tutto pratico.

Vi sarebbe dunque luogo a determinare:

Da un lato quali siano precisamente i punti suscettibili fin d'ora di un accordo generale in uno scopo pratico, e questi saranno l'oggetto delle attuali deliberazioni.

Dall'altro lato, quali siano i punti sui quali sarebbe utile di differire una discussione a fondo alla quale tutti i Governi non sono preparati e

che possono venir riservati da un protocollo od altrimenti a scambio di viste ulteriori tra i Governi.

Per dividere così le materie da trattarsi in un interesse d'ordine e di progresso pratico dei lavori, è egli preferibile di procedere per riunioni plenarie della Conferenza, o di nominare parecchie Commissioni o di nominarne una sola?

La via la più semplice pare quella di nominare una Commissione che non avrebbe un carattere esclusivamente militare o diplomatico il cui mandato sarebbe semplicemente quello di passar la rivista del progetto e di riconoscere le questioni senza trattarle a fondo, onde determinare quali siano quelle che possono sin d'ora rispondere alle condizioni di accordo generale e di pratica utilità che tutti i delegati riguardano come necessarie.

Il lavoro della suddetta Commissione potrebbe venir condotto a termine in pochi giorni, e fornirebbe immediatamente alla Conferenza una base sicura per ottenere un risultato positivo.

Le altre questioni che verrebbero riservate per un ulteriore accordo, non sarebbero pregiudicate dalla constatazione inopportuna di disaccordi motivati, e la generosa iniziativa presa da S. M. l'Imperatore di Russia avrebbe per effetto eccellente di aver ottenuto fin d'ora importanti soluzioni, e di aver posto in elaborazione altre soluzioni che al buon volere dei nostri Governi toccherà di preparare per quanto sarà possibile.

In tal senso si pronunzieranno i delegati del Governo del Re, se sarà necessario, nella seduta di oggi.

Renderò immediatamente conto a V. E. del risultato della tornata alla quale ci recheremo fra pochi momenti.

LA CONFERENZA SUL DIRITTO DI GUERRA: 3°

*Il ministró a Bruxelles, Blanc,
al Ministro degli Esteri, Visconti Venosta*

Bruxelles, 12 agosto 1874

Come V. E. scorgerà dai nostri rapporti, il progetto di convenzione o dichiarazione che si voglia chiamare potrà fra pochi giorni venir presentato alle discussioni della Conferenza *in plenum* notevolmente migliorato sia dagli emendamenti della Commissione che dalle modificazioni proposte dallo stesso delegato della Russia.

Non solo poi per la sostanza del nuovo progetto che sarà oramai base della discussione, ma anche per la moderazione, i reciproci riguardi e la cordialità di relazioni che si manifestarono finora nelle riunioni dei delegati, v'ha luogo a sperare un risultato soddisfacente benché evidentemente le discussioni della Conferenza plenaria ed anche quelle della Commissione trattando dei primi capitoli del progetto, possano ancora dar luogo ad incidenti imprevisti.

Così stando le cose, alcuni delegati delle grandi Potenze, e specialmente quelli d'Austria e di Francia, osservando come il Delegato dell'Inghilterra dimostri maggior fiducia e minor riserva presentemente che non facesse sul principio, opinarono che fosse possibile un tentativo per ottenere che il concorso moderatore dell'Inghilterra si faccia più deciso e venga attivamente accrescere le guarentigie d'accettabilità per tutti delle deliberazioni della Conferenza, e ad un tempo il valore pratico delle medesime. Essi mi proposero adunque di associarmi ad una entrata in via riservata che concertavano di fare per telegrafo ai loro Governi nello scopo che l'attenzione del Governo inglese fosse confidenzialmente richiamata sulla opportunità che il Delegato della Gran Bretagna riceva istruzione di prendere alle deliberazioni della Conferenza una parte eguale a quella che hanno a compiere gli altri delegati.

Io stimai che parecchie ragioni stavano in favore di tale suggerimento, che, conseguentemente mi permisi di sottoporre per telegrafo all'E. V. Il passo proposto è di fatti un omaggio reso all'autorità morale

dell'Inghilterra; è consentaneo a quella verità riconosciuta, che cioè gli accordi più generali saranno anche i più pratici ed i più utili; ha per iscopo di dare più ampia soddisfazione al pensiero generoso dell'Imperatore Alessandro aggiungendo d'altra parte nuove forze a quegli elementi i quali nella Conferenza militano per togliere di mezzo inopportune quistioni di principii ed ingiuste limitazioni al diritto di difesa; potrà infine, se riuscirà, condurre a questo utile risultamento, che l'esempio dell'Inghilterra trasformi in una vera collaborazione più utile alle mire speciali del Governo del Re le resistenze talvolta troppo negative e sterili opposte da alcuni rappresentanti di piccoli Stati, il Belgio e l'Olanda specialmente, a proposte le quali, anche se riconosciute da essi buone in sè, paiono loro tali da dare appiglio alle critiche dell'opposizione giornalistica e parlamentare.

Il Governo del Re certamente non ha interesse ad impedire che le resistenze del Belgio e dell'Olanda sortano i loro effetti. Anzi noi ne abbiamo approfittato e ne approfitteremo per appoggiare tutti quelli emendamenti che meglio corrispondano alle istruzioni mandateci. Ma non è men vero, secondo me, che i delegati italiani nel loro contegno generale, nei concerti da essi presi cogli altri delegati, dovevano aver cura di non arruolarsi per così dire nelle file dei piccoli Stati. Il loro dovere era di sostenere integralmente il modo di vedere indicato dagli interessi speciali del nostro paese, ma di sostenerlo coi modi che si addicono ad una grande Potenza, la quale deve preoccuparsi di non rimanere isolata dalle sue simili. E questa considerazione deve far desiderare a noi più forse che ad altri una piena partecipazione dell'Inghilterra alle deliberazioni *ad referendum* che stanno per incominciare nel plenum della Conferenza.

WASHINGTON

(dicembre 1875 — dicembre 1880)

Nel corpo diplomatico di Washington (sino al 1893 il rango massimo delle rappresentanze negli Stati Uniti era quello della Legazione), nessuno superava per esperienza ed autorità il ministro d'Italia. Tanto è vero ch'egli venne scelto dai governi degli Stati Uniti e della Spagna come arbitro nella controversia su alcuni casi di riconoscimento della cittadinanza americana, con riferimento al risarcimento dei danni provocati dalla insurrezione in Cuba.

Blanc rese un lodo talmente equilibrato che i due governi, dieci anni dopo, lo vollero nuovamente arbitro nella determinazione dell'indennità dovuta dalla Spagna per la cattura del bastimento "Masonic".

I rapporti qui pubblicati ci danno un'idea del laborioso processo della democrazia americana verso il consolidamen-

to del potere centrale e delle libertà locali. L'attenzione del Blanc è naturalmente rivolta all'atteggiamento dei cattolici americani ed alla sperata loro evoluzione dopo la morte di Pio IX. Anche le reazioni dell'opinione pubblica d'oltre Atlantico in occasione dell'attentato al re d'Italia, permettono al Blanc di fare alcune acute osservazioni, sia pure riferendole agli Stati Uniti, sul rapporto tra potere politico e progresso sociale.

DOCUMENTI PUBBLICATI

Marzo 1877 — *Fine della presidenza Grant.*

Febbraio 1878 — *La morte di Pio IX ed i cattolici americani.*

Novembre 1878 — *Ripercussioni dell'attentato al re d'Italia.*

Maggio 1879 — *Sul lodo arbitrale tra Stati Uniti e Spagna.*

FINE DELLA PRESIDENZA GRANT

*Il ministro a Washington, Blanc,
al Ministro degli Esteri, Melegari*

R. confidenziale

Washington, 15 marzo 1877

Quantunque convenga aspettare, per definire le tendenze del Presidente e del suo Gabinetto nella politica estera, gli atti coi quali esse si manifesteranno, mi permetto di riferire le impressioni che si hanno al riguardo nei cerchi meglio informati. Il Sig. Evarts, assicurasi, intende di avere verso l'Inghilterra un contegno assolutamente conciliante nelle numerose questioni secondarie pendenti tra i due Governi, le quali trattate dal Sig. Fish con forme contenziose resero molto ardue e spesso sgradevoli le negoziazioni di questo ministro d'Inghilterra col Dipartimento di Stato.

Il Sig. Evarts dimostrò finora nelle sue conversazioni private un'alta ammirazione della Germania; e la presenza nel Gabinetto del Sig. Schurz, di cui è nota la partecipazione ai moti del '48 e '49 in Germania, potrà essa pure avere qualche influenza nelle questioni, relative per la maggior parte alle naturalizzazioni, che furono argomento di insolubili difficoltà tra il Dipartimento di Stato e questa Legazione di Germania. Le tendenze di conciliazione verso l'elemento cattolico Irlandese, rappresentate nel passato Gabinetto dal Sig. Fish, non sembrano avere organo nel nuovo Governo, a meno che venga in seguito a manifestarsi come tale il Sig. Sherman, nella cui famiglia vi ha chi raccoglie qui denaro per l'obolo di San Pietro. Ma il Presidente ed il Sig. Evarts, come pure il Sig. Schurz (e questi saranno i membri più importanti del Gabinetto) sono animati dall'antico spirito di resistenza al papismo, e cercano la conciliazione colla parte moderata dei democratici in una sfera più elevata che non sia quella degli Irlandesi. Si dice poi che una delle preoccupazioni del Sig. Evarts sia di rimediare alla situazione imbarazzante creata verso le Corti di Russia e del Brasile dalle mancanze di forme che già sono note. Il Sig. Evarts si esprime con me in termini molto favorevoli per il nostro paese e ricordò con alti elogi l'operato dell'illustre Conte Sclopis, come Presidente del

Tribunale di Ginevra, ove il Signor Evarts rappresentava, come è noto, gli interessi americani. Per non omettere cose di minor rilievo, aggiungerò che per la prima volta il nuovo Presidente accennò a voler dare un carattere più formale ai ricevimenti della Casa Bianca, ed inaugurò l'abito nero per ricevere il corpo diplomatico in uniforme.

Il Generale Grant non sparirà tuttavia nell'oblio in cui cadono immediatamente in questo paese gli attori ordinari della scena politica. La sua personale onestà non venne compromessa dai vizii della sua amministrazione. Egli personificò per otto anni la resistenza talvolta troppo radicale ad ogni tendenza autonoma del Sud; e si ispirò dalla memoria delle lotte da lui gloriosamente comandate, perfino nella scelta dei suoi consiglieri e nelle massime della sua politica interna, mentre l'opera di riparazione consigliava forse un indirizzo meno militante e cooperatori guidati da più retti intendimenti amministrativi. Ma egli rimane con Lincoln e con Washington il terzo fondatore dell'Unione Americana, come lo chiamano in quelle regioni dell'Ovest, dove sorgono con rapidità nuovi Stati indifferenti ai piccoli incidenti della politica dei partiti. E' precisamente da quell'Ovest che viene ora il Presidente Hayes, il quale non curandosi delle opinioni prevalenti nel partito repubblicano che lo ha eletto, e mostrandosi indipendente dal Senato repubblicano che tentò di contestare la nomina dei suoi Ministri, come dalla Camera dei rappresentanti che lo dichiarò eletto per frode, s'accinge arditamente a scomporre i due grandi partiti esistenti, ed a formarne uno di conciliazione, con generale applauso delle popolazioni e con evidente scompiglio dei *politicians* di mestiere. L'opera sua sarà eminentemente riparatrice se egli vi recherà sufficiente costanza e persistenza, e se le popolazioni del Sud, istruite da tremende esperienze, useranno lealmente le concessioni fatte loro e non le rivolgeranno, come armi secessioniste, contro l'Unione.

LA MORTE DI PIO IX ED I CATTOLICI AMERICANI

*Il ministro a Washington, Blanc,
al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Depretis*

R.

Washington, 11 febbraio 1878

L'altro ieri partì per l'Europa il Cardinale Mc Closkey, chiamato a prender parte al Conclave. I sentimenti dei cattolici americani nella circostanza della morte del Papa Pio IX sembrano fedelmente espressi nell'unito articolo del *New York Herald*, il quale avendo per direttore l'irlandese cattolico Bennett, e godendo una clientela estesissima senza distinzione di confessioni, rappresenta per così dire una media tra le idee cattoliche in America ed il movimento generale dello spirito pubblico. In esso viene dimostrato che conviene agli interessi generali del cattolicesimo che il conclave non sia guidato nella sua scelta dalle preoccupazioni personali del Papa defunto, che non poteva dimenticare di essere un sovrano spodestato. Il potere temporale non potendo essere ristabilito, né la dignità né il prestigio del nuovo Papa consentono ch'egli mantenga una resistenza inutile, ad un fatto irrevocabile che non danneggia il cattolicesimo. La ricognizione del nuovo ordine di cose è tra i primi doveri del Conclave. — Dal fatto poi che non si tratta più di eleggere il Sovrano di uno Stato italiano, l'*Herald* conclude che i cattolici di lingua inglese, i quali costituiscono uno dei rami importanti della chiesa universale, hanno ragione di sperare che i loro voti siano presi in considerazione, ed aggiunge che specialmente l'elezione del Cardinale Mc Closkey potrebbe meglio di ogni altra essere favorevole alla transizione dall'antica politica della Curia Romana ad una nuova più consentanea ai tempi attuali, il Cardinale Mc Closkey avendo dimostrato alta capacità nella amministrazione della Chiesa cattolica in un paese ove il divorzio tra l'autorità temporale e la spirituale è completo e consolidato.

Al punto di vista delle relazioni della Legazione col clero cattolico negli Stati Uniti, forse V.E. s'interesserà nel sapere come essendo io in relazioni di visite col Cardinale Mc Closkey, egli mi espresse le sue condoglianze della *perdita fatta dall'Italia* per la morte del nostro Re Vittorio Emanuele.

RIPERCUSSIONI DELL'ATTENTATO AL RE D'ITALIA

*Il ministro a Washington, Blanc,
al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Cairoli*

R.

Washington, 21 novembre 1878

L'attentato commesso contro la sacra Persona del Re destò fra gli italiani negli Stati Uniti i più vivi sentimenti di indignazione per l'accaduto, e di esultanza perché fu salva una vita tanto preziosa. A tali sentimenti si associò con spontanee testimonianze l'opinione pubblica americana. Numerose furono le felicitazioni e gli auguri per le Loro Maestà che pervennero alla Legazione per parte delle nostre colonie, del Corpo diplomatico, delle autorità e di cittadini americani. Mi fu graditissimo l'essere stato incaricato con telegramma da V. E. dei ringraziamenti di Sua Maestà per tali manifestazioni, e non mancai di farne parte a chi di ragione.

Ho posto ogni impegno a procurar di essere informato di quegli indizi, che per avventura venissero a manifestarsi di rapporti tra gli elementi di disordine negli Stati Uniti e quelle società segrete che in Europa appaiono fautrici di attentati contro i Sovrani. E' ritenuto qui come certissimo che in quanto agli americani, sia pure in quelle sfere ove si mosse recentemente quella guerra al capitale che fu sì inesorabilmente repressa, non vi ha tra essi chi sia tanto destituito di senso pratico da immischiarsi nelle questioni tanto differenti e più complesse che si agitano in Europa nelle società segrete, o da cooperare con dette società in qualsiasi modo. Il problema dei rapporti tra il capitale ed il lavoro è posto qui nelle condizioni di una lotta sul campo economico esclusivamente, la quale può tradursi come già si è visto in vie di fatto, ma non implica alcuna questione di forma governativa, nè prende un carattere politico propriamente detto. E' un errore comune di alcuni pubblicisti europei pur eminenti, quello di stabilire analogie e supporre una solidarietà morale tra gli interessi americani e le teorie repubblicane in Europa. L'opinione pubblica negli Stati Uniti è assai più favorevole, per esempio, all'Impero germanico che alla Francia repubblicana, quantunque apprezzi altamente il sentimento di legalità che il partito repubblicano in Francia imparò finalmente a praticare in questi ultimi anni; si approva più gene-

ralmente il contegno risoluto del Governo di Berlino contro l'Internazionale, ed i giornali più accreditati, nei loro apprezzamenti sugli attentati contro i sovrani in Europa, dimostrano di prendere per criterio della solidità dei governi europei e della moralità di codeste popolazioni il rigore dell'applicazione della giustizia sociale ed il rispetto assicurato alle istituzioni fondamentali di ciascun paese, laddove siffatte istituzioni sono fondate, come in Italia, sulla libertà. Gli americani sanno benissimo che in Italia la dinastia mentre è guarentigia d'ordine all'interno e di stabilità per l'unità nazionale davanti alle Potenze europee, è una istituzione liberale la quale concentrando in sé poteri minori di quelli della Presidenza degli Stati Uniti, assicura al *self-government* del paese le più ampie condizioni di sviluppo. Cosicchè la stampa americana non ravvisò negli atti selvaggi commessi a Napoli ed a Firenze un fenomeno politico, una esplosione di bisogni compressi in una parte delle popolazioni; non accusò il nostro governo d'aver trascurato di accrescere quanto poteva il benessere e l'istruzione nelle masse eppur si noti che si è esigenti in tale materia qui dove sono più generosi forse di qualsiasi altro popolo per chi soffre, abbondando le associazioni di beneficenza, di istruzione, di redenzione dei carcerati, ecc.

Bensì la stampa americana ravvisò in tali odiosi misfatti uno degli effetti comuni delle basse passioni in uomini incolti e di tempra violenta, una malattia sempre latente in ogni organismo sociale e fattasi oggidì epidemica in Europa, e contro la quale è mestieri adoperare un'igiene preventiva più severa e dei mezzi chirurgici più coraggiosi di quel che comportino certe scuole di ottimismo politico ripudiate dal positivismo americano, il quale stima un uomo o una società secondochè quell'uomo o quella società sa farsi praticamente rispettare.

Degli Italiani emigrati negli Stati Uniti si può affermare essere in essi generale l'orgoglio di appartenere ad una nazione le cui istituzioni sono tenute in alto pregio dall'opinione americana, e quelli tra essi che fanno triste eccezione all'onorabilità della nostra colonia non hanno nè importanza nè mezzi che bastino ad una cooperazione in congiure europee. Invece parte della colonia francese, della tedesca, della russa (questa però assai ristretta di numero) dimostrano talvolta qualche attività in aderenza all'Internazionalismo, che si può considerare quale azione effettiva la loro partecipazione a miserabili banchetti con discorsacci inconsistenti, o le corrispondenze colle quali taluno cerca di attribuirsi una importanza o delle facoltà che non ha. A quegli elementi torbidi manca materialmente il danaro e moralmente un punto d'appoggio nell'ambiente americano, il cui effetto è questo, che cioè quanto più un emigrato diventa americano d'idee e di interessi, tanto più si guarisce delle passioni politiche europee, e tanto più si avvezza ad una acclimatazione, per così dire, in virtù della quale la politica fa posto a poco a poco all'*industrialismo* nelle sue preoccupazioni. Queste generalità non bastano però al debito mio di riferire più precise informazioni sull'argomento se sarà il caso.

SUL LODO ARBITRALE TRA STATI UNITI E SPAGNA

*Il ministro a Washington, Blanc,
al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Depretis*

R.

Washington, 1 maggio 1879

Col mio telegramma del 15 marzo u.s. io compiva il dovere di far noto a V. E. che la situazione riferitale col mio rapporto politico del 1° marzo si era modificata in un punto, quello dell'inazione in cui fino allora era rimasta la Commissione Americana-Spagnola. Il fatto che essa si riuniva di nuovo e richiedeva il mio arbitrato sopra una causa pendente parve a me una ragione di più di confidare che V. E. avrebbe preso in considerazione il serio e secondo me legittimo appello che facevo rispettosamente alla di Lei equità riguardo alla mia personale situazione; e fui confermato in tale fiducia dal telegramma col quale V. E. mi mandò una autorizzazione, che dovevo considerar come un ordine, di esercitare l'ufficio d'arbitro cui veniva chiamato. Quando il dispaccio di V. E. in data 1° aprile mi recò un disinganno che non poteva essere più inaspettato e, lo confesso, più penoso, io aveva già dovuto emanare la mia sentenza d'arbitrato; di modoché le intenzioni dell'E. V. si trovano ora del tutto adempiute.

Ho l'onore di qui unito compiegare il testo ufficiale della mia sentenza, con una traduzione italiana. Alcuni schiarimenti mi paiono dovuti all'E. V. sull'indole della questione postami e sui criterj che io seguii nel risolverla.

La vertenza sottoposta in questo caso all'arbitro era stata lungamente dibattuta nella Commissione sul terreno dei principj. Io ero chiamato a dichiarare entro quali limiti io potevo e doveva decidere della validità di una naturalizzazione pronunziata da un tribunale americano; e nei documenti a me sottoposti la questione della competenza dell'arbitro era posta dai rappresentanti dei due Governi in termini dottrinalmente contraddittorj; gli americani affermando che un certificato regolare di naturalizzazione emanato da una Corte competente è per sè prova conclusiva ed assoluta della propria validità, anche verso uno Stato straniero e verso l'arbitro stesso della Commissione americana e spagnuola; mentre

gli spagnuoli mantenevano che l'arbitro ha potere di un tribunale d'appello e di cassazione sopra i giudicati dei tribunali americani.

Nella mia sentenza io ho ritenuto la competenza dell'arbitro a determinare se la naturalizzazione era stata ottenuta o concessa con frode o con violazione dei trattati o del diritto internazionale; ed ho deciso che invece l'arbitro non è competente a sostituire una sua interpretazione a quella, purchè sostenibile a tutto rigore, data da un tribunale americano ad una legge americana.

Così ho stabilito, sia implicitamente che esplicitamente, come un certificato di cittadinanza americana possa venire intaccato:

per falsa od insufficiente testimonianza intorno ai fatti sottoposti al giudice che emanò il certificato;

per prova di un insieme di circostanze di fatto inconciliabile colla intenzione di buona fede dell'individuo di adempiere alle condizioni prescritte dalle leggi americane per la naturalizzazione; come sarebbero per esempio l'accettazione nel paese di origine di uffici interdetti agli stranieri, l'atto di eludere i doveri e le responsabilità di due nazionalità con mira di mene ostili verso una di esse, l'assenza al tempo della dichiarazione di intenzione di ottenere la cittadinanza o al tempo della naturalizzazione stessa;

per fatti escludenti, in caso di assenza, l'intenzione di ritorno;

per procedimenti fraudolenti, pratiche irregolari od aventi carattere di corruzione o d'illecita connivenza, nell'atto giuridiziaro di naturalizzazione;

per trascuranza di quelle cautele che gli universali principi di giustizia richieggono in un procedimento di tale natura;

per interpretazione *assurda*, o contraria alle massime riconosciute del diritto internazionale o ai trattati, data anche ad una legge americana da un tribunale americano;

per fatti che implicino perdita successiva della cittadinanza ottenuta o rinuncia alla medesima.

Mi paiono in tal modo mantenuti integralmente i diritti e gli interessi del paese di origine di fronte al diritto di naturalizzare esercitato talvolta qui con insufficiente ponderatezza e rettitudine, come riconobbero in documenti ufficiali ricordati nella mia sentenza le più alte autorità di questa repubblica.

Dall'altra parte ho dovuto riconoscere che laddove non si verifichi, come in fatto non si verifica nel caso in questione, nessuna ragione provata di annullamento analoga a quelle sopra indicate, e non si tratti che di scegliere tra le varie possibili interpretazioni della legge americana sulla residenza, l'arbitro non possa invalidare quella interpretazione, per quanto larga possa parere, che fu adottata dal tribunale americano.

E tale mio parere era stato formulato in termini anche più esclusivi dal precedente arbitro di questa Commissione, il Ministro di Francia

Bartholdi, il quale pronunziò che davanti alla Commissione medesima, e per gli effetti concernenti il paese di origine non meno che riguardo al paese di adozione, il giudice che decreta la naturalizzazione americana è l'autorità competente, come fu giudicato in molti casi dalla Corte suprema degli Stati Uniti, per decidere se l'individuo abbia sufficientemente adempiuto alle leggi degli Stati Uniti, specialmente riguardo alla condizione della residenza per il termine continuo di cinque anni immediatamente precedenti la naturalizzazione.

Così è che dopo maturo esame, io fui costretto a convalidare la naturalizzazione di un individuo che pur non aveva soddisfatto alla condizione di residenza se non nei limiti assai esigui delle circostanze indicate nell'alinea settimo della mia sentenza.

Nè risulta che alcuno dei diplomatici accreditati a Washington — lasciata da parte la Legazione di Spagna interessata — dissenta dall'anzi enunciate massime; anzi mi sia lecito di citare il brano seguente di una lettera scrittami, dopo la pubblicazione della mia sentenza, dal diplomatico che per gli importanti arbitrati da lui esercitati ha la maggiore autorità qui in tali materie: "Je ne puis pas douter que vous n'ayez entièrement raison dans vos conclusions. La question de résidence est toujours très incertaine et discutable; c'est à la Cour devant laquelle on a demandé le certificat de naturalisation de décider si la résidence a été suffisante. Dans ce cas il n'y a pas de doute, à ce qu'il paraît que la Cour a été satisfaite à l'égard de la résidence. De sorte que je ne trouve pas que ce doit être permis à l'arbitre de la Commission mixte de réviser la sentence de la Cour et d'affirmer que l'évidence de la résidence ne suffisait pas pour la prouver, sans que ce fût bien prouvé que la Cour a été trompée par faux témoignage, parjure, ou par quelque autre moyen, ou bien qu'elle ait cédé à la corruption... En général je ne pense pas que l'arbitre devrait disputer une sentence d'une Cour de justice de l'un ou de l'autre pays, excepté dans le cas que l'injustice de la sentence fût évidente".

Da tutto ciò emerge però, come soprattutto in difetto di maggior chiarezza nelle leggi locali sulla residenza o di maggior rigore nell'interpretazione di esse da questi tribunali, sia altamente deplorabile la mancanza di trattati coi quali le Potenze i cui sudditi emigrano agli Stati Uniti fissino con questo Governo condizioni che guarentiscano i diritti e gli interessi del paese di origine come del paese di adozione. La Spagna non ha trattato vigente con gli Stati Uniti in tale materia; ed è insufficiente a tutelarla contro la larga giurisprudenza americana l'art. 5 della Convenzione del 1871 in virtù della quale la Commissione siede, il quale articolo dice che la Spagna ha diritto di contestare le allegazioni di cittadinanza americana dei reclamanti, e che competente e sufficiente prova della medesima deve allora essere fornita. In questo come in molti altri conflitti in materia di diritto internazionale privato, non v'ha possibilità pratica di una soluzione soddisfacente per le due parti, se non in virtù di appositi e precisi accordi che regolino efficacemente l'esercizio del diritto di ambedue i Governi interessati.

R O M A

(giugno 1881 — gennaio 1883)

Il 2 giugno del 1881 il Ministro degli Esteri Mancini nominò Blanc segretario generale del Ministero. Era un ritorno per Blanc, tanto più degno in quanto la situazione internazionale del nostro paese appariva di nuovo assai difficile. L'Italia era praticamente isolata (l'Inghilterra non accettò mai di garantirne l'integrità territoriale); l'occupazione francese della Tunisia dimostrò i pericoli ed i danni di una tale situazione.

La tensione fra Italia e Francia divenne fortissima, non senza ripercussioni sulla situazione interna italiana, dove il Blanc temeva soprattutto i maneggi degli elementi radicali e repubblicani. Per questo egli si adoperò in favore prima di un riavvicinamento con gl'Imperi centrali e poi di un'alleanza con questi ultimi. Elemento fondamentale del nuovo orientamento italiano fu la visita a Vienna del re d'Italia.

La Triplice venne conclusa il 20 maggio del 1882; ma le polemiche che suscitò, negli ambienti politici e in quelli della diplomazia, indussero il Blanc a presentare le dimissioni che ritirò solo in seguito alle pressioni del Mancini. Tuttavia, nei primissimi giorni del 1883 ottenne di lasciare il posto di segretario generale e di essere messo a disposizione. Fu poi destinato a Madrid con rango di ambasciatore.

I documenti che qui pubblichiamo, tratti dall'Archivio Blanc che gli eredi hanno affidato in deposito al nostro Ministero, danno un'idea delle difficoltà che dovettero essere superate all'interno dello stesso Consiglio dei Ministri. Per questo abbiamo ritenuto opportuno inserirvi una lettera del Ministro Mancini a Blanc. Esiste una minuta delle dimissioni di Blanc (poi da lui radicalmente mutata e neutralizzata nel testo ufficiale) che appare indicativa della difficile situazione ambientale.

DOCUMENTI PUBBLICATI

Ottobre 1881 — *Le incertezze del Di Robilant.*

Ottobre 1881 — *Sulla visita del re a Vienna.*

Dicembre 1881 — *Il momento della decisione.*

Dicembre 1881 — *Il perché della Triplice.*

Novembre 1882 — *Le dimissioni di Blanc.*

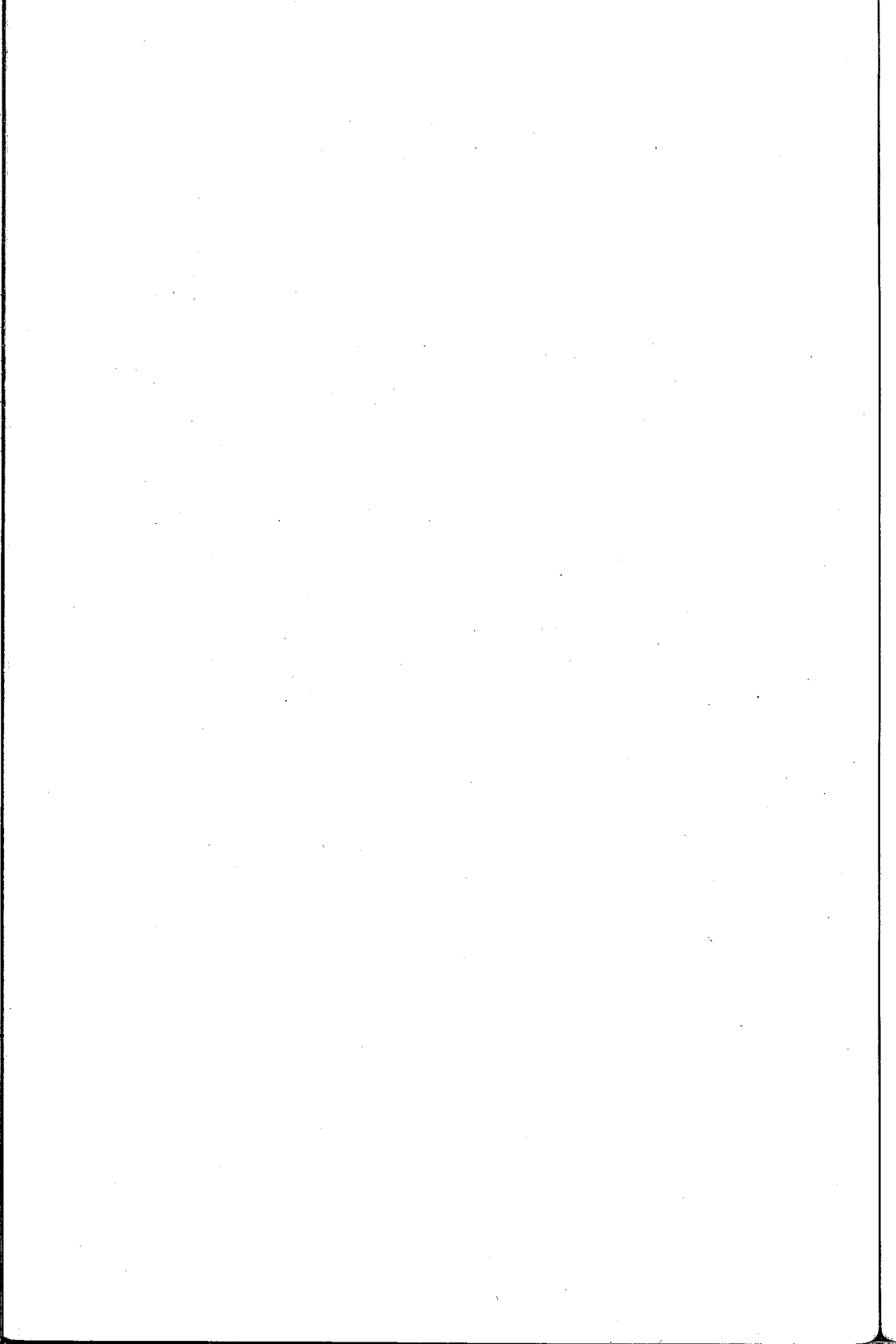
LE INCERTEZZE DEL DI ROBILANT

*Il Segretario generale agli Esteri, Blanc
al Ministro degli Esteri, Mancini (a Napoli)*

T. Riservatissimo

Roma, 7 ottobre 1881

La mia impressione è che Robilant divide in fondo tutte le idee nostre ma dubitava che il Gabinetto possa accordarsi sul programma e meno ancora eseguirne all'interno l'attuazione pratica. In tale supposizione era naturale che per quanto la situazione gli sembri pericolosa egli non potesse consigliare di compromettere la Persona di Sua Maestà per destare all'estero ed all'interno illusioni che svanendo accrescerebbero ancora i pericoli. Confido ancora che il Gabinetto asseconi V. E. nella sua opera leale e patriottica.



SULLA VISITA DEL RE A NAPOLI

*Il Ministro degli Esteri, Mancini,
al Segreterio generale agli Esteri, Blanc*

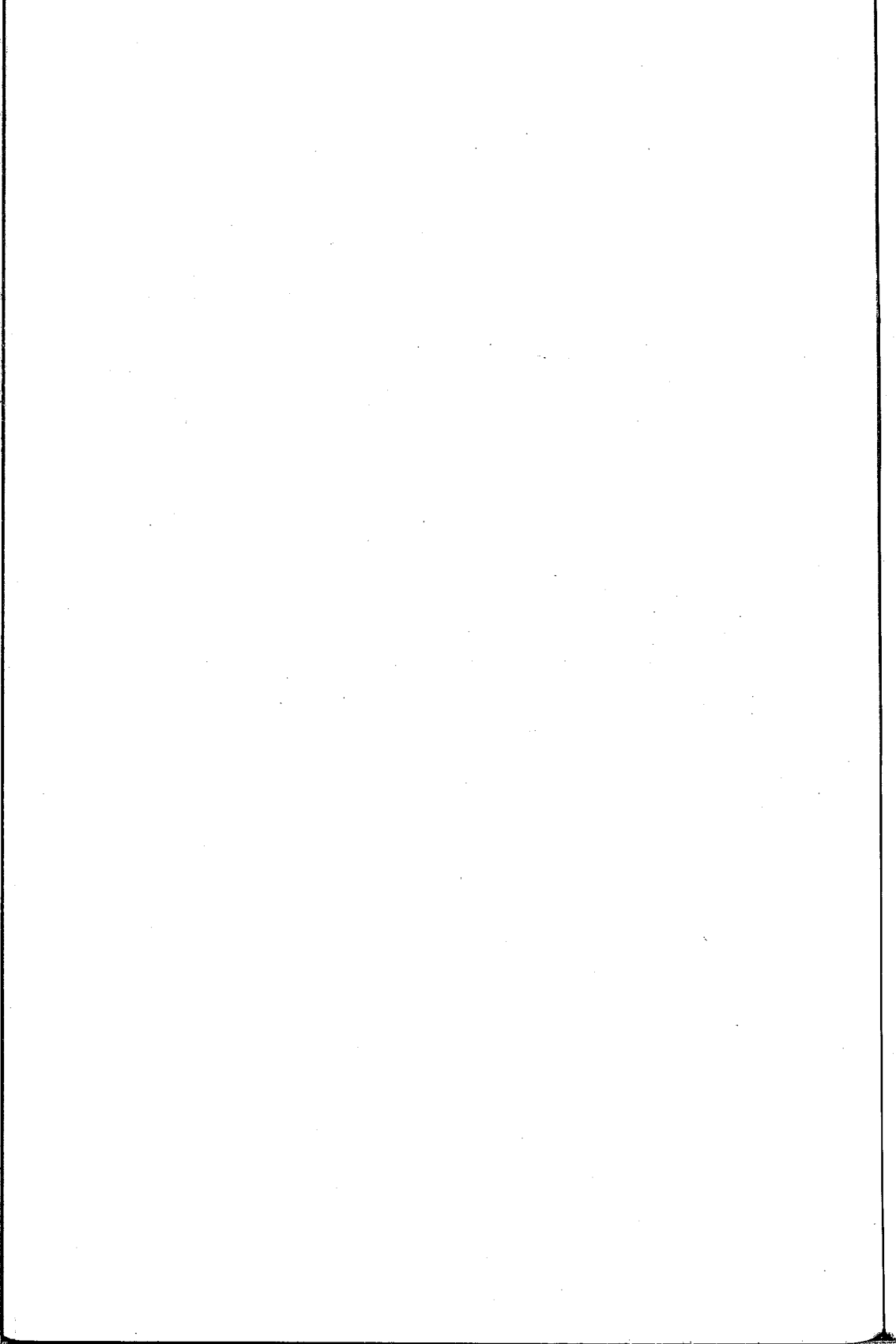
Lettera personale

Capodimonte, 9 ottobre 1881

Una mia lunga conversazione col Conte Di Robilant ieri produsse il desiderato effetto, anzi creò tale forza di convincimento che mi parve doverlo pregare di dettare da se stesso senza la menoma mia ingerenza un telegramma a S. M. il Re; ed egli lo concepì in termini oltre ogni dire efficaci. Io vi aggiunsi altro telegramma per Sua Maestà ed altro per Depretis, e più tardi ebbi occasione di trasmetterne due altri ancora. Di tutti questi telegrammi vi acchiudo colla necessaria riserva le copie in un plico suggellato nella cassetta. Vedrete che non si poteva sperare nè fare di più. Troverete però quale fredda e dilatoria risposta ho ricevuto or ora dal Depretis, che per infermità non ha potuto oggi recarsi a Monza, ed ha telegrafato certamente al Re acciò mantenga la necessità di una deliberazione collettiva del Consiglio dei Ministri, potendosi ciò argomentare dalle ultime trasparenti parole del suo stesso telegramma. Il Robilant ne sarà dolentissimo, parendo a lui ed a me suprema imprudenza anche un ritardo di pochi giorni a rispondere dopo le aperture ufficiali del Tavera (1). Attenderò questa sera o domattina anche una risposta del Re che ha finezze di giudizio e fermezza di propositi, e probabilmente soffrirà di un sistema morboso di invincibili esitazioni.

Certamente non avremo rimorsi, ma il paese potrà avere delle calamità.

(1) Incaricato d'affari d'Austria-Ungheria a Roma.



IL MOMENTO DELLA DECISIONE

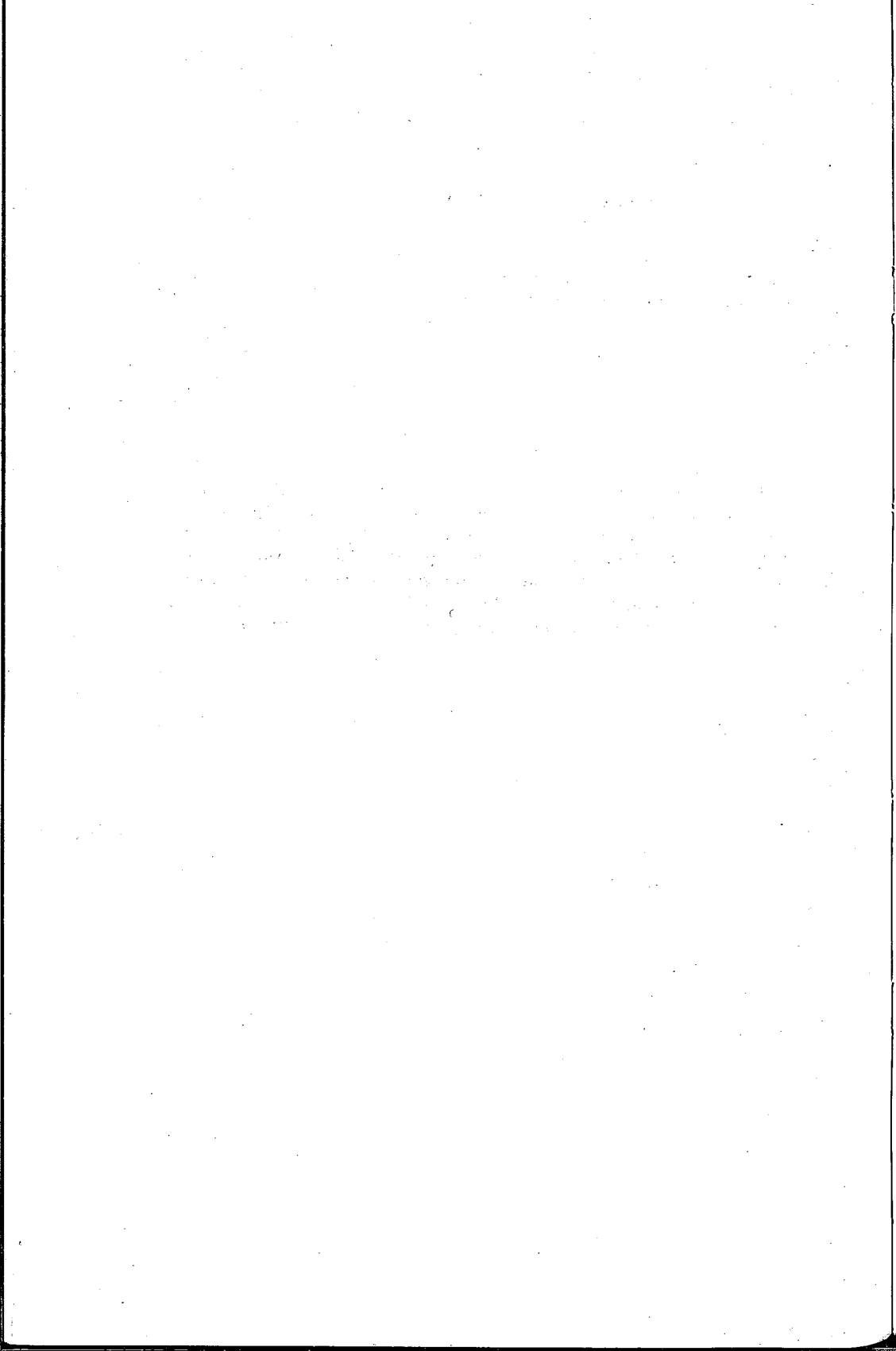
*Il Segretario generale agli Esteri, Blanc
all'ambasciatore a Vienna, Di Robilant*

T.

Roma, 2 ottobre 1881

Déchiffrez vous même.

Merci de votre lettre, je confirme la mienne. Si les dispositions de Vienne et de Berlin à un traité de garantie ou de alliance ne sont pas bientôt nettement éclaircies, je prévois le pire. Mais si la question est posée au cabinet par oui ou non je crois pouvoir répondre que Mancini fera de l'acceptation question de portefeuille mettant pour seule condition que l'alliance ne pourra nous engager contre la Russie.



IL PERCHE' DELLA TRIPLICE ALLEANZA

*Il Segretario generale agli Esteri, Blanc,
all'ambasciatore a Vienna, Di Robilant (1)*

Lettera personale

Roma, 15 dicembre 1881

Je suis souffrant d'un refroidissement qui m'a donné un peu de fièvre. Vous excuserez donc la forme de cette lettre. Je ne veux pas manquer cette occasion de vous exposer une situation qui est délicate et même grave.

On peut être d'opinion qu'il n'y a, en présence de l'attitude du Prince de Bismarck, et d'une certaine froideur du Comte Kalnocky, qu'à chercher à maintenir ici la situation à flot par une conduite correcte, en attendant un changement de ministère en Italie qui inspire plus de confiance aux deux Cabinets impériaux sous plusieurs rapports dans des négociations ultérieures qui devraient être secrètes et réservées à *très peu* de personnes.

Le malheur est qu'il n'est pas possible de s'arrêter sans reculer. Déjà la politique de bascule a repris le dessus, grace à la faiblesse de Mancini. Depretis a été enchanté des discours de Kallay, d'Andrassy, de Bismarck; il a obtenu de Mancini que son discours fût ce que vous avez lu, ou plus exactement, qu'il ménageât encore plus la France, dans ses paroles à la Chambre qu'il ne le fait dans le compte rendu officiel. Les amis de Gambetta ici, jubilent. De Renzis est en marché pour acheter l'*Italie* avec de l'argent de Gambetta. Un agent français a essayé de négocier l'achat du *Diritto*: il était recommandé *par notre ministère de l'Intérieur* à un administrateur de ce journal. On sait de bonne source que le plan de Gambetta serait d'entretenir par de bonnes paroles notre gouvernement dans l'*altalena* jusqu'à *nos élections générales dans lesquelles l'or français sera répandu* aussi largement qu'il le faudra pour assurer l'existence tout au moins d'une forte minorité républicaine et gallophile dans la future Chambre. Il y a donc péril à interrompre

(1) L'originale è conservato nelle carte Di Robilant.

l'action que V. E. a si heureusement prise en main, et qui consiste simplement à sauver la dynastie.

Mancini, Zanardelli, Baccarini, Magliani (les autres étaient absents de Rome) ont clairement entendu et admis la démonstration que je leur ai faite, avant le voyage, *qu'il fallait bien se garder d'aller à Vienne* si l'on n'avait pas pris d'avance son parti de la *garantie réciproque des territoires*, forme que l'Autriche pourrait vouloir donner à notre engagement d'amitié et de paix. Sous cette forme ou sous une autre, il serait à mon avis périlleux de ne pas fixer sans retard, dans des accords secrets, et précis, la portée de notre rapprochement. Nos ministres seront peut-être toujours plus enclins à éluder leurs engagements moraux à mesure que le temps passera, ou plutôt ils regarderont comme établi que les phrases des circulaires, la correction des rapports de fait, et la sécurité relative et limitée qu'en résulte précairement pour les rapports des deux pays, doivent être les seuls fruits du voyage de Vienne. A l'abri de cette idée commode, toutes les faiblesses envers la France pourront recommencer, jusqu'au jour où dans un conflit européen nous nous retrouverons en fait sous la main de la France.

Je ne veux pécher ni par excès de zèle, ni par pessimisme. Mais je n'aime pas les apparences sous lesquelles s'ouvre pour l'Europe l'année 1882; et j'aime moins encore les perspectives de cette année pour l'Italie avec ses révisions du statut, son renouvellement des bases électorales, et son inféodation, trop justement dénoncée par Bismarck, de notre ministère aux idées francorépublicaines. Je crois qu'il n'y a pas de temps à perdre pour *river* à grands coups de marteau le clou planté à Vienne. Je me charge de ma part du maniement du marteau, en ce sens que j'é puis, si j'en ne m'abuse, exercer quelque pression sur le ministère ici — à la condition que vous jugiez opportune et utile l'action que je vais essayer de tracer.

Donc je dirais à LL. EE.: les reproches de duplicité, les marques de défiance recommencent. Vous allez perdre tout l'effet du voyage de Vienne, non seulement à l'étranger où vous demeurerez encore plus isolés et encore plus suspects, mais à la Chambre même, dont le mécontentement est visible. Une visite royale faite dans de telles conditions ne peut donner même au public l'illusion d'un acte sérieux s'il n'y a réellement que des phrases échangées, si l'on ne voit pas des faits prouvant que l'accord est réel, contractuel et durable. Or ces faits ne se produiront pas sans que les deux gouvernements aient fixé dans un acte aussi secret et aussi bref que possible la portée précise de leurs engagements. Cette régularisation diplomatique des résultats d'une visite royale, l'Allemagne l'a attendue en vain de nous après 1873: nous avons fait alors ce que vous faites aujourd'hui; nous avons cru que des phrases suffisaient; nous en avons été punis au Congrès de Berlin, où il s'est agi d'autre chose que de phrases. Lorsque, avant les événements de Tunis, Cairoli projetait un accord de neutralité avec l'Autriche, accord

auquel Depretis s'opposa, Keudell nous prédit que nous nous repentirions de n'avoir pas signé cet accord: il rappella cette prédiction à Cairoli après les affaires de Tunis et la crise ministérielle d'avril. Ces exemples montrent une partie du châtimeut plus terrible que recevraient de nouvelles duplicités. Pour ma part je serais prêt, maintenant que la loyauté du Roi est engagée, à tout faire, à provoquer même par ma démission publiquement motivée une crise ministérielle qu'on m'assure de bonne part pouvoir en résulter à la Chambre, plutôt que de laisser le département de l'extérieur retomber avec la complicité de mon silence dans une voie où le pays et la dynastie sont à deux doigts de leur perte. Donc faites loyalement et sans retard, maintenant que l'Angleterre et la France même vous caressent et vous reconnaissent pacifiques, faites ce que avant le voyage vous m'aviez dit être prêts à faire: le pacte de garantie.

Mais tous ces discours, mon cher Comte, ne pourraient en soi être d'aucune utilité pratique auprès de nos ministres, si de Vienne même, je veux dire de V. E. n'en vient pas d'une façon ou d'une autre la confirmation. C'est donc à Vous, mon cher Comte, de juger en dernier ressort de la possibilité, de l'opportunité de faire un pas de plus, notre ministère demeurant tel quel. Les tergiversations qu'on a cru voir dans le langage de Mancini, une certaine insuffisance de courage, de clarté et d'élévation qui en tout cas en ont été les défauts, ont fort affaibli le ministère à la Chambre. Mais le Parlement ne voit pas joindre les successeurs possibles des nos ministres, et par conséquent évite une crise. Sella arrive dans quelques jours. Je crois savoir qu'il est convaincu que la défiance de l'Allemagne envers notre Cabinet est le seul obstacle à la formation de l'alliance vivement souhaitée par le pays: cette conviction le décidera-t-elle à organiser et à livrer la bataille la semaine prochaine à l'occasion du budget de l'Intérieur? Je l'ignore. Généralement on le croit plus inerte que jamais et toujours découragé par son récent insuccès. Il est pourtant possible qu'à Vienne même, si on a quelque ouverture à nous faire, on attende pour nous la faire le résultat de la votation de notre budget de l'Intérieur, après laquelle il n'y a plus que l'imprévu qui puisse fournir une occasion de crise ministérielle d'ici à quelques mois. Quoiqu'il en soit, V. E. jugera peut-être utile de confier à mon absolue discrétion, par quelques mots de convention expédiés par télégraphe, une information dont tout dépend, c'est-à-dire:

V. E. croit-Elle pouvoir, reprenant en main la direction de l'action comme Elle l'a fait à son arrivée à Rome, prendre une initiative qui empêche le ministère de se dérober et le place devant le dilemme inéluctable: o mangiar questa minestra, etc.? Croit-Elle pouvoir, soit affirmer qu'on en est à s'étonner à Vienne de notre silence pendant et depuis le voyage sur la question du pacte positif de garanties réciproques qui doit régulariser les engagements maintenant pris, et qu'il y a lieu de croire que le Comte Kalnocky est prêt, comme on l'était même

peut-être pendant la visite, à accueillir nos propositions précises, soit affirmer — comme l'opinion personnelle de l'Ambassadeur de S. M. à Vienne — la nécessité que le ministère s'explique avec lui sans autre délai sur son intention ou non de tirer au clair une situation qui à travers des phrases de circulaires se balance agréablement entre la politique des alliances et la politique de l'isolement comme à la veille de la campagne de Tunisie?

En d'autres termes — car ma rédaction est pitoyable, et je suis vraiment souffrant — V. E. peut-elle, soit de son propre chef, soit en s'appuyant sur l'opinion exprimée ou supposée du gouvernement austro-hongrois, faire remarquer au ministère qu'on est sur le point de considérer comme preuve probante d'une duplicité de tendances dont les journaux mêmes commencent à l'accuser, le fait qu'il évitât plus longtemps de formuler des propositions précises que, — m'a dit M. de Wimpffen, — on était prêt à Vienne à accueillir dès l'arrivée de nos ministres, et qu'on n'a pas vu paraître encore?

Si V. E. ne croit pouvoir rien faire dans ce sens, je veux dire rien sur quoi je puisse m'appuyer pour montrer fermement à ces messieurs la *mineștra* et la *finestra*, ma tâche est finie, car je n'ai ni arme ni terrain pour lutter contre tant de circonstances contraires. Je ne puis, en effet, évidemment rien tant qu'on pourra me répondre, comme avant Votre arrivée à Rome: "Le Comte de Robilant n'est pas d'avis, l'Allemagne n'est pas favorable, l'Autriche ne montre aucune disposition de ce genre, etc."

Mais si V. E. apparaît de nouveau avec la force dont elle dispose, tout sera gagné. Ils signeront l'alliance comme ils ont accepté le voyage. Cette fois d'ailleurs ce sera secret. Mon cher Comte, sauvez le Roi. Mettez au pied du mur ces pauvres misérables parlementaires. Forcez-les à se couvrir de gloire malgré eux, à assurer l'inviolabilité de l'Italie et de la dynastie.

Je me vois finissant un de ces jours dans l'ignominie, comme le pauvre Maffei. Je ne puis accepter cela: c'est là que le dévouement changerait de nom. Une discussion de vote de confiance va avoir lieu la semaine prochaine. Si rien ne m'est parvenu de V. E., pas même un simple *oui* télégraphié chez moi Corso 337, qui m'assure que mon général intervient, je donnerai ma démission, avec claires explications au Ministère, avant la séance où aura lieu le vote de confiance, et je croirai en cela avoir rendu un dernier petit service à S. M. dont on se joue, et au pays qu'on trompe.

Je Vous enverrai très prochainement mon petit boniment à la Commission d'extradition présidée par Crispi, sur la question de cette partie spéciale du monde politique qui s'occupe de l'assassinat des souverains et de leurs familles.

Ce que je n'ose espérer, mais qui comblerait mes vœux, ce serait d'être mis à même de poser la question *d'alliance ou d'isolement* avant

le vote de confiance, et c'est le résultat immense que produirait un prompt télégramme de V. E. à Mancini disant ou à peu près: *"Je dois prévoir le cas où je devrais à l'improviste répondre à quelque question de Kalnoky sur vos intentions ou non de préciser par accords secrets et écrits comme il est d'usage les engagements moralement pris à Vienne. En attendant que j'aie pu Vous en référer il est indispensable que je puisse répondre sur l'instant avec la plus entière franchise et clarté bien qu'en termes généraux; et pour cela je Vous prie de me confirmer qu'il est toujours bien entendu que le but du voyage était l'accession la plus prompte possible de l'Italie à l'alliance austro-allemande et non la liberté d'action dont l'inévitable conséquence est notre dépendance de fait de l'influence républicaine française. A une question ainsi posée V. E. peut, je suppose, répondre sans embarras ni délai et en peu de mots"*.

Mais que de liberté je prends avec vous, mon cher Comte! Pardon, je vous prie et croyez.....

LE DIMISSIONI DI BLANC

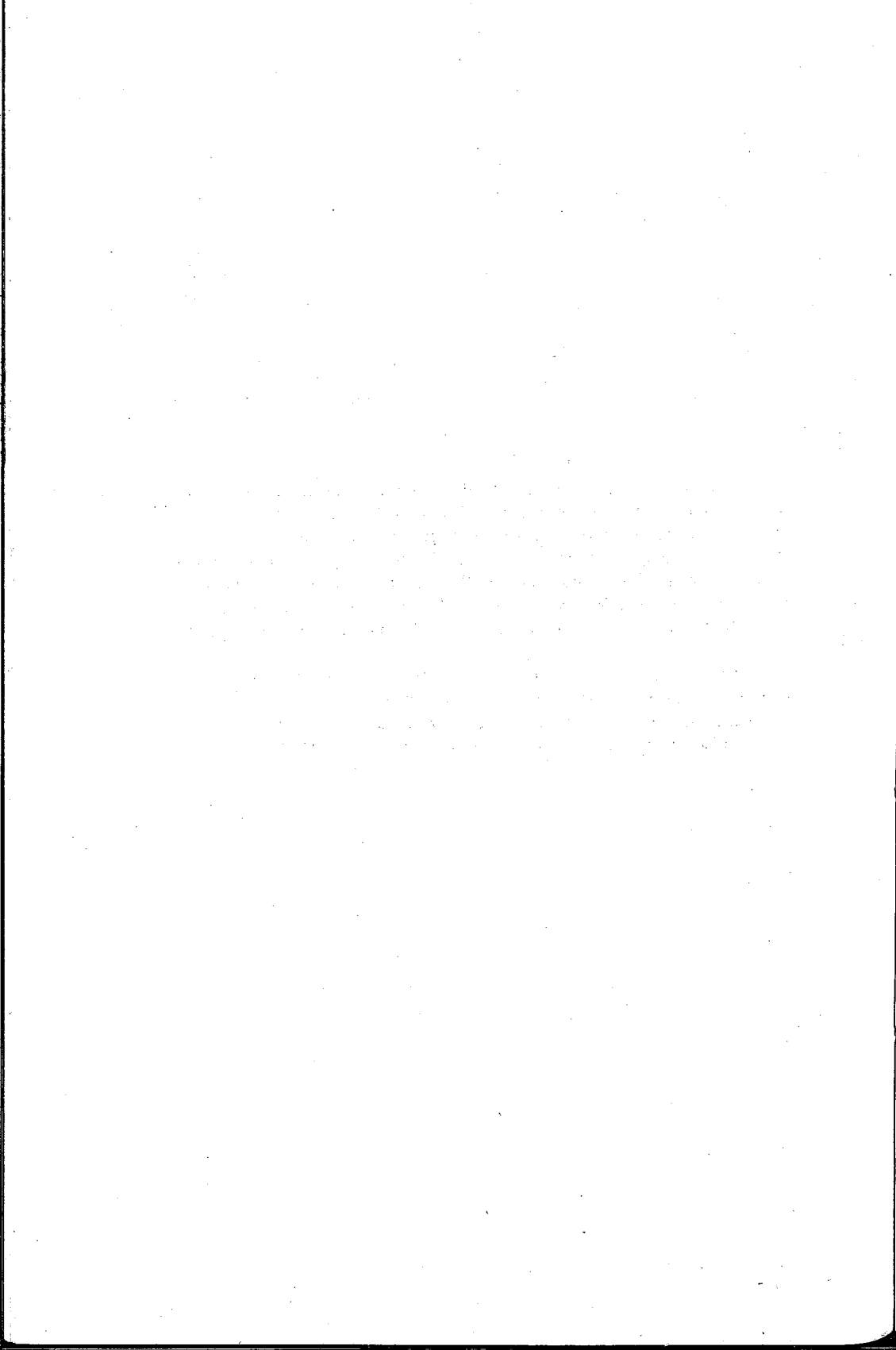
*Il Segretario generale agli Esteri, Blanc,
al Ministro degli Esteri, Mancini*

Roma, 17 novembre 1882

Mi trovo costretto da ragioni di famiglia e di salute a insistere rispettosamente nel desiderio che già manifestai all'Eccellenza Vostra, di essere esonerato dalle funzioni di Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri e collocato a disposizione del Ministero per quella ulteriore destinazione che piacerà all'Eccellenza Vostra di assegnarmi. Sarei quindi grato a Vostra Eccellenza di volere sottoporre alla firma di Sua Maestà il Re un decreto che in tale modo provveda alla mia situazione.

Serberò perenne gratitudine all'Eccellenza Vostra per l'onore che ben volle farmi chiamandomi a cooperatore suo, e per la bontà dimostratami durante il tempo di questa mia collaborazione.

Gradisca l'Eccellenza Vostra gli atti della mia profonda osservanza.



M A D R I D

(dicembre 1883 – dicembre 1886)

Nei circa tre anni che Blanc trascorse nella Capitale spagnola, la sua principale preoccupazione fu quella di associare la Spagna alla Triplice alleanza.

La Spagna, in preda ad una forte agitazione interna provocata dai radicali e dai repubblicani, seguiva un corso incerto, tra la Francia da un lato (dalla quale la dividevano le preoccupazioni repubblicane e la questione del Marocco) e la Triplice dall'altro. L'Italia d'altro canto aveva un chiaro interesse ad assicurarsi l'alleanza della Spagna se non altro per sottrarla alle mene francesi nel settore occidentale del bacino Mediterraneo e del Nord Africa.

I rapporti sono indicativi delle difficoltà che Blanc dovette superare in una trattativa condizionata largamente dalla incerta sorte della monarchia e dal lavoro contrario

della diplomazia francese. L'accordo segreto italo-spagnolo, con il quale la Spagna si impegnò a non assumere con la Francia impegni diretti contro l'Italia, la Germania e l'Austria, fu concluso il 4 maggio 1887 dal successore di Blanc a Madrid, Maffei.

RAPPORTI PUBBLICATI

Settembre 1886 — *La Spagna tra Francia ed Italia.*

Novembre 1886 — *Sull'accessione della Spagna alla Triplice.*

LA SPAGNA TRA FRANCIA E ITALIA

*Il ministro a Madrid, Blanc,
al Ministro degli Esteri, Di Robilant*

Madrid, 29 settembre 1886

I tribunali militari non procedendo contro gli autori dei disordini del 19-20 corrente colla severità e speditezza annunziate dal Signor Moret a me e ai miei colleghi, il Gabinetto *ut aliquid fecisse videatur*, spedi con corriere una circolare ai suoi rappresentanti a Roma, Vienna, Berlino e Pietroburgo, perchè chiedessero ai rispettivi Governi un anticipato appoggio alla domanda di espulsione di Ruiz Zorilla (1), che avrebbe poi formalmente fatta l'Ambasciata di Spagna a Parigi, ed una assicurazione della benevolenza dei Governi medesimi per la Spagna nella situazione che risulterebbe quando, respinta tale domanda dal Governo francese, venisse richiamato l'Ambasciatore da Parigi.

Prima ancora che quella circolare fosse giunta ai rispettivi destini, il telegrafo, usato di fretta dal Signor Moret non tardò ad informarlo come fosse infelice la scelta di una tale quistione per mettere a prova le non dubbie simpatie delle altre monarchie per la monarchia Spagnuola. Il Conte Rascon l'avvisava anzi, con espressioni che a me parvero alquanto pessimistiche, che il Gabinetto di Madrid doveva aspettarsi per parte del R. Governo qualche freddezza e indifferenza non solo verso questa, ma verso altre entrature. Quando mi recai ieri dal Signor Moret per parlargli in conformità del telegramma del Marchese Cappelli giunto la sera precedente, egli cominciò per dirmi di aver già telegrafato al Conte Rascon di non far uso della circolare, temendo non venisse apprezzato l'atto di speciale cortesia ed amicizia col quale all'Italia prima che alle altre Potenze egli aveva dato informazioni e chiesto consiglio, e traendone sfavorevole augurio per la sorte delle altre domande precedentemente sottoposte alla E. V.

(1) Ex-ministro dell'Istruzione e dell'Economia espulso dalla Spagna nel 1875 per aver tentato la costituzione di un partito repubblicano.

Io l'assicurai non vedere io nessuna correlazione tra la quistione Zorilla e gli argomenti di ben altra importanza circa i quali una comunanza di interessi fu tante volte affermata in massima dai due Governi. Rimanendo affatto impregiudicate le domande precedenti del Signor Moret la cui portata è tuttora oggetto di maturo esame per parte dell'E. V., non aveva io ad occuparmi per ora se non della sola quistione postaci riguardo a Zorilla, sulla quale, secondo la mia personale opinione, era facile prevedere la risposta che dovevo sottoporre alla sua considerazione.

Il Gabinetto di Madrid, dissi io, non può dubitare del vivo interessamento nostro per tutto quanto importa alla consolidazione della monarchia spagnuola, e dell'apprezzamento nostro per dimostrazioni di fiducia che ricambiamo usando la più cordiale schiettezza. Il diritto della Spagna di chiedere alla Francia l'espulsione di Zorilla dipende da prove che voi soli potete verificare e valutare quali sufficienti o meno a dimostrare alla Francia che Zorilla intriga efficacemente contro la monarchia spagnuola; alla quale dimostrazione converrebbe aggiungerne un'altra, che cioè tali intrighi siano tali da non poter essere raggiunti e repressi se non sul territorio francese: punto questo assai delicato, essendo giudizio di molti che l'efficacia dell'azione di Zorilla sia sintomo più che cagione d'un male che richiederebbe una cura all'interno. Circa l'opportunità di usare del supposto diritto di chiedere la espulsione, confessai al Signor Moret che io stesso non mi sarei sentito in grado di esprimere all'E. V. il parere che una domanda di espulsione sia più confacente alla situazione che non una protesta oppure una semplice esposizione di fatti, diretta alla Francia stessa ed eventualmente all'Europa, il cui giudizio potrebbe allora esprimersi in forma forse più acconcia che non con un passo comune di quattro Potenze contro una individualità non meritevole di tanto; ad ogni modo le risoluzioni della Spagna in proposito non debbono venir da essa prese se non colla più assoluta spontaneità. Sull'allusione al richiamo dell'Ambasciatore di Spagna da Parigi, non poteva dir altro se non che il Governo del Re, la cui politica di conciliazione e di pace è ben nota al Governo spagnuolo, deplorerebbe un turbamento delle buone relazioni tra Spagna e Francia; e perciò doveva astenersi da qualsiasi consiglio, od anticipato e prematuro impegno d'appoggio, che potesse, anche indirettamente facilitare una tale eventualità. Ricordai al Signor Moret che già in varii altri casi di contrasti nati tra Spagna e Francia, io avevo tenuto ai suoi predecessori e a lui l'identico linguaggio che tanto più dovevo confermare ora, trattandosi di quistione che concerne quelle due potenze sole; declinando cioè nel modo più reciso, per il Governo del Re, ingerenze che avrebbero aggravato tali vertenze, le quali invece sogliono finire con componimenti che raffermano l'intimità affatto particolare dei due Stati, cui auguriamo sinceramente altrettanto nel caso attuale.

Il Signor Moret mi rispose che sperava tuttora che lo Czar pigliasse l'iniziativa di raccomandare alla Francia l'espulsione del Zorilla; quando

invece le potenze rifiutassero qualsiasi appoggio al progetto di domanda di espulsione, questo verrebbe di nuovo sottoposto all'esame definitivo del Consiglio dei Ministri della Regina Reggente.

Egli continuò dicendo di intendere perfettamente come il passato della politica spagnuola non ispiri alle Potenze la fiducia che la Spagna possa e voglia veramente rendersi affatto indipendente dalla preponderanza francese. Eppure è questa, disse egli, la condizione assoluta della salvezza della monarchia, e del compimento dei destini nazionali. Isolata di fronte alla propaganda francese che la mina per farsene un'appendice repubblicana ed appropriarsi il Marocco, la Spagna si consuma in dissension interne cui è indispensabile far diversione, aprendo al patriottismo del Paese e dell'esercito la salutare prospettiva di grandi doveri da adempiere per l'indipendenza e per la espansione nazionale. Ed è solo sotto gli auspizii dell'Italia che una tale politica, già invocata a destra come a sinistra, ma non tradotta in formali impegni, può diventare definitivamente la politica nazionale della Spagna.

Cominciate dunque, replicai io, col togliere di mezzo ogni apparenza di politica di dispetto, di complicazioni, di fini secondarii. La politica inaugurata dall'Italia nel 1881 ha contribuito a dare all'Europa cinque anni di pace; è politica di calma nella fermezza, di risoluzioni maturate, prese dall'Italia nella coscienza dei proprii diritti ed interessi, anche prima che ci venissero assicurate le potenti adesioni alle quali essa è ora appoggiata. Tale è la via che la Spagna ha da battere di propria iniziativa e spontaneità, senza equivoci nè ritorni indietro, e con piena fede nelle solidarietà naturali delle due potenze monarchiche e mediterranee, se intende davvero che quelle solidarietà diventino praticamente effettive, a beneficio principalmente dei grandi e serii interessi della Spagna stessa.

Lasciai così il Signor Moret sotto l'impressione che le domande trasmesse col mio precedente rapporto riservato all'E. V. possono legittimamente e debbono anzi di necessità essere sottoposte a maturo e forse non breve esame.

Mi risulta per altro, da confidenze spontanee dell'Incaricato d'Affari di Germania, che quando la Spagna o l'Italia ne dimostrassero il desiderio, un ravvicinamento intimo tra esse dovrebbe essere considerato da questa Legazione imperiale come un felicissimo avvenimento. Ignoro se quella inaspettata confidenza, cui non potevo fare risposta alcuna, sia stata effetto di comunicazioni scambiate tra Madrid e Berlino.

V. E. ben sa che io non ho nessuna illusione sull'efficacia del concorso che può fornire ad un alleato questa marina sulle cui condizioni riferivo il 1° luglio scorso; l'esercito politicamente guasto ad eccezione del genio, di parte della artiglieria, e di un reggimento di cavalleria aristocratico, e incapace, in caso di conflitto europeo, di uscire dai confini se non nelle ultime fasi di una guerra alquanto prolungata; il Governo infine nel cui funzionamento sono ignote la precisione, la puntualità, anche nell'esecuzione di impegni presi. E

quando il Signor Moret, anticipando sulle ipotetiche combinazioni di due stati-maggiori di eserciti alleati, mi parla di guadagnarsi il Marocco con una marcia per darci la mano in Provenza, sulle cui coste la marina italiana, appoggiata dall'inglese, toglierebbe alla Francia il primato latino nel Mediterraneo, mi manca la voce per rispondergli.

E tuttavia non ardirei assumermi la responsabilità di negare ogni valore alle tendenze, anzi alla risoluzione, che dimostra la Spagna di sfuggire al destino di appendice politica della Francia. Già nel campo economico il commercio e la navigazione della Germania e dell'Inghilterra accennano di potere fra non molto ottenere il sopravvento in Spagna su quelli della Francia, e ridurne a poco a poco l'influenza economica a relazioni di finanza e di banca, più potenti forse per favorire passeggiere combinazioni politiche, ma meno efficaci e meno durevoli per cementare una normale solidarietà d'interessi tra nazioni. E nel campo politico, malgrado la corruzione alimentata da un *affarismo* che ha centro a Parigi, emerge dal pubblico istinto la coscienza che ora come al principio del secolo la Francia rivoluzionaria minaccia l'indipendenza spagnuola; oltrecchè basterebbe che venisse posta la questione del Marocco allo stato *acuto* per sollevare contro le ambizioni francesi la Spagna unanime. Non manca dunque in Spagna ogni base per associare l'idea monarchica ad un'idea nazionale; per sottrarla ad influenze che mirano ad escludere la nostra dal Mediterraneo occidentale; per associarla, nella giusta misura della sua relativa importanza e senza assumerci oneri sproporzionati all'utile, alla nostra politica; occorrendo anche prevedere, pel caso di una crisi delle sue colonie, conseguenza possibile di certe eventualità interne o estere, il diritto che ci darebbe la condizione di alleati a limitare, sui punti ove ciò convenisse ai nostri interessi, i danni di una tale catastrofe.

SULL'ACCESSIONE DELLA SPAGNA ALLA TRIPLICE

*Il ministro a Madrid, Blanc,
al Ministro degli Esteri, Di Robilant*

R. riservato

Madrid, 12 novembre 1886

Il Signor Moret, al suo ritorno da San Sebastian, trovò il terreno preparato dal Conte Benomar presso la Presidenza del Consiglio nel senso di desistere da ogni pretesa a formali inviti di accessione alla politica italiana: quel diplomatico si era efficacemente adoperato perchè il Gabinetto entrasse, senz'altro, nella via segnata dalle entrate fatte presso di noi dal Signor Moret ed aveva, inoltre, avuto conferenze importanti cogli anteriori Ministri di Stato, il Marchese La Vega Armijo, Don Servando Ruiz Gomez e Don Antonio Canovas del Castillo, i quali lo avevano assicurato che appoggerebbero il Signor Moret quando egli attuasse *l'adesione della Spagna alla politica delle tre monarchie centrali mediante accordi coll'Italia*.

Il 4 corrente a sera, come ebbi l'onore di telegrafare all'E. V. l'indomani 5, il Signor Moret mi dichiarava che, dopo l'accoglienza benevola del Governo del Re alle sue entrate, egli non aveva più bisogno di inviti per accedere agli accordi delle tre Potenze. Il linguaggio del Conte Solms gli provava che quelle entrate medesime sono, non solo conosciute, ma veramente gradite a Berlino. Informazioni di altra sorgente lo avevano convinto che fosse completa l'intelligenza dell'Italia con l'Inghilterra, il qual fatto non poteva che rendere viepiù accetti al Paese i propositi a noi manifestati. Dunque, conchiuse il Signor Moret, gli accordi che siamo risoluti a stringere colla Italia potranno, per parte nostra, diventare formali e definitivi nel dicembre.

Nel frattempo, aggiunse il Signor Moret, dobbiamo finirla colla cospirazione repubblicana franco-spagnola della quale tengo tutte le fila. In seguito ai passi ufficiosi delle Potenze monarchiche per la quistione Zorilla, il Signor Laboulaye, nella sua udienza di congedo,

esprese, d'ordine ed in nome personale del Signor Grévy, alla Regina Reggente l'ammirazione del Presidente per la clemenza e la saggezza di Sua Maestà e diede la promessa che il Governo francese appoggerà sinceramente la causa dell'ordine in Ispagna. Zorilla, privo oramai di mezzi ed eclissato da Castelar (1) a Parigi, verrà forse indotto ad accettare l'*indulto*. Egli, intanto, mantiene un contegno minaccioso e, fra pochi giorni, i suoi partigiani in Ispagna tenteranno un altro movimento insurrezionale, se non altro per non trovarsi nell'obbligo di restituire alla setta i sussidi ricevuti: quel moto verrà soffocato o represso come i precedenti e, ad ogni modo, nelle prime discussioni delle Cortes sarà data una battaglia decisiva al partito d'azione repubblicano. Dopo ciò — continuò il Signor Moret — potrò realizzare il programma di politica estera che non potrebbe attuare il Marchese La Vega Armijo, la cui entrata nel Gabinetto sarebbe una sfida alla Francia ed il quale, d'altronde, persisterebbe nel concetto di concludere accordi con Berlino, mentre io otterrò lo stesso risultato con intelligenze dirette con l'Italia.

Ho l'abitudine, in presenza degli sfoggi di eloquenza immaginativa del Signor Moret, di ascoltarlo fino alla perorazione e di rispondere poi, in forma affatto privata, con interrogazioni come, per esempio, le seguenti: "Quando sarete tenuti verso la Francia per il rimpatrio di Zorilla, come fare a *tourner casaque*? Volete far credere a Castelar che, avvicinandovi alla Italia, v'incamminate alla confederazione latina? Credete proprio di poter dare assicurazioni al paese sulla politica inglese? Siete sicuri che i nuovi tentativi di disordine che voi ritenete prossimi non trarranno seco una crisi ministeriale, come è pur sempre succeduto? Credete voi impossibile che in questi due mesi i comuni avversari sollevino qualche incidente di poca importanza in sè, ma tale da dividerci, quando non fosse altro che quello della fondazione italiana in Madrid, già trattato con alquanta passione nei due Parlamenti e che avete, purtroppo, lasciato aperto? E, ponendo, come fate, tanta legna al fuoco — subordinando a tante circostanze accessorie o estranee la affermazione fondamentale di un indirizzo politico chiaro ed intelligibile — non temete voi che, venuta che sia quella data di dicembre da voi fissata, quelle stesse circostanze accessorie prevalgano sopra i propositi che considerate — sin qui, in teoria soltanto — richiesti dalla vostra salvezza?

(1) Uomo politico e scrittore spagnolo, repubblicano, condannato a morte a seguito del complotto del 22 giugno 1866, fuggito a Parigi. Rientrato in Spagna dopo la caduta della regina Isabella, divenne ministro degli esteri dopo l'abdicazione di Amedeo I; nel settembre del 1873, presidente del Consiglio. Eletto nel 1876 alle Cortes costituenti e in seguito membro di tutte le legislature. Egli era favorevole ad una evoluzione repubblicana, più che a una rivoluzione repubblicana, di cui era fautore Ruiz Zorilla.

Ad alcune di queste mie amichevoli interrogazioni rispondeva il Signor Moret con particolari interessanti: Condotta la Francia, diceva egli, a cessare dall'adoperare emigrati spagnuoli come istrumenti contro la dinastia, rimarrà l'altra quistione grave tra i due paesi, quella cioè del Marocco in vista della quale il Ministero è già assicurato di poter riunire tutti i partiti dinastici nel concetto di una intima intelligenza coll'Italia per gli interessi comuni nel Mediterraneo; — è inteso colla Corona non doversi modificare, checchè avvenga, il Gabinetto prima del gennaio, epoca alla quale già ci saremo impegnati verso l'Italia; — la quistione della fondazione italiana verrà risolta tra breve ("è sciolta di già, interrompi io, e soltanto rimanete debitori morosi"); — la Spagna intera accoglierebbe con entusiasmo l'idea, per esempio, di un invito ai nostri Sovrani di recarsi all'esposizione di Barcellona l'anno venturo, idea partecipata confidenzialmente, aggiunse il mio interlocutore, da me al Conte Rascon dopo lettura di un rapporto del Console di Spagna in Genova circa parole di sovrana cortesia che Sua Maestà la nostra Augusta Regina si degnò dirigerli all'occasione delle feste di inaugurazione del monumento al Re Vittorio Emanuele, parole di nobile simpatia per la Regina Reggente e per la Spagna.

V. E. non disapproverà che, davanti a certe esuberanze io, valendomi della fiducia che giustamente ripone il Signor Moret nei miei sentimenti di cordialità verso di lui, gli opponga, senza offendere nè scoraggiarlo, lo scetticismo dell'amicizia tante volte delusa. Il mio collega di Germania, tornato da un lungo congedo pochi giorni fa accoglie, invece, le analoghe entrate del Signor Moret colle apparenze della più schietta fiducia e soddisfazione. Egli divide pienamente le mie impressioni sulla leggerezza ed instabilità di condotta di questi uomini politici e non ne accetta, in fondo, le assicurazioni, se non con beneficio d'inventario; ma ritiene che il Signor Moret è veramente sincero e, alla maniera spagnuola, perfino risoluto. Ne dà prova, mi disse il Conte Solms, nelle conferenze che tiene quasi continuamente sull'argomento stesso con Canovas del Castillo e la Vega Armijo, coi quali si consulta e scambia impegni per assicurare la continuità della politica estera legata alla Spagna e al Re Alfonso. Canovas, a quanto mi affermò il Conte Solms, ha persino espresso rammarico di essere stato trascinato dal Signor Elduayen (1) nella politica anti-germanica che si manifestò durante l'incidente delle Caroline. E' evidente il desiderio dei miei colleghi di Germania e di Austria-Ungheria che approdi il negoziato incominciato: mi dissero, perfino, che essi non riferivano ai loro Governi quanto poteva farli dubitare della serietà del Signor

(1) Uomo politico, monarchico; dopo la Costituente del 1869 membro di tutte le legislature, fino al 1878. Sbarcò a Barcellona con Alfonso XII; fu ministro delle Colonie, tre volte ministro degli Esteri ed altrettante degli Interni; da ultimo presidente della Camera Alta, fino al 1898.

Moret: dalla quale asserzione poco verosimile inferii, anzitutto, che i detti miei colleghi temono le impressioni che il Governo del Re può ricevere dai miei rapporti.

Il Signor Moret ha la gentilezza mandarmi frequenti inviti a recarmi al Ministero di Stato, tanto che, nelle attuali circostanze, posso senza inconvenienti, dimostrare discrezione col non incomodare il Ministro se non quando egli si compiace chiamarmi presso di sè. Il martedì 9 corrente mi recai appunto, dietro un suo invito, al Ministero di Stato; il Signor Moret mi dimandò se io aveva notizie da Roma. Risposi che non ne aveva, nè aspettava alcuna risposta da V. E. circa l'annuncio da me trasmesso Le di una sosta nell'attuazione dei propositi da lui manifestati. Una cosa grave assai è avvenuta, mi disse egli. E, chiamato il sotto-segretario di Stato, lo pregò di procurarsi subito, per proprio uso, senza che apparisse fosse per uso del Ministro di Stato che allora trovavasi in notorio colloquio col Ministro d'Italia, la *nota pontificia*. (1). Pochi momenti dopo il Signor Moret mi pregava, sotto condizione di assoluta segretezza, di prendere sommaria conoscenza della nota intorno alla quale ebbi l'onore di riferire a V. E., in via di corrispondenza ordinaria, col mio rapporto politico N. 348, in data dei 10 corrente. Il Signor Moret si dimostrò preoccupato assai di quell'atto della Santa Sede, tanto spiacevole, soprattutto se verrà recato alla pubblicità; e mi disse supporre, dopo averci pensato molto, che il Principe di Bismarck, tanto influente, in questo momento, presso il Vaticano, non poteva avere ignorato un tale passo della Santa Sede; e che forse l'aveva suggerito egli stesso per avvertire di possibili pericoli quella parte dell'opinione italiana che tende ad avvicinarsi alla Francia. Io osservai, in risposta, che, benchè il Principe di Bismarck fosse generalmente considerato come facendo "la pluie et le beau temps" in Europa, mi pareva difficile ammettere che facesse anche le note del Cardinale Jacobini, alle quali, d'altronde, l'Europa è abituata, simili periodiche manifestazioni del Vaticano non esercitando più alcuna influenza sulla politica delle grandi Potenze. Soggiunsi che, se la nota pontificia era dettata da qualche intento speciale, questo poteva forse dedursi dal linguaggio tenuto dal Nunzio personalmente nell'atto di presentarla. Il Signor Moret mi disse allora che il Nunzio gli aveva espresso, in tale occasione, la propria meraviglia per l'insolito contegno di ostilità recentemente assunto dal Governo italiano verso la Chiesa; "il Governo italiano, disse il Nunzio, *vuole qualche cosa*, e crede riuscirvi colla minaccia". Il Signor Moret mi aggiunse, con evidente sincerità, non capirci nulla, ma essere assai contrariato, le influenze

(1) Nota consegnata il 6 novembre 1886 dal Nunzio Pontificio a Madrid al Ministero degli Esteri. In essa venivano lamentate le difficoltà d'ordine economico e di propaganda fatte in Italia alla Santa Sede ed incompatibili con la dignità del Pontefice.

ecclesiastiche sembrando cooperare colle radicali a porre ostacoli alla buona intelligenza delle monarchie. Mi parve che alludesse con ciò alle sue speranze di visite reali e di appoggio per parte dei cattolici dinastici; non rilevai, bene inteso, l'allusione.

Il Ministro di Stato terminò poi col dirmi che persisteva a credere che la Germania non poteva essere estranea al passo della Santa Sede (probabilmente egli vorrebbe che da Berlino si dissuadesse il Vaticano dal creargli difficoltà) e che egli non tralascerà alcun mezzo per scoprire da chi e con quale intento sia stata ispirata la nota pontificia.

Nell'accomiatarmi gli dissi scherzando che l'ispiratore era forse Monsignor Lavigerie, anch'egli influente in Vaticano; il quale si sarà ricordato che, nel 1884, bastò sollevare, col così detto incidente Pidal, una vuota quistione di clericalismo perchè Canovas (oggi pentito) abbandonasse le intelligenze coll'Italia e ricadesse, col Sultano del Marocco, nell'orbita della politica africana servita tanto patriotticamente dell'eminente prelato.

P. S. — 15 novembre. — Il Sig. Moret, che vidi ieri, mi disse che le trattative sull'affare Zorilla hanno cessato di essere motivo di dilazioni per il *negoziato di accessione*; che egli sottopose *nos petits papiers* alla Regina, la quale ne fu soddisfattissima; e che fra pochi giorni egli ed il Presidente del Consiglio terranno in presenza della Maestà Sua una conferenza decisiva sui termini di una comunicazione da farci per iscritto. L'indirizzo politico da consacrare è approvato dai Capi dei partiti dinastici, ma gli accordi che verranno firmati dalla Regina come dagli altri sovrani rimarranno assolutamente segreti. Così il Sig. Moret. Continuano qui i provvedimenti di vigilanza per una sommossa militare ritenuta imminente.

COSTANTINOPOLI

(dicembre 1886 — ottobre 1891)

Blanc ebbe la singolare ventura di essere al centro delle alleanze del suo paese; di essere uno dei pochissimi ad avere partecipato alla loro elaborazione ed a conoscerne i testi, allora mantenuti rigorosamente segreti. Egli era così in grado di seguire l'andamento del "sistema" di alleanze, il suo potenziarsi o affievolirsi.

Accreditato a Costantinopoli quale ambasciatore (la promozione a inviato straordinario e ministro plenipotenziario di prima classe gli sarà conferita un anno dopo, il 22 dicembre 1887) si adoperò subito per completare la convenzione mediterranea del 12 febbraio 1887, conclusa dall'ambasciatore Corti con lord Salisbury in modo insoddisfacente per noi, ed alla quale aveva poi aderito l'Austria-Ungheria.

Le trattative si rivelarono piuttosto difficili, o meglio ancora, complesse, per il diverso atteggiamento delle grandi potenze verso la Porta e per gli intrighi di questa ultima.

Comunque il nuovo accordo mediterraneo, che precisava e completava quello precedente, venne concluso a Londra nel dicembre del 1887.

Da Costantinopoli, uno dei migliori osservatorii diplomatici dell'epoca, Blanc vide profilarsi la crisi interna della Triplice alleanza ed il progressivo distacco dell'Inghilterra dalla Germania. Ne soffrì moltissimo dal momento che considerava la Triplice come una propria creatura. Forse anche per questo sopravvalutò le mene di politici e diplomatici italiani contrari alla Triplice. L'aperta denuncia di quest'ultime da parte sua fece sì che il Presidente del Consiglio di Rudinì lo collocasse a riposo, con provvedimento insolito.

DOCUMENTI PUBBLICATI

Agosto 1887 — *L'Italia ed il Vicino Oriente.*

Settembre 1887 — *Le trattative austro-anglo-italiane.*

Febbraio 1888 — *L'Italia, la Triplice e la Francia.*

Giugno 1891 — *L'Italia e la crisi delle alleanze.*

L'ITALIA ED IL VICINO ORIENTE

*L'ambasciatore a Costantinopoli, Blanc,
al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri ad interim, Crispi*

R. riservatissimo

Terapia, 13 agosto 1887

L'accoglienza riservata e dilatoria fatta da Lord Salisbury ai suggerimenti d'intelligenze speciali fra l'Inghilterra, l'Italia e l'Austria-Ungheria per supplire all'impossibilità di accordi colla Porta, si spiegherebbe in parte, secondo certe confidenze di questo Incaricato d'Affari di Germania, con la considerazione che siffatti argomenti potrebbero utilmente venir riservati ad opportune comunicazioni fra i ministri dirigenti degli Stati interessati.

La fermezza della Germania nel desiderare che anche con la Porta si stabiliscano tali intelligenze, caldamente raccomandate al Sultano dal Signor di Radowitz, come egli si esprime in un suo rapporto al proprio Governo, è dimostrata da un documento di cui ebbi confidenziale lettura; ed è la relazione segreta fatta al Sultano nello scorso giugno dal generale Von der Goltz, il più distinto degli ufficiali tedeschi al servizio della Turchia, circa una sua missione ufficiale a Berlino ed a Vienna, ove conferì coi due Imperatori e col Principe di Bismarck. Il Generale, dopo considerazioni militari, riferisce quanto segue: la Germania desidera che la Turchia s'intenda con l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria e l'Italia; appoggiata dalle forze navali inglesi nel Mar Nero e da dimostrazioni militari in Bosnia, la Turchia sarebbe sicura in Macedonia e potrebbe respingere da sé un'aggressione in Armenia, potendo confidare che l'Austria-Ungheria non userà della facoltà di occupare Novi-Bazar, né mira ad estendersi verso Salonico. La relazione lascia intendere che rimane finora indeterminata l'eventuale cooperazione dell'Italia alle accennate azioni militari dell'Inghilterra e dell'Austria-Ungheria.

Per farsi un giusto concetto della portata del linguaggio tenuto al Sultano ed a noi dal Signor di Radowitz, occorre non dimenticare che quando egli notificava a Sua Maestà Imperiale che aveva fatto male a

non intendersi a proposito dell'Egitto con l'Inghilterra nell'interesse dell'integrità dell'Impero, egli stesso aveva già suggerito personalmente a Sir William White l'idea di una dimostrazione navale per vincere le riluttanze del Sultano; il significato pratico del suo linguaggio non era dunque che si dovesse continuare a tergiversare negli stessi negoziati col Sultano, ma bensì che, data la necessità per le Potenze alleate d'impedire un positivo accordo Turco-Russo, in caso di complicazioni incombe alle tre Potenze Mediterranee di procedere ad un intimo e serio concerto a cui è assicurata l'adesione della Germania, circa i mezzi di esercitare sulla Turchia a tempo opportuno, una pressione o coazione efficace, lasciandosi per ora che il Sultano esperimenti gli inconvenienti ed i pericoli dell'isolamento.

Ora, se purtroppo può apparire a Lord Salisbury meno urgente una pratica intelligenza coll'Italia e conseguentemente colle due altre Potenze circa l'azione da esercitarsi eventualmente nel Mediterraneo e specialmente nell'Egitto, è lecito il dubbio se sia prudente, in quanto concerne i Balcani, seguire il desiderio di impegnare l'azione dell'Austria in prima linea fino al punto di non prendere in considerazione l'eventualità in cui diventasse inevitabile l'azione militare collettiva a cui allusero il Generale Von der Goltz ed il Signor di Radowitz; giacché per esempio, l'andamento della questione di Macedonia che implica interessi anche della Serbia e della Grecia e che ricomincia ad affacciarsi, dipenderà in parte dalle dimostrazioni che l'una o l'altra Potenza potrà fare su quelle coste.

Informazioni sicure dalla Bulgaria recano che non solo il partito dell'indipendenza mira a non lontane imprese verso la Macedonia, ma perfino quelli che rimandano l'indipendenza ad un'epoca meno immediata, come il Signor Natchevitch, allegano il pericolo che coll'indipendenza "si distrugga il legame di unione fra la Bulgaria e la Macedonia, base delle speranze bulgare"; alludendosi con ciò alla possibilità di proseguire nel campo politico, sotto l'alta sovranità della Porta, l'opera d'unificazione bulgaro-macedonica già favorita nel campo religioso con firmani della Porta stessa. Lo stesso Conte Kálnoky tenne a Sadullah Pascià questo linguaggio significativo: la Porta congeda i *Redifs* per esimersi verso la Russia dall'intervenire in Bulgaria, ma d'altra parte, sembra, per deferenza alla Russia, voler prolungare la crisi e spingere agli estremi i Bulgari; i quali se trascinati a movimenti verso la Macedonia, non vi troveranno più ostacoli per parte della Turchia disarmata.

Che siano insufficienti praticamente le presenti intelligenze tra l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria e l'Italia, non solo per l'Egitto, ma circa interessi che si riassumono per l'opinione italiana in una parola gravida di equivoci e di diffidenze: *Salonicco*, sembra cosa non ignota al Sultano. Il suo più influente consigliere, Riza Pascià, capo, come già si disse, del suo servizio di sicurezza personale e noto Agente della Russia, fece

ultimamente a me ed al mio collega d'Austria-Ungheria parecchie visite inaspettate.

Desideroso di rimpiazzare il Gran Vizir, cercava probabilmente di dimostrare al Sultano, che non solo coi Russi ed i Francesi, ma con altri, egli aveva relazioni di qualche intimità. Fu con me assai espansivo. Disse la Turchia non avere più valido appoggio estero dopo la rottura dell'alleanza Anglo-Francese; le attuali pretese alleanze, a cui egli stesso consiglierebbe il Sultano di aderire se fossero solide, contenere evidenti germi di dissoluzione. L'Inghilterra non è sicura; tra essa e Francia, come si vede dai colloqui di Lord Salisbury con il signor Waddington (1° Blue-Book sui negoziati Drummond-Wolff), e dalla recente circolare Flourens, rimane aperta, come ai tempi del Gabinetto Gladstone, la via di un accordo in due per l'Egitto. L'Italia, e lo attesta la stampa di Roma, accoglierebbe con soddisfazione tale accordo, purchè potesse prendervi parte. Gli affari dei Balcani, nei quali la Germania inclina verso la Russia, contribuiscono a far propendere l'Italia per la Francia, non credendosi alla possibilità di un completo accordo tra l'Italia e l'Austria-Ungheria in proposito. La Turchia che nell'ultima guerra fu abbandonata da tutti, e che vede ora l'Inghilterra stessa disinteressarsi degli affari di Bulgaria, cerca naturalmente di accomodarsi con la Russia, non trovando compatta ed omogenea base d'appoggio altrove. Così Riza Pascià.

Gli risposi, come rispondono in simil caso i miei colleghi, che sbaglia del tutto chi suppone qualsiasi possibilità di screzio nel nostro gruppo di Potenze, essendo assolute la fiducia e sicurezza reciproche stabilite sopra fondamenti inattaccabili. Ma discorrendo io insieme ai detti colleghi circa la possibilità da essi ventilata, che qualche impeto dello Czar contro i Bulgari, secondato dalla Porta, obblighi improvvisamente le tre Potenze a qualche dimostrazione, dovemmo riconoscere tra noi che la mancanza di preparati concerti potrebbe non solo paralizzare la comune pressione sulla Porta, ma recare perdite di tempo e d'occasioni, e malintesi fra le Potenze stesse.

Il Barone di Calice entrò per primo con me, accademicamente, nel delicato argomento della Macedonia. Disse che secondo non equivoche dichiarazioni del Conte Kálnoky, l'eventuale eredità della Turchia, nelle regioni tuttora da essa occupate nei Balcani, non deve essere raccolta se non dalle varie nazionalità da organizzarsi in libere ed indipendenti autonomie; osservando che tale programma, lealmente applicato, coincide colle massime tradizionali della politica italiana. Il Barone di Calice, parlando di eventuali dimostrazioni collettive delle forze delle tre Potenze, in termini analoghi a quelli del rapporto del Generale Von der Goltz, fece qualche allusione alla possibile opportunità che mentre la squadra inglese si presentasse ai Dardanelli, la squadra italiana comparisse davanti a Salonico. E' superfluo ch'io noti il carattere affatto privato e riservatissimo di tali nostri colloqui, ai quali non darò

seguito, per parte mia, se non quando V.E. abbia creduto opportuno d'impartirmi apposite direzioni per uno scambio ufficioso d'idee a tempo opportuno sull'argomento con Sir W. White, come col barone di Calice.

LE TRATTATIVE AUSTRO-ANGLO-ITALIANE

*L'ambasciatore a Costantinopoli, Blanc,
al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri ad interim, Crispi*

Appunti segreti

Terapia, 14 settembre 1887

Il Barone di Calice ha dato confidenzialmente a me ed a sir W. White notizia del contenuto di una lunga lettera a lui diretta dal Conte Kálnoky, nella quale era dichiarato necessario ed anzi urgente conoscere quali basi di accordi pratici con l'Italia e l'Inghilterra possano essere dal Conte Kálnoky considerate conformi alle idee personali dei tre ambasciatori in Costantinopoli, rimanendo interamente riservata la libertà di apprezzamento dei rispettivi Governi sull'argomento, trattato senza istruzioni in liberi e preliminari colloqui, né destinato a venir effettivamente sottoposto ai tre Gabinetti se non dopo che in un prossimo incontro col Principe di Bismarck, il Conte Kálnoky ne avesse riconosciuto l'attuabilità.

Sir W. White è a tal riguardo di parere che, sia per il congedo ed il bisogno di riposo di Lord Salisbury, sia per l'incerta situazione parlamentare in Inghilterra, sarebbe oggi prematuro che egli, Sir W. White, entrasse in particolareggiate formule circa i progettati accordi. Egli ritiene che l'opinione inglese, tanto più se alquanto preparata come non sarebbe difficile, non mancherebbe di assecondare ed anzi eccitare l'azione governativa, e che il Governo stesso d'altronde agirebbe senza dubbio per proprio impulso, allorché gli interessi britannici apparissero evidentemente minacciati; locché sarebbe il caso, secondo lui, quando, senza formale occupazione russa in Bulgaria, e solo con colpi di mano o invasioni di volontari, o con altri artifizii, la preponderanza russa si stabilisse in Bulgaria. Sir W. White quindi ritiene che la prima cosa da farsi sia che il Conte Kálnoky proceda ad intime spiegazioni col Principe di Bismarck circa il significato della nota teoria germanica che concederebbe all'Austria un'influenza in Bulgaria; poichè da tali spiegazioni e dalla sperata cessazione della tradizionale collaborazione del Signor di Radowitz col Signor di Nelidow a detrimento delle influenze

inglese e austriaca sulla Porta, dipenderà non solo l'efficacia degli sforzi che fanno le tre potenze per sottrarre la Bulgaria e la Porta all'influenza russa, ma il valore stesso degli accordi progettati fra le tre potenze; le quali potrebbero trovarsi deluse dagli avvenimenti, quando avessero contemplato unicamente un'occupazione militare russa, e non già la preponderanza che venisse riacquistata in qualsiasi modo in Bulgaria dalla Russia. L'azione qualunque delle tre potenze in tal caso si fonderebbe sul fatto che la preponderanza russa nella Bulgaria distruggerebbe non solo l'autonomia di quella provincia, ma l'indipendenza della Porta, la quale, già subordinata ora alle influenze russe, come si è visto nei negoziati per l'Egitto, e come si vede negli attuali negoziati per la Bulgaria, diventerebbe addirittura una vassalla dell'Impero russo, quando questo la minacciasse assai più d'avvicino di oggi. Chiarita la questione dell'inammissibilità della preponderanza russa in Bulgaria, l'Italia e l'Austria-Ungheria potrebbero concertarsi sin da ora sulle eventuali azioni territoriali delle due potenze rispettivamente nella penisola dei Balcani, con la certezza morale dell'appoggio efficace che darebbe loro l'Inghilterra in una tale situazione che porrebbe in questione la libertà degli Stretti, primario interesse britannico. Sir W. White espresse tali idee in modo successivo, con condizione di non essere citato a Lord Salisbury, né di apparire personalmente impegnato, ed in risposta a varie argomentazioni mie e del Barone di Calice. Assenti per esempio alle osservazioni mie che l'Inghilterra, prima e per un certo tempo unica promotrice dell'unione tra Bulgaria e Rumelia Orientale, era impegnata a non lasciare che tale opera sua aprisse alla Russia le porte di Costantinopoli; e che l'appoggio delle forze navali dell'Inghilterra dovrebbe essere anticipatamente assicurato alla cooperazione delle due altre Potenze, almeno per il caso in cui l'intervento di un'altra potenza che non fosse la Russia, cioè la Francia, minacciasse, insieme alla sicurezza dell'azione degli alleati, la chiusura dei Dardanelli alla forze alleate.

Il Barone di Calice considera tale linguaggio assai riflessivo e misurato di Sir W. White come una sufficiente conferma della comunanza d'intenti generali tante volte verificatasi fra i tre rappresentanti nei loro continui ed intimi scambi di idee. Il personale modo di vedere, cui il Barone di Calice arrivò dopo vari colloqui con me, è il seguente. Dovrebbero venir riservati anzitutto a beneficio dell'Italia gli accordi presi o da prendersi per gli interessi particolari di quella potenza nel Mediterraneo, e specialmente sulla costa africana; e tenendo conto dell'opportunità che gli eventuali accordi in tre siano accettabili dalla Porta, le tre potenze s'impegnerebbero a sostenere colla loro azione i diritti della Porta a Tunisi, a Tripoli, in Egitto e negli Stretti. Si considererà la prevalenza in Bulgaria di uno stato di cose che faciliti un intervento russo o ne sia l'equivalente, come un fatto che, distruggendo l'equilibrio strategico nei Balcani, e ponendo in pericolo il

libero sviluppo delle autonomie nazionali che debbono rimanere le vere eredi dell'Impero ottomano, renderebbe legittima ed opportuna un'azione concertata tra le tre potenze, avente per iscopo o di coadiuvare la Turchia quando fosse disposta a resistere alla Russia, o di costringerla amichevolmente a non darsi a cooperazioni colla Russia, quando fosse impotente a resistere alle pressioni russe. Benché le modalità di tale azione dipendano da considerazioni militari, né siano di nostra competenza, parve non inutile al Barone di Calice ed a me chiarire in via personale che al punto di vista politico, né io, né egli escluderemmo in massima che tale azione potesse avere per obiettivo, per parte dell'Austria-Ungheria, una concentrazione di truppe verso Novi Bazar; per parte dell'Italia, a seconda dei casi, l'occupazione di Salonico con azione eventuale in Macedonia, e una dimostrazione, quando fosse il caso, davanti l'Albania; per parte dell'Inghilterra, l'apertura dei Dardanelli alle sue forze navali, aiutate, se necessario, da una marcia di fianco di forze italiane al nord degli Stretti per farne cadere le difese. Egli è beninteso che di tali particolari, i quali non vengono ora toccati se non per abbondanza di preventive intelligenze, non è venuto il tempo di parlare a Lord Salisbury, né si parlerà probabilmente dal Conte Kálnoky al Principe di Bismarck.

Ma il Barone di Calice, come il nostro collega d'Inghilterra, insistono a non essere citati, né ad apparire impegnati da tali scambi d'idee accademici, aventi, come si esprimono, indole di semplice privata esplorazione di un argomento da studiarsi. Io poi mi riservai il beneficio di identiche riserve per la parte da me avuta in simili colloqui; rimanendo inteso che ognuno di noi non avrebbe sottoposto gli accennati concetti al proprio Governo se non come idee esclusivamente sue personali, ciò che Sir W. White, per parte sua, ci avverte francamente dover differir a tempo più opportuno.

Il Barone di Calice scrive adunque al Conte Kálnoky prima che questi si rechi a Friedrichsruh, esprimendo l'opinione personale che eventuali accordi fondati su tali basi generali, quando venissero adottati dai tre Governi, incontrerebbero volenteroso concorso di convincimento e di cooperazione per parte dei tre loro rappresentanti in Costantinopoli.

L'ITALIA, LA TRIPLICE E LA FRANCIA

*L'ambasciatore a Costantinopoli, Blanc,
al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri ad interim, Crispi*

R.

Costantinopoli, 12 febbraio 1888

Le rettifiche fatte dal R. Ambasciatore e Vienna col rapporto del 23 gennaio scorso al mio rapporto del 31 dicembre, sono d'importanza decisiva per la condotta che io abbia a tenere qui. Si tratta degli scopi che perseguivano rispettivamente le Potenze nella Conferenza di Londra del 1884, per le stesse quistioni relative all'Egitto, che si stanno negoziando presentemente in Costantinopoli.

Ora, mentre non ispetta ad un R. Agente lodare o accusare la politica passata del proprio Governo, è necessità per il bene del servizio che egli la intenda chiaramente e sappia se, o no, sia stata modificata in quistioni poste attualmente in termini identici.

Nella Conferenza di Londra del 1884 si verificò un fatto gravissimo: lo scioglimento del fascio delle nostre alleanze; cioè, come si esprime il Conte Nigra "la coalizione della Francia, della Germania, dell'Austria-Ungheria e della Russia contro l'Inghilterra nella quistione egiziana".

I miei studi sulle cagioni di tale fatto e sulle pratiche conseguenze di esso per la nostra politica verso l'Egitto, mi hanno condotto alla conclusione che l'Italia in allora, come già nella Conferenza di Costantinopoli del 1882, aveva dimostrato non volere soluzioni se non d'accordo colla Francia; e che la Germania impaziente delle tendenze esistenti a Roma ed a Londra a consorzi in tre colla Francia, prese le parti di questa nelle quistioni relative al Mediterraneo, compresa la quistione egiziana, contro l'Inghilterra e contro l'Italia, nello stesso tempo che si ravvicinava alla Russia per una politica di spartimenti austro-russi nella penisola dei Balcani. Con rapporto anteriore, dell'8 novembre, indicavo i fondamenti di tali conclusioni con numerose citazioni di documenti diplomatici comunicati confidenzialmente ai R. R. Agenti per loro norma. Ed in tutti i miei rapporti, sin dal mio arrivo a Costantinopoli, ho sottoposto con la massima schiettezza al

giudizio del R. Governo le norme che deducevo, per la mia pratica condotta, dalle suddette conclusioni, norme che si possono riassumere così: invece di seguire l'Inghilterra sulla via di accordi speciali colla Francia, e la Germania sulla via di accordi speciali con la Russia, proseguire indefessamente sulla linea dei predetti interessi italiani, ai quali sono micidiali i condomini franco-inglesi in Egitto ed i riparti austro-russi nei Balcani, cercare la nostra forza non nella ricomposizione del concerto europeo, che sarebbe la dissoluzione delle nostre alleanze e che l'esperienza dimostrò non giovare se non agli interessi altrui, come succedette nel Congresso di Berlino e nella Conferenza di Costantinopoli, ma nella unione più stretta del fascio delle alleanze stesse; e perciò limitare, come ora facciamo, all'adempimento d'impegni anteriori la nostra cooperazione ad accordi franco-inglesi per l'Egitto, in cui non ebbero mai che una parte subordinata, e ad accordi austro-russi per l'Oriente, i quali, portando l'Austria-Ungheria a Salonico e la Russia a Costantinopoli, recherebbero agli interessi italiani un pregiudizio che anche l'acquisto di Tripoli sarebbe insufficiente a compensare; ispirare invece ai nostri alleati la fiducia che sull'Italia, e non su Potenze non alleate, debbono appoggiarsi per isciogliere le quistioni dei Balcani e dell'Africa.

Così, alle prime istruzioni che ricevetti qui dal predecessore di V. E., di conformare il mio linguaggio, negli affari di Bulgaria, a quello del Signor di Radowitz, tuttora favorevole alla Russia, e, negli affari d'Egitto, a quello di Sir William White, in vista dei nuovi negoziati franco-inglesi per l'Egitto, risposi chiedendo rispettosamente la facoltà, che quei miei due Colleghi stessi desideravano fosse da me esercitata, di separare la mia azione ufficiale dalla loro in ambedue le quistioni, fino a fare ostruzione ad ogni passo loro che sembrasse avviare a riparti balcanici ed a condomini egiziani; ed ebbi luogo d'accorgermi esserne stata accresciuta la loro fiducia nel Governo del Re e nel suo Rappresentante.

La corrispondenza dei RR. Ambasciatori a Berlino ed a Parigi getta una luce particolare sull'azione dell'Italia nella Conferenza di Londra. La Germania non voleva consolidare il recente accordo anglo-francese e sconsigliava l'Italia dal consolidarlo colla sua accessione (21 e 25 giugno, 1 luglio); la Germania si felicitava dell'intiero insuccesso della parte intermediaria tra Francia ed Inghilterra, esercitata dall'Italia a beneficio della Francia nella Conferenza di Londra (29 luglio e 6 agosto). Ed il Governo francese "apprezzò altamente il carattere favorevole alla Francia della resistenza dell'Italia alla Germania nella quistione egiziana", resistenza che dava all'Italia "beaucoup de relief"; ed esprimeva il voto che l'Italia continuasse tra Francia ed Inghilterra l'opera conciliatrice segnata dal suo contegno nell'ultimo periodo della Conferenza di Londra (Parigi a Roma e Roma a Parigi, 17 gennaio 1885).

Quale era l'interesse che spingeva la Germania a formare contro l'Inghilterra una coalizione contro la quale si sarebbe da noi dato appoggio al Gabinetto inglese? La Germania ce lo diceva sin dai 27 aprile e 7 maggio precedenti; essa voleva che l'Inghilterra usasse della "carte blanche" datale in Egitto, mentre il Gabinetto Gladstone, declinando tali intelligenze colla Germania, preferiva transazioni colla Francia, ed aveva per l'appunto stretto colla Francia sulle cose d'Egitto un accordo in base al quale si riuniva la Conferenza. I rapporti dei RR. Ambasciatori a Berlino ed a Vienna sono categorici al riguardo: "Appoggiare contro gl'interessi della triplice alleanza le tendenze franco-russe del Gladstone", tale fu giudicata l'opera nostra; "nous serons isolés pour avoir voulu suivre Gladstone" (Berlino a Roma, 14 gennaio 1885).

Quando si manifestò il nostro appoggio all'Inghilterra nella Conferenza che si sedette dal 2 luglio al 2 agosto? Non prima del 15 luglio, poichè sotto quella data il nostro Plenipotenziario scrive che Lord Granville si è lagnato a lui ed ai suoi Colleghi di Germania ed Austria-Ungheria, che i delegati italiani sostenessero le idee francesi, ed insiste per due volte perchè il R. Governo si decida sulla linea da seguire; insistenza che prese un accento più vivo dopo la Conferenza, specialmente quando il R. Ambasciatore a Londra scriveva, il 2 novembre, che se non eravamo coll'Inghilterra, conveniva avvisarla lealmente.

E quel cotale appoggio che le abbiamo dato dopo il 15 luglio, fu ad ogni modo formalmente ritirato alla fine della Conferenza, il nostro Plenipotenziario avendo avuto ordine di dichiarare che il R. Governo non si considerava legato per l'avvenire dalle opinioni espresse in suo nome dal suo Plenipotenziario nelle circostanze presenti.

Quale carattere intese il R. Governo avere avuto il detto suo appoggio? Lo dichiarò immediatamente dopo la Conferenza col dispaccio al Conte Greppi del 12 agosto: "I nostri concetti generali sulla questione egiziana non differiscono sostanzialmente da quelli della Russia, come lo prova il fatto delle istruzioni da noi date al R. Plenipotenziario rispetto alla proposta per cui, aggiungendosi i delegati di Russia, Germania ed Austria-Ungheria agli attuali delegati della cassa del debito pubblico, questa avrebbe viemeglio assunto un carattere europeo. E neppure volemmo contrastare i calcoli finanziari dei delegati tecnici francesi nella Conferenza. Però, quando fu venuto il momento di deliberare, e soprattutto quando venne innanzi l'ultima proposta britannica, a noi parve che una attenta considerazione della situazione presa nel suo assieme, ci dovesse consigliare l'atteggiamento a cui ci attenemmo".

Così già nella Conferenza di Costantinopoli nel 1882, ci eravamo dichiarati "in pieno accordo colla Russia in un identico programma" (Roma a Pietroburgo e Pietroburgo a Roma, 21-31 luglio 1882) la cui

realizzazione sembrava assicurata "mediante l'invio concertato colla Francia di forze collettive per il controllo del Canale", il che fu motivo del nostro rifiuto d'intervenire in due coll' Inghilterra.

Quando, rotto nella Conferenza di Londra l'accordo franco-inglese, seguimmo tosto la Francia nella sua evoluzione verso la Germania, la quale fece accoglienza sfavorevole a tale nostro passo, il R. Ambasciatore a Berlino scriveva che con ciò non dimostravamo "né la fissità di idee né la serenità di un grande Stato". Se a tale triste deduzione fossi stato condotto dal presente esame, avrei preferito di molto accettare in silenzio le rettifiche del Collega di Vienna. Invece ritengo che ci troviamo in presenza di una politica logicamente seguita dal 1881 al 1885; politica plausibile, continuatrice di quella seguita da noi in Oriente, come alleati di Napoleone III; politica che possiamo seguire ancora oggidì, purchè chiaramente concepita nelle sue radicali contraddizioni col programma esposto al principio del presente rapporto.

Prima, come dopo della Conferenza di Londra, anzi, dalla Conferenza di Costantinopoli del 1882 fino alla Commissione internazionale di Parigi per il Canale di Suez nel 1885, il Governo del Re fu sempre fedele all'impegno preso in Parlamento nel giugno 1882 di non ammettere in Egitto la preponderanza esclusiva e l'azione isolata dell'Inghilterra, e si mantenne sempre coerente nella politica di non voler soluzioni per l'Egitto, come in altri tempi per Roma, se non d'accordo con la Francia, cercando di utilizzare la forza che ci dava l'alleanza delle Potenze Centrali, le quali ostentavano indifferenza negli Affari del Mediterraneo e specialmente dell'Egitto, per associar l'Italia alla Francia ed all'Inghilterra in cooperazioni in tre in Egitto, e per ottenere dalle due Grandi Potenze Occidentali, guarentigie per lo *statu quo* nel Mediterraneo.

Il R. Governo domandò più volte nel 1883 che Lord Granville chiarisse e ponesse ad esecuzione la circolare inglese del 3 gennaio 1883, per un effettivo Controllo internazionale del Canale e per la fissazione di un termine alla occupazione inglese, punti questi che sono tuttora il perno dell'opposizione franco-russa alla politica britannica.

Il Governo del Re, l'11 gennaio 1884, ricordava di nuovo gl'impegni presi al riguardo dall'Inghilterra verso le Potenze, ne domandava la pratica conferma ed insisteva perchè nessuna modificazione fosse recata allo stato dell'Egitto senza accordo preliminare con tutte le grandi Potenze. Lord Granville rispondeva al Conte Nigra che l'Inghilterra manteneva il suo programma, escludendo ogni idea d'annessione, ma che gli ultimi avvenimenti in Egitto avevano impedito il ritiro parziale già preparato delle truppe inglesi; che l'impegno inglese di non modificare nulla in Egitto senza accordo preventivo colle Potenze si riferisce soltanto ai punti regolati da stipulazioni internazionali, ma non ad altri punti sui quali ogni ingerenza d'altre Potenze è francamente declinata. Nello stesso modo oggi il Gabinetto britannico considera il progetto di

convenzione franco-inglese del 21 ottobre 1887 per il Canale di Suez come avente sciolto fra Francia ed Inghilterra le difficoltà rimaste pendenti tra quelle due sole Potenze nel 1885, e declina i tentativi di queste Ambasciate di Francia e di Russia e della Porta, di riaprire queste o altre quistioni, in allora definite dal concerto delle Potenze.

Contemporaneamente alla intimazione all'Inghilterra, che le vittorie del Mahdi sono una ragione di sottoporre di nuovo la quistione di Egitto all'Europa (Roma a Londra, 17 gennaio 1884), uno scambio d'idee aveva luogo tra Francia ed Italia, dal quale risultò che, essendo inevitabili la continuazione dell'occupazione e l'istituzione di un protettorato inglese in Egitto, conviene occupare Massaua per rientrare in Egitto in vista di un condominio in tre (Parigi a Roma, 12, 18 e 20 gennaio 1884). Un'azione dell'Italia nel Mar Rosso ed una mediazione sua tra Francia ed Inghilterra, sono consigliate da Parigi (25 marzo). L'Italia pone per condizione che lo *statu quo* sia mantenuto a Tripoli ed al Marocco (23 marzo). Nel 1885 le felicitazioni dell'Ambasciata di Francia a Roma per l'iniziata spedizione a Massaua sono accompagnate da nuovi scambi di idee a Parigi per il condominio in tre. In questo stesso momento, nel controprogetto di Convenzione per il Canale di Suez, concertato colla Porta dai Signori di Nelidow e di Montebello, la clausola relativa al Mar Rosso ha per effetto, secondo i due Ambasciatori, di porre le quistioni di Suakim e di Massaua, mentre si annunzia ora che il Signor Flourens la respinge come ponente altresì la questione di Tagiura, ed afferma che la Turchia non ha più diritti su quella costa che nell'India o nel Tonchino. Ci troviamo così una volta di più nell'alternativa di una comunanza di interessi coll'Inghilterra, come occupanti di territori egiziani, o colla Francia, come occupanti di territori indipendenti; alternativa invero alquanto pregiudicata dal fatto che in conformità alla esigenza notificataci dalla Francia sin dal luglio 1882 che non procedessimo senza di essa ad alcuna occupazione in Egitto, abbiamo abbassato la bandiera egiziana a Massaua.

Intanto la diplomazia italiana spiegava ogni sforzo perchè l'Inghilterra, rinunciando ad usare della *Carte blanche* datale in Egitto dalle Potenze Centrali, venisse a patti coll'Italia e Francia. Rispondendo il 22 febbraio 1884 al Conte de Launay, che consigliava di lasciar fare l'Inghilterra, il R. Ministero dice che l'Italia non può ammettere lo sviluppo ulteriore in Egitto di fatti che tendono a creare una situazione irrevocabile.

La circolare del 4 marzo 1884 reclama contro l'applicazione agli stranieri in Egitto della tassa di registro e bollo, vigente per gl'indigeni. Il 13 marzo, un'altra circolare segnala alle RR. Ambasciate la dichiarazione del Signor di Giers al Conte Greppi, che l'azione dell'Inghilterra in Egitto è irregolare e che l'Europa potrebbe rammentarle gl'impegni presi.

Eravamo d'accordo colla Francia per limitare la predominanza

dell'Agente britannico nella Commissione sanitaria egiziana, e per mantenere la maggioranza stabilitasi invece nel Consiglio sanitario di Costantinopoli contro il delegato inglese. A simili scopi fu convocata la Conferenza sanitaria in Roma. Il mio rapporto dell'8 febbraio segnala i danni risultati per noi dall'appoggio efficace da noi continuato sino ad oggi agli interessi politici e commerciali franco-levantini, predominanti in questa Amministrazione sanitaria; e sto aspettando dalle decisioni di V.E. l'opportuno rimedio.

La domanda dell'Italia — il 3 aprile 1884 — del diritto, concesso di poi, di visita nel Mar Rosso contro la tratta degli schiavi, fu interpretata da Lord Granville come un atto di sfiducia poco amichevole e produsse impressione non buona sul Gabinetto intiero, a quanto riferisce, sotto quella data, il R. Ambasciatore.

Anche nella quistione dei Tribunali misti, il Conte Nigra ebbe ordine (5 marzo 1884) di dichiarare che l'Italia è d'accordo con la Francia per appoggiare la domanda della Grecia di avere posti nella Corte d'Appello e nei Tribunali misti. E Lord Granville si rifiuta per due volte ad assecondare la tendenza nostra e della Francia ad accrescere il numero dei giudici in quei Tribunali. Riferivo il 31 dicembre 1887 circa i danni recati ai nostri interessi in Egitto da simili appoggi nostri alla preponderanza franco-levantina nei Tribunali misti, quistione che V.E. ha ora posta allo studio.

Il 4 aprile 1884, il R. Ambasciatore a Londra scrive che la domanda degli Agenti di Francia e d'Italia al Cairo, per affrettare il pagamento delle indennità di Alessandria, è spiaciuta al Governo britannico. La nostra spiegazione, che il R. Agente aveva agito senza istruzioni, è accolta da Lord Granville con freddo silenzio.

Il 15 maggio 1884 una circolare del R. Governo informa le Ambasciate che i Signori Ferry e Lesseps desiderano la ristaurazione d'Ismail Pascià, e domanda l'opinione dei Gabinetti al riguardo; quistione questa che, benchè latente, ferve presentemente qui, come ho riferito il 17 gennaio n. 2/2.

Pochi giorni prima dell'apertura della Conferenza di Londra, cioè il 21 giugno 1884, l'Inghilterra declina le nostre domande per l'accessione di altre Potenze all'accordo anglo-francese, per la necessità del consenso di tutte le Potenze al prolungamento dell'occupazione inglese, per l'ammissibilità di una occupazione mista, turca, inglese, francese, italiana, ecc. Simili mozioni possono venire rinnovate presentemente dalla Russia, più che mai persistente ad affermare la competenza dell'Europa negli affari d'Egitto.

E dopo la Conferenza di Londra proseguimmo fermamente nella stessa linea di prima.

Così, il 20 settembre 1884, l'Italia domanda spiegazioni all'Inghilterra sulla sospensione del servizio del Debito pubblico egiziano. Lord Granville risponde: "E' necessario che l'Egitto viva. Mi rincrescerebbe

pensare che vi sia stata alcuna azione concertata, ostile, in qualsiasi rispetto, al Governo egiziano nella condizione difficile in cui si trova". Ciò nonostante, nel gennaio 1885, il R. Governo appoggia la proposta francese d'istituire una commissione internazionale d'inchiesta sulle condizioni finanziarie dell'Egitto, proposta dichiarata dall'Inghilterra tale da rendere impossibile qualsiasi amministrazione in Egitto. Ora i dualismi finanziari franco-inglesi, nei quali sin qui appoggiammo la Francia in Egitto ed in Turchia, accennano, dopo aver prodotto le complicazioni egiziane, a facilitare complicazioni analoghe nella Turchia europea ed asiatica, a beneficio della Russia e della Francia, a cui la via è preparata dai consorzi greco-armeni legati, come è legata la finanza austriaca alle banche cosmopolite aventi centro a Parigi. Spero di avere spiegato nella mia Memoria del 6 corrente tale complicato e pericoloso fenomeno politico finanziario, a cui anche il mio Collega di Germania piglia vivo interesse.

Dunque tutte le quistioni toccate nel 1884 nei negoziati sopra ricordati, cioè non solo quelle relative allo sgombrò dell'Egitto, al regime del Canale di Suez, agli stabilimenti europei nel Mar Rosso, ecc., ma perfino le questioni finanziarie, giudiziarie e sanitarie, sono tuttora argomento di quotidiana trattazione per parte di questa R. Rappresentanza, anzi in un grado maggiore che mai di importanza politica. E' mio dovere cercare di conoscere senza equivoci se io debba intendere la cooperazione di massima coll'Inghilterra nel senso in cui fu intesa allora, o invece nel senso da me schiettamente sottoposto al R. Ministero, sin dal principio della mia missione qui.

Secondo che prevalga l'antérieure o l'attuale interpretazione degli scopi delle nostre alleanze, la situazione europea può avere per l'Italia conseguenze assai diverse. L'ostilità della Germania contro il Gabinetto Gladstone nella Conferenza di Londra si è manifestata ripetutamente anche prima che la Germania iniziasse nel 1884 imprese coloniali, ed anche dopo che furono sciolte le difficoltà oppostevi dal detto Gabinetto; essa sembra aver per ragione principale le note tendenze franco-russe del partito allora al potere in Inghilterra, che gode innegabili influenze anche in Italia. Già nella Conferenza di Costantinopoli le Potenze Centrali avevano fatto costante ostruzione contro le nostre proposte, intese a porre l'Inghilterra nella necessità di accettare il cointervento in tre con noi e colla Francia, e ad ottenere per quel cointervento il beneplacito del concerto europeo. Nello stesso modo la Germania combattè nella Conferenza di Londra l'accordo anglo-francese e l'accessione nostra a quell'accordo. Ogni qualvolta l'Italia attrasse l'Inghilterra verso la Francia anzichè verso le Potenze Centrali, il Gabinetto di Berlino appoggiò in Egitto la politica franco-russa, come se l'Impero Germanico, che dimostra non temere una coalizione tra Russia e Francia, considerasse troppo pericoloso che a tale coalizione vengano ad aggiungersi solidarietà anglo-italiane colla Francia nel Medi-

terraneo. L'esperienza ha provato che il peso specifico dell'Italia nella bilancia europea è sufficiente perchè ad ogni passo di essa verso accordi o cooperazioni franco-inglesi, corrisponda tosto un ritorno della Germania verso l'alleanza dei tre Imperi, coi disegni che si son visti a Skiernevice, l'abbandono cioè di Costantinopoli alla Russia, di Salonicco all'Austria-Ungheria, dell'Africa alla Francia. Se è vero che tale continuazione dei riparti imperiali inaugurati un secolo fa in Polonia, sarebbe la rovina dei più alti interessi di pace, di libertà e di civiltà in Europa; se è vero che invece l'alleanza anglo-germanica implica la preponderanza dell'Italia nel Mediterraneo; ne segue che in ogni singola questione, non essendovi questione che sia piccola nell'attuale crisi europea, è dover nostro verso noi stessi e verso i nostri alleati, mantenere, specialmente in Oriente, la pienezza dei diritti e degli interessi prettamente italiani, non esclusi quelli che rimangono pregiudicati da condiscendenze usate tempo fa verso le esigenze di altre alleanze.

L'ITALIA E LA CRISI DELLE ALLEANZE

*L'ambasciatore a Costantinopoli, Blanc,
al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, di Rudin*

R. riservato

Terapia, 30 giugno 1891

In Europa la pace è per sè scopo sufficiente, perchè basta al naturale sviluppo degli Stati civili, e perchè aiuta l'altro gran fattore di progressi, il tempo, a facilitare transigenze almeno di fatto sulle questioni internazionali più pericolose. Delle confermate alleanze il paese può rallegrarsi anche perchè non comportarono mai, checchè se ne sia detto, quegli accrescimenti costosi dell'esercito che lo stesso Stato Maggiore Germanico sconsigliava nel 1881 quali indebolimento effettivo non solo della finanza, ma dell'attuale nostra potenza militare. Gli stessi rapporti alquanto migliorati in questo momento tra le potenze alleate e le altre, aggiungono evidenza agli scopi di sicurezza e di tranquillità generale cui la nostra politica non cessa nè cesserà d'indirizzarsi.

In Oriente però, ove anzichè naturale progresso c'è crescente dissoluzione, malgrado illusioni che anche l'Imperatore Germanico divise durante la sua visita qui, quale è il pratico portato, quale è l'effetto reale sui Turchi, della conferma di quelle alleanze le quali per dieci anni dimostrarono pienamente non avere altro scopo che la pace? E' questione questa che fu confidenzialmente discussa tra i colleghi coi quali sono politicamente intimo, i Signori White, Calice e Radowitz, a proposito di un recente suggerimento di quest'ultimo, il quale parlando del rinnovamento delle alleanze, esprimeva privatamente il parere che tale importante fatto dovesse essere da noi insieme recato a cognizione del Sultano.

A ciò Sir W. White osservò essersi già troppo sperimentato l'inefficacia presso il Sultano dell'affermare intelligenze che qui non si attuarono mai a scopo di pacifica preponderanza comune; non essersi l'alleanza mai fatta qui viva se non in affari o di interesse secondario, o con risultati illusori negli affari importanti; l'influenza che ebbe la Germania dopo la visita Imperiale andare rapidamente scemando; i

Signori di Radowitz e di Calice doversi contentare al solito di apparenze; non potersi qui ottenere nulla se non colla corruzione, o colla minaccia cui dovettero ricorrere, per ottenere d'essere ascoltati, il Barone di Calice nella questione di protezione religiosa sorta testè a Uskub, il Signor di Radowitz per la liberazione dei catturati dai briganti, e lui stesso White per le ratifiche dell'atto antischiavista di Brusselle, come pure i Signori di Montebello e di Nelidow successivamente sull'incidente di Betlemme; sciuparsi così l'autorevolezza non solo delle Ambasciate ma delle Potenze stesse.

A tali ragionamenti il Signor di Radowitz replica: "perchè le tre potenze più interessate non hanno mandato qui le loro squadre? Si sa che il Sultano non è sano di mente". Per parte sua il Barone di Calice ricorda a giustificazione della comune diplomazia il successo ottenuto dai Bulgari nella questione dei vescovi di Macedonia; ed io cortesemente mi dimostro grato del concorso datoci negli affari di Tripoli, benché non risulti al postutto se il Sultano abbia preso efficaci provvedimenti come aveva promesso.

Non si può più dissimulare al pubblico, il quale qui incomincia a scandalizzarsi della impotenza della diplomazia anche per la protezione dei nazionali esteri, che distruttosi il concerto europeo, del che le Ambasciate di Russia e di Francia accusano le potenze alleate, non vi fu sostituita la preponderanza effettiva di questi ultimi, onde anarchia in un Governo che senza ingerenza europea non può compiere ai suoi obblighi interni ed esteri. Il Sultano non crede il nostro gruppo capace di una vera e seria azione solidale; è convinto non potersi più riunire gli Ambasciatori in Conferenze; e li oppone più che non potè far mai pel passato l'uno all'altro, sfidandoli, finchè osa, tutti.

I Ministri ed il Palazzo in piena balia di finanzieri, il Sultano che investe personalmente in Inghilterra e in America quanti più capitali può, aspettano la preveduta fine; ed il Sovrano diceva testè ad un suo famigliare: "che direste se accettassi la protezione russa?". Perciò militarmente il Bosforo è aperto alla Russia e i Dardanelli sono chiusi a noi. Non vi sarebbe resistenza armata nè reazione di popolo contro la Russia se sbucasse una divisione a tre ore dalla Capitale. Sarebbero allora in tempo le squadre inglesi o le squadre alleate di rinnovare la dimostrazione fatta nel 78 davanti a San Stefano? O può dirsi che una volta in Costantinopoli la Russia sarebbe in una trappola in condizioni insostenibili? Al punto di vista militare e navale può darsi; al punto di vista politico, da nessuno, neppure dagli uomini di stato bulgari, si nega che intorno a Bisanzio restituita alla ortodossia tutti gli Slavi dei Balcani saranno trascinati da irresistibile impulso, come nel 61 tutti gli italiani si riunirono al grido di Roma Capitale. Che sarà avvenuto allora dell'ideale delle autonomie, la cui unica guarentigia sarebbe stata la nostra preponderanza politica e navale sui porti della Turchia Europea? E della teoria germanica dell'inorientazione dell'Austria-Ungheria? E

della possibilità di soddisfazione, a meno di un'altra gran guerra, all'interesse anglo-italiano d'equilibrio nel Mediterraneo? Non è forse abbastanza valutato da alcune potenze il fatto che in certi momenti la presenza di un principe di loro fiducia a capo di tale o tale Stato Balcanico non è punto sufficiente ad impedire rivolgimenti di volontà popolare. Basti ricordare come trionfò la causa della riunione della Rumelia Orientale, tanto avversata e temuta a Vienna e a Berlino, per dimostrare che anche in Oriente si deve pur tener conto delle tendenze dei popoli.

Questa R. Ambasciata s'ispirò fin dal 1887 al convincimento che alla situazione dell'Impero Ottomano è pericoloso applicare la massima *inertia sapientia*; che la pace e lo statu quo legale non sospendono il corso dell'evoluzione delle nazioni; che in piena pace, in pieno regime d'alleanze, se l'Egitto diventò inglese e il versante sud dei Balcani diventò bulgaro, più facilmente possono stabilirsi nel Mediterraneo nuove condizioni propizie o contrarie agli essenziali interessi italiani; che il programma di pace essendo per sè negativo, non si doveva esporre l'Italia a non veder più altri scopi positivi per l'alleanza se non quelli che le attribuiscono i nostri avversari, cioè un appoggio cercato all'estero per le istituzioni monarchiche, o un pegno preso sull'eredità della Francia minacciata di smembramento; e che in conclusione perchè l'alleanza diventasse popolare e fosse nella coscienza italiana non solo un espediente necessario alla sicurezza, ma una base di fruttuosa operosità, dovessimo, avendo rifiutato quel primo premio dell'alleanza che era l'Egitto, rifarci almeno con una legittima influenza in Oriente fondata sopra un vero sviluppo di autonomie nella penisola balcanica e sopra la preponderanza navale e politica delle quattro Potenze negli Scali del Levante.

Perciò quest'Ambasciata proponeva nel 1887 e redigeva quel documento segreto che adottato senz'altro a Vienna fu tosto firmato a Londra tale quale salvo una clausola sulla Armenia che Lord Salisbury vi volle aggiungere; questo, che i miei colleghi amici chiamavano il patto fondamentale della nuova politica europea in Oriente, che Sir W. White diceva segnare una data storica colla quale si poneva termine al secolo di guerre caratterizzato dagli spartimenti della Polonia e della Turchia; questo punto di partenza d'una nuova era d'influenza consentitaci in Oriente, ove col fatto si decide la questione se una Potenza sia grande o piccola, dall'Inghilterra e dall'Austria-Ungheria, ambedue allora per ragioni diverse disposte ad appoggiarci per ingerenze per noi più naturali e più facili a favore delle autonomie e della libertà degli Stretti; questo programma infine la cui pratica attuazione, studiata in ogni particolare, ci avrebbe costato assai meno oro e meno forza di quello che passò per Massaua, è desso rimasto finalmente lettera morta come fu purtroppo nelle occasioni decisive del 87 e del 88? Debbo ricordare al riguardo i miei rapporti del 5 Marzo 1890 n. 70 s. e del 9

Marzo n. 178 conclusivi d'altri più particolareggiati tra i quali mi limito ad accennare a quello del 5 Febbraio 1889 concernente gli impedimenti alla nostra influenza in Oriente. La deplorabile situazione lealmente segnalata in quei documenti che non sembrano essere stati dal R. Ministero comunicati agli altri Ambasciatori di Sua Maestà, e sulla quale deve insistere questa R. Ambasciata indifferente alle vane dimostrazioni fatte alla persona dei Rappresentanti Esteri per dare ai loro governi l'illusione di successi privi di utile effetto, è dessa senza rimedio?

Fin dal 1888 i miei Colleghi dichiaravano non spettar più all'iniziativa di essi e mia qui, bensì a dirette intelligenze tra i Gabinetti, la pacifica ma efficace attuazione di quegli accordi; havvi luogo ancora di sperare che intervengano simili intelligenze, estese cioè ad altri interessi pacifici oltre a quelli della sicurezza delle nostre coste?

Nella scorsa estate succedeva un fatto capitale che sul momento appena si avvertì in Italia, il riparto virtuale dell'Africa tra Inghilterra, Germania e Francia, le quali sole s'inoltrano verso i decisivi punti centrali ove fra le sorgenti dei grandi fiumi verrà decisa un giorno la preponderanza sul Continente nero; mentre la Tripolitania senza hinterland non è più per le relazioni che a noi premono tra il Mediterraneo e l'Africa che quasi un *non valore* secondo la espressione del Signor di Radowitz. Mentre durano la pace e lo apparente statu quo, sipario calato davanti agli spettatori, velo protettore dietro il quale altri opera mutamenti di scena d'importanza mondiale, vedremo noi troppo tardi verificarsi altre trasformazioni per noi non meno gravi, di cui forse oggidì i preludi passano dalla nostra diplomazia inosservati? Nell'88 la Germania dopo aver preso atto della desistenza Inglese, Italiana ed Austro-Ungarica da ogni pratica e comune preponderanza qui, intraprese per proprio conto di fortificare anche l'economia e l'amministrazione di questo Impero di cui i suoi ufficiali avevano già tentato la consolidazione militare. Se, salvo la ferrovia asiatica da noi promossa, questa impresa germanica risulta fallita, come indicherebbe il linguaggio non solo degli ufficiali e finanzieri tedeschi, ma dello stesso Signor di Radowitz, quale è l'utilità politica che la Germania può ancora trarre da uno stato di cose peggiore che mai, che anche l'amor proprio dei miei colleghi non può più negarsi a riconoscere, e verso il quale l'Europa apparisce sistematicamente indifferente? E' difficile immaginare che la Germania ne possa ricavar maggior profitto che col farne tra i tre imperi materia del riparto d'influenza che fu costante sogno del Principe di Bismarck, col vantaggio supremo per la Germania di compensare le incertezze e debolezze provenienti per qualcuno degli alleati da condizioni politiche interne, collo staccare definitivamente la Russia dall'alleanza francese. Ed in tale eventualità, che senza alcun rischio per la pace come pure senza defezione alle alleanze potrebbe combinarsi tra i tre Imperi, anche al momento in cui scrivo, gli interessi

dell'Italia, la quale non può più ritornare alle combinazioni del 1855, sarebbero non meno irreparabilmente pregiudicati nella penisola balcanica e nei mari che la circondano di quel che lo furono l'anno scorso in Africa.

A V.E. cui vorrei risultasse da migliori informazioni essere infondate simili apprensioni, ardisco rispettosamente sottoporle, mosso unicamente dal vivo sentimento della responsabilità che incombe a questa R. Rappresentanza, e delle condizioni troppo sfavorevoli in cui essa si trova ormai per farvi fronte.

MINISTRO DEGLI ESTERI

(dicembre 1893 — marzo 1896)

Quando Giolitti succedette al di Rudinì nella direzione del governo, riparò all'inusitato licenziamento del Blanc facendolo nominare senatore. Blanc partecipò attivamente ai lavori del Senato, denunciando gli errori che avevano portato alla crisi della Triplice.

Ritornato al potere, Crispi gli affidò la direzione della politica estera che Blanc tenne sino alla caduta del governo in seguito alla sconfitta di Adua.

Blanc fece ogni sforzo per rilanciare la Triplice alleanza e la convenzione mediterranea. I tempi però erano mutati: dopo l'allontanamento di Bismarck e la denuncia del patto di controassicurazione tra Russia e Germania, la prima si era alleata con la Francia, con la quale anche l'Inghilterra stava risolvendo il complesso contenzioso:

Mentre Blanc si staccava da Crispi, in quanto vedeva nell'espansione coloniale italiana più un modo di rafforzare l'intesa italo-inglese che un'impresa fine a se stessa, egli visse la patetica avventura di scorgere l'irrimediabile tramonto del sistema diplomatico che aveva contribuito a creare, e per il quale aveva lavorato durante trent'anni della sua vita. Tramonto di un sistema, che fu anche il tramonto di una particolare concezione della diplomazia.

DOCUMENTI PUBBLICATI

Agosto 1894 — *Le istruzioni all'ambasciatore a Costantinopoli, Catalani.*

Novembre 1894 — *Il riavvicinamento franco-inglese.*

Gennaio 1896 — *L'Italia e la Triplice.*

LE ISTRUZIONI ALL'AMBASCIATORE CATALANI

*Il Ministro degli Esteri, Blanc,
all'ambasciatore a Costantinopoli, Catalani*

D. riservato alla persona

Roma, 6 agosto 1894

Le invidio davvero la sua missione (1). Segnerà la riaffermazione dei diritti dell'Italia, e per conseguenza dell'Europa civile, in quell'Oriente ove una vera anarchia politica è stata prodotta dalla divisione dell'Europa in due campi; ove le guarentigie stipulate dalle potenze garanti sono diventate lettera morta; ove la triplice alleanza è derisa; ove un sindacato parigino a base di speculazione amministra le finanze in modo da escludere da ogni pagamento i crediti onesti e legali di privati, e colla corruzione in palazzo, e con compromessi colla finanza di Londra e di Vienna, non fa più poggiare l'esistenza della Turchia se non sopra interessi di *bond holders*; ove l'Italia da tre anni ridusse la sua rappresentanza ad un ufficio di cerimonieri che attestava la nostra formale adesione ad ogni danno recato ai nostri interessi nazionali, nella Penisola Balcanica teatro d'impuniti assassinii di italiani, nell'Africa lasciata a chi sa usare la minaccia e la venalità presso chi doveva essere guardiano delle autonomie nel Mondo Mussulmano.

Le menzogne che in Costantinopoli seppero procacciarsi in Europa tante complicità non potevano nè debbono essere ora combattute con dichiarazioni teoriche, bensì col metodo sperimentale. Prendere posizioni rette con contegno difensivo (intendo moralmente) negli incidenti quotidiani basterà a ricondurre all'Italia la stima ed il rispetto di tutti. Ed alla libertà della rappresentanza italiana in quella politica gioverà precisamente il contegno di resistenza, condannato dal nostro più potente alleato, assunto dalla Porta contro il ritorno dell'Italia ad una pacifica ma ferma tutela dei propri diritti.

(1) Tommaso Catalani, che per un ventennio (1869-1889) era stato a Londra, era considerato uno dei migliori diplomatici italiani. Venne destinato nel luglio del 1894 a Costantinopoli, dove morì improvvisamente un anno dopo.

Al suo arrivo a Costantinopoli a bordo dello stazionario, Ella dovrà atteggiarsi a suprema dignità, calma ed impersonalità, per così dire, di tendenze. Ella non dissimulerà al bisogno che la squadra è stata posta dall'Italia a disposizione eventuale del suo Ambasciatore; e questo varrà più per il decoro di Lei che non la presenza di qualche Aga di Yldiz al suo sbarco. Come la Germania per uno sfregio ad un Console minacciava testè il passaggio delle sue corazzate negli Stretti, così Ella può dichiarare che in caso d'insulto è autorizzata sin d'ora a chiamare l'Ammiraglio Racchia con le sue navi. Detto ciò potrà tanto più convenientemente far intendere ai Colleghi più amici che non intende usare di tale facoltà per questioni personali; che la sua qualità d'Ambasciatore non dipende dalle insani del Palazzo; e che come gli antichi Ambasciatori delle nostre Repubbliche Ella viene, *envers et contre* Porta e Palazzo, che tosto cederanno; e farà la grande inchiesta, reclamata dall'Italia anzi da tutti i Governi minori che non hanno parte alla *curée* attuale dell'Impero, sui diritti manomessi in Turchia dalla dissoluzione del Concerto Europeo. E dipenderà da Lei, quando lo trovi opportuno, concedere il ritiro delle nostre navi da Besika e da Tripoli in ricambio di un contegno più conveniente del Sultano, lo che ne sia certo, l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra stesse avranno interesse insieme alla Germania ad affrettare.

Forte intanto del carattere di obiettività e di sincerità che rivestirà la missione di Lei, Ella potrà agire come se, non curandosi del buon volere del Governo Ottomano, intendesse chiedere altra destinazione dopo aver imposto soddisfazione ai reclami dei nostri nazionali e rimesso a posto in massima gli interessi italiani di ogni genere, da altri negati e da noi stessi abbandonati negli ultimi anni in tutto l'Impero. La necessità di questa ripresa di posizione è evidente; l'onestà e la chiarezza nel procedervi ne sarà la giustificazione.

Io l'aiuterò non solo coll'appoggio più fermo, ma colla indicazione più precisa sopra ognuna delle questioni che non mi sono del tutto ignote.

Tralascio di parlare delle alleanze, della cui esistenza in Oriente la sua missione sarà, appunto per il contegno della Porta, il criterio decisivo, non senza utilità per la regola della nostra condotta. Dopo la disparizione dalla scena del Principe di Bismarck la triplice alleanza non ebbe più "leader"; ora, oltre che la personalità del Capo del Governo è tale da chiamarlo a quella morale funzione, la situazione del nostro Paese nel Mediterraneo esige che in Oriente esso sia almeno lo "speaker" degli Alleati, come fu nel 1887 e nel 1888, benchè ora la situazione e gli scopi immediati non siano più quelli di allora. Noi siamo i più interessati, fra i membri del nostro gruppo, nel Mediterraneo; abbiamo diritto e dovere di riaffermare — con tatto e sentimento accurato delle opportunità — gli interessi mediterranei dell'Italia, che sono interessi comuni degli Alleati, e che, sacrificati,

avrebbero per conseguenza inevitabile la dissoluzione del nostro gruppo di alleanze stesso.

Ed in quanto all'Inghilterra, che sembra ritenere ormai che Costantinopoli non sia più "worth fighting for" e che basti contentare i "bonds holders" nelle persone dei Signori Caillard e Vincent legati alla finanza franco-viennese, Ella può ritenere per norma sua, che mentre appoggiamo invariabilmente l'Inghilterra e ci riteniamo solidali di essa in ogni questione africana, in ogni questione mediterranea in generale, come provammo negli affari d'Egitto e del Marocco, aspetteremo di vedere se abbia veramente lasciato alle combinazioni austro-russe le sorti della Turchia, e se le solidarietà anglo-italiane da noi lealmente e praticamente affermate si arrestino all'entrata degli stretti; nel quale caso, mantenendo la detta solidarietà fin dove l'Inghilterra vorrà spingerla, useremo la nostra libertà d'azione laddove la solidarietà stessa, con nostro rincrescimento, non trovasse locale applicazione.

Benchè l'Ambasciatore di Germania lasci, da gran signore, un suo dragomanno levantino servire interessi che non sono nè germanici nè delle alleanze, la lealtà e schiettezza del linguaggio suo ci affida che Ella gli potrà fare intendere come la diminuzione delle influenze italiane negli ultimi anni abbia avuto per risultato la prevalenza dell'influenza francese a Madrid e a Costantinopoli. Solo l'Italia può conferire alla politica Germanica, oltre che alla politica Inglese, efficacia sufficiente nel Mediterraneo. La creazione stessa dell'Impero Germanico non può dirsi tutelata contro ogni avverso ritorno della fortuna se continuerà uno stato di cose in cui l'Inghilterra torna a gravitare verso la Francia, Spagna cedendo e Italia resistendo a mala pena sotto i precedenti Ministeri, ad analoga tendenza; in cui Austria si lascia andare alla *dérive* verso la Russia; in cui dall'Italia dipende in realtà, se ben si osserva la realtà delle cose, ricomporre il fascio delle alleanze sulla base dei propri interessi mediterranei.

Ed intanto, senza duplicità nè incoerenze, pigli il bene dell'Italia laddove lo troverà, laddove nessun impegno morale c'impedisca di pigliarlo; e non si faccia più inglese degli inglesi quando la Russia faccia passeggiare reggimenti armati sotto le finestre del Sultano; e non impedisca i nostri nazionali dal dividere anche col Signor Cambon la partecipazione ad affari fruttuosi dai quali furono sinora esclusi. Ma non conceda facilitazioni a chi si fa contro di noi un monopolio nello sfruttare la Turchia. Tanto più fin che durerà il contegno avverso della Porta, non conceda il necessario consenso dell'Ambasciata a nessuna delle domande della Porta fatte nell'interesse ottomano, neppur quando vengano ammesse dai suoi colleghi; e studi senza indugio il modo più corretto di far sì che la nostra delegazione al Debito Ottomano, il quale è la vera amministrazione finanziaria dell'Impero, cessi dal porre la sabbia su tutti gli atti di condanna e di esclusione degli interessi italiani a beneficio degli interessi altrui. Allo *ostracismo* che si volle

attuare contro di noi, è lecito opporre l'ostruzionismo in tutto quello che dipende da noi. Ci resta abbastanza in mano, in virtù delle Capitolazioni e della necessità del nostro consenso ad ogni atto finanziario della Turchia, per farci rendere ragione col tempo, e confido, in tempo non troppo remoto.

Se da questa libera e troppo famigliare, e forse scorretta in parte, in ragione della fretta con cui scrivo, esposizione delle idee che saranno meglio chiarite dai documenti da me lasciati in Costantinopoli, Ella trarrà incoraggiamento, come spero, io a mia volta confido assolutamente, e senza frasi nè complimenti, che colla sua sagacia e la sua abilità troverà all'atto pratico e sul luogo abbondanti occasioni e mezzi di far riuscire a segnalata vittoria la situazione alquanto militante (parlo dal punto di vista puramente diplomatico) nella quale Ella parte per la sua missione. Non impunemente si commettono da un Paese i colossali errori degli ultimi anni. Riprendere posizioni perdute è arduo, ma necessario. Noi vogliamo la pace e l'avremo malgrado i capricci di Yldiz, ove vedrà ben presto la paura succedere all'impertinenza. In Oriente, campo di manovre per i diplomatici e per gli Ammiragli, l'Ambasciatore deve essere giudice delle opportunità delle proprie mosse, ed apparire sempre agire senza istruzioni e con poteri discrezionali. Ciò accresce autorità a Lui e libertà di decisioni finali al suo Governo. Vada dunque a dirigere con pieni poteri, quale "missus dominicus", le cose italiane nel Levante. Ancora una volta La invidio.

IL RIAVVICINAMENTO FRANCO-INGLESE

*Il Ministro degli Esteri, Blanc,
all'ambasciatore a Costantinopoli, Catalani*

D.

Roma, 6 novembre 1894

Ho letto con speciale interesse il suo rapporto del 25 ottobre 1894 n. 955/400. Il suo collega d'Inghilterra constata il danno recato agli interessi inglesi ed italiani dal fatto che dopo il 1890 la triplice alleanza non ha acquistato influenza politica in Oriente, e che la Germania si è limitata a ricercare vantaggi secondari di concessioni ferroviarie ed altri, senza alcun risultato di preponderanza sua propria o nostra comune.

Debbo ricordare che già nel 1891, per l'indifferenza dell'opinione inglese verso le quistioni politiche pendenti a Costantinopoli, e per non essersi praticamente applicate dal Gabinetto Britannico nella pace le intelligenze che nel 1887, auspice la Germania, si erano stabilite tra l'Italia, l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria, questa ultima potenza fosse lasciata a se stessa davanti alla Turchia, alla Russia ed alla Francia; onde l'opera di pace e di conservazione si ridusse per parte dell'Austria-Ungheria stessa a transazioni di fatto verso l'attività spiegata dalle influenze francesi e russe.

Era dopo ciò inevitabile che le comunicazioni anche d'ordine economico dell'Inghilterra e dell'Italia, tra i mari, Egeo ed Adriatico e gli Stati Balcanici, rimanessero pregiudicate dall'esclusivismo ottomano, benchè la bandiera austro-ungherese sventolasse sulle ferrovie di Costantinopoli e di Salonico; e che in una parola non essendo l'antico concerto europeo, ormai sciolto, surrogato da una affermazione di preponderanza del nostro gruppo e dell'Inghilterra, diventassero precarie, se non illusorie, l'indipendenza e l'integrità della Turchia, e vane le guarentigie dei maggiori interessi europei e degli stessi diritti dei rispettivi sudditi esteri nell'impero ottomano. Di tale stato di latente anarchia internazionale in Oriente, era naturale che approfittasse principalmente la Francia.

Non sarebbe giusto muovere rimprovero all'Austria-Ungheria per non essere stata in Oriente più inglese dell'Inghilterra e più italiana

dell'Italia; di essersi anzi facilmente adagiata all'eclissi quasi totale che subirono la diplomazia italiana e la diplomazia inglese a Costantinopoli negli ultimi anni. Meno ancora protrebbe si muovere simile rimprovero alla Germania; giacchè questa nel 1887 aveva ripetutamente additato all'Inghilterra e all'Italia un compito pacifico di preponderanza marittima sugli scali del Levante; compito cui ripugnò l'inerzia britannica e cui non poteva bastare il buon volere del primo ministero Crispi. Fu solo in seguito a quella rinunzia dell'Inghilterra che la Germania, prendendo atto formale di tale desistenza dal sostenere interessi politici comuni in Oriente, dichiarò apertamente che per conto suo proprio essa si sarebbe ormai occupata in Turchia dei soli suoi interessi commerciali e industriali, e che l'Italia accompagnò la diserzione dell'Inghilterra da ogni attività politica in Oriente.

Nel ricordar ciò non intendo farmi giudice dei motivi per i quali l'Inghilterra, dalla cui coerenza nella pace colle intelligenze di cui noi avevamo presa l'iniziativa nel 1887, dipendeva la preponderanza di fatto sua e della triplice alleanza nel Mediterraneo, preferì invece cooperare colla Francia, limitando i propri interessi in Turchia a quelli di *bonds holders* e di sindacati franco-inglesi, ed inaugurando in Turchia quelle accondiscendenze alla Francia che si riprodussero poi a Madagascar, nel Siam, negli hinterlands africani e nel Marocco. A certe polemiche della stampa inglese, che accusavano ancora recentemente la politica italiana, di avere talvolta inclinato verso la Francia, e verso la Russia per combinazioni poco conformi a nostro primitivo concetto d'una comunanza d'interessi italo-anglo-germanica, è pur troppo facile risposta l'osservare che il Gabinetto Gladstone per il primo aveva abbandonato quel concetto. Ma non giova fermarsi a recriminazioni, a dichiarazioni reciproche di non voler *tirer les marrons du feu* che talvolta si fanno tra naturali alleati dopo prolungati periodi di inattuazione d'un programma concertato. Basti constatare dallo stesso linguaggio perspicace ed elevato di Sir Ph. Currie che se la triplice alleanza, se l'Italia soprattutto, ha sofferto nella sua influenza, l'Inghilterra stessa ha luogo di accorgersi a sua volta che per non aver voluto impegnarsi a proprio beneficio in interessi che aveva comuni con la triplice alleanza, la quale le era amica, ha compromesso qualche grave suo interesse, a profitto della Francia, dagli stretti marocchini ed ottomani fino all'Estremo Oriente. Il Governo di cui ho l'onore di far parte, ha forse un diritto di franco linguaggio in proposito, dappoichè nella continuazione di accordi dell'Inghilterra con la Francia a detrimento delle vie tra i centri africani e il Mediterraneo, nè la solidarietà accettata dall'Inghilterra verso un sistema di protezioni politiche incompatibile con l'indipendenza e l'integrità del Marocco, nè l'indifferenza dell'Inghilterra verso le mene francesi che minacciano da Oboke e Zeila al Nilo la riconosciuta zona d'influenza e di protezione italiana, hanno impedito che il presente Gabinetto, fermo nella fiducia di poter ravvicinare

l'Inghilterra alla triplice alleanza, appoggiasse l'Inghilterra anche senza reciprocità, e si dimostrasse pronto a cooperare con essa anche senza condizioni. Ben sappiamo che il contegno assai riservato della Germania in presenza delle combinazioni anglo-francesi diede pretesto all'asserzione che la triplice alleanza si sciogliesse di fatto in nuove aderenze; che fosse diventata irrealizzabile una sincera intelligenza fra Inghilterra e Germania; e che l'Europa tendesse a dividersi di nuovo nei due gruppi, anteriori al 1870, l'Italia potendo a mala pena conservare con gli Imperi Continentali una coerenza d'intenti, combattuta da tutto l'Occidente, la Spagna accompagnando l'Inghilterra nel cedere alla preponderanza francese.

Ma noi crediamo che se gli uomini eminenti che siedono nei Consigli della Regina vorranno riconsiderare i risultati della politica di altalena e d'isolamento verso di noi, riconosceranno in essa la cagione del malessere di cui si lagna la diplomazia britannica; e non si stupiranno che l'Italia, che non aveva tradizioni, si sia lasciata fuorviare vedendo Gordon abbandonato, la Francia sempre accarezzata a Londra, e la diplomazia inglese sempre incerta od oscillante tra Parigi e Berlino. Ci pensi l'Inghilterra, per essa può essere *ultima ratio* di sicurezza in caso di guerra, ma non sufficiente base d'influenze territoriali e di commerci in tempo di pace, abdicare la preponderanza politica e ridursi alla semplice superiorità di forze navali.

Dal ritorno dell'Inghilterra ad una positiva e leale intelligenza coll'Italia e coi nostri alleati, a scopi di pace e di conservazione, già da Crispi iniziata nel 1887, dipende intieramente un mutamento favorevole di quel contegno della Germania del quale si lagna ora Sir Ph. Currie. Quel distinto diplomatico può rendere un segnalato servizio al nostro e, crediamo, al suo paese se riconoscerà e segnalerà al proprio Governo i danni comuni già risultati e le complicazioni che possono risultare dall'abbandono temporaneo d'interessi comuni.

Ella, Signor Ambasciatore, saprà ispirarsi nella misura conveniente verso Sir Ph. Currie, dai sinceri convincimenti che l'autorizzo a palesargli seguendo l'esempio di schiettezza opportunamente datoLe dal suo Collega.

Cette minute d'une dépêche à Constantinople ne doit pas être utilisée telle quelle et aucune mention ne doit être faite de Sir Ph. Currie. Mais elle montre que si l'Italie a été coupable les Cabinets Gladstone et *semblables* ne peuvent lui jeter la première pierre. L'ami de Cavour, Sir James Hudson, disait que l'unité était une victoire de l'influence anglaise représentée par le Piémont sur l'influence russo-levantine, représentée par Naples: c'était à la vieille Angleterre de donner à l'Italie nouvelle l'exemple de la cohérence avec cette pensée.

C'est Gladstone et les siens qui sont fourvoyé des inexpérimentés *quoique fourbes* tels que Depretis, Mancini, Rudini, Brin e Giolitti. Les contradictions de la politique anglaise sont la véritable cause des nôtres. Nos diplomates ont toujours signalé des intimités de Londres avec Paris et presque jamais avec Berlin. L'esprit anglo-saxon a paru se perdre en Angleterre dans les faiblesses démocratiques anglo-françaises. L'Angleterre a été plus condescendante et plus machiavélique en Egypte, au Maroc, à Tunis et ailleurs, envers la France, que ne l'ai jamais été l'Italie, qui était excusable de subir l'attraction du plus fort, puisque la puissante Angleterre, y cédait la première. Le résultat de tout ceci est la décadence de l'Angleterre aussi bien que l'effacement de l'influence commençante de l'Italie dans la Méditerranée. Le remède est dans une politique britannique claire et loyale, qui impose à l'Italie en quelque sorte la continuation de la politique loyale et claire représentée par Crispi.

La triple alliance a été paralysée par la politique de Gladstone; la triple alliance ne peut produire des effets au bénéfice de l'Angleterre elle même que si l'Angleterre se rallie catégoriquement à l'Italie pour une politique méditerranéenne qui était, avant Gladstone, traditionnelle en Angleterre. C'est étrange de voir l'Angleterre associée ostensiblement avec la France au Maroc pour le maintien de protections françaises qui font de l'indépendance et de l'intégrité du Maroc un mensonge.

L'ITALIA E LA TRIPLICE

*Il Ministro degli Esteri, Blanc,
all'ambasciatore a Berlino, Lanza*

D. Segretissimo

Roma, 7 gennaio 1896

Le langage que me rapporte votre bonne lettre du 2 janvier, esquisse clairement une évolution, soit transitoire, soit définitive, de l'Allemagne non seulement dans le sens d'un "Kaiserbund", mais ce qui est plus grave pour nous, vers le groupe franco-russe. Nous mêmes par fois avons quelque peine à lutter contre l'impression de plus en plus répandue que la triple alliance ne pouvant s'adjoindre l'Angleterre, est amenée soit à s'appuyer sur la Russie, soit même à satisfaire, par toutes les concessions possibles, la Russie en Asie et la France en Afrique.

Il semble qu'en réalité beaucoup de chemin a été fait déjà dans ce sens et plus peut-être que ne semblaient le comporter les intérêts des deux puissances centrales, et spécialement de l'Autriche-Hongrie.

La Russie est maîtresse de Constantinople non seulement par mer depuis l'échec des propositions autrichiennes pour l'entrée des flottes, mais par terre, où la Bulgarie, abandonnée à son influence, a une forte armée aux portes de la capitale turque; et déjà les races allemande et italienne sont débordées par les Sociétés slaves jusque dans leurs écoles et leur clergé, sur les côtes mêmes de l'Adriatique.

Il serait aujourd'hui chimérique de reparler du projet de 1887, sur Valona port libre et tête de ligne d'un chemin de fer de l'Adriatique au réseau bulgare protégé par l'Italie comme l'Autriche protège la ligne du Danube à Salonique et à Constantinople; on n'a pas compris à temps combien une solidarité effective d'intérêts ainsi créée entre l'Autriche-Hongrie et l'Italie dans les Balkans aurait pu fortifier l'Autriche-Hongrie et l'Allemagne elle même contre le panslavisme, auquel évidemment il ne reste plus guère à faire de concessions en Europe.

Quant à la Turquie d'Asie, où l'initiative par nous prise pour les chemins de fer d'Anatolie permettrait à la triple alliance de s'y affirmer, il semble également chimérique de remettre sur le tapis l'idée de faire flotter sur cette ligne, à côté des drapeaux allemand et

autrichien, le drapeau italien; en sorte que c'est sans compensation et sans participation pour l'Italie, que la protection exclusive de la Russie s'étend des côtes méridionales de la Mer Noire sur l'Asie Mineure.

Dans l'Extrême Orient où, au commencement de la guerre japonaise, l'Angleterre avait inauguré un commencement d'entente avec nous, nous sommes bientôt restés éliminés, comme nous l'avons été pendant quelques mois dans les affaires d'Arménie et pour l'Extrême Orient, comme pour l'Orient voisin on a vu se produire une nouvelle triple.

L'idée qui vous a été indiquée, par le Baron de Holstein, âme du Cabinet, que l'Allemagne et l'Italie pourraient chercher à s'accorder avec la Russie et la France sur certaines questions spéciales hors d'Europe, se résumerait donc à notre point de vue, en ce qui concerne l'Orient, dans l'idée que l'Italie pourrait être associée par l'Allemagne aux combinaisons déjà commencées par l'Allemagne elle-même, en faveur de la Russie, et de la France; et à cet égard, toute indication plus précise, en voie toute personnelle et confidentielle, serait la bienvenue de votre part.

Quant au Nord Africain et à l'Erythrée, la situation est claire. L'Angleterre nous a promis de ne pas faire de concessions commerciales à la France en Tunisie sans nous en prévenir. La concession que la France désire de nous, c'est-à-dire de traiter avec elle et non plus avec le Bey, ne serait pas refusée par nous, si le Gouvernement français assurait en Tunisie un régime économique satisfaisant à nos nationaux et à notre commerce, et si, en échange d'une concession politique si importante que celle qu'il nous demande pour sa situation internationale en Tunisie, il revenait à la délimitation de 1891 pour le Harar, et reconnaissait notre protectorat de droit sur le Choa. Mais comme la France a eu le succès inespéré d'obtenir, par traité, de l'Allemagne les *hinterlands* extrêmes de la Tripolitaine, que tout le monde avait cru réservés auparavant à l'Italie par la triple alliance, elle n'a pas douté de pouvoir pousser l'hinterland d'Obock non seulement à Gildezza, qui en était exclue par les accords de 1891, mais jusqu'à la ville de Harar comme le marquent aujourd'hui les cartes officielles françaises, ville d'où partent les troupes dirigées contre le général Baratieri; pendant que, de son côté, la Russie, continuant à nous déborder jusqu'en Abyssinie, y oppose, à notre protectorat de droit, une protection orthodoxe, qui, si elle était purement religieuse, n'aurait rien de contradictoire à ce protectorat même, lequel ne fait pas de politique ecclésiastique. Nous sommes donc, en Afrique, à la merci — sauf nos forces isolées de résistance — du groupe franco-russe.

L'Angleterre aurait pu, sans doute, se montrer plus promptement et plus ouvertement notre amie dans les questions de Harar et de Zeila; elle aussi a des tendances à transiger avec la France, qui ne manque pas d'user contre nous de toute condescendance dont on use envers elle; mais il est juste de reconnaître que l'Angleterre n'empêcherait pas

éventuellement notre passage par Zeila, et que par la déclaration du 5 mai 1894, elle a établi une solidarité avec nous pour la protection effective du Harar.

Quand nous viendrions à user, ce à quoi le cabinet est du reste contraire, de ce droit de passage pour établir en fait notre protection sur le Harar qui jusqu'ici a pu porter impunément ses forces contre l'Erythrée, il se produirait une situation étrange. La France nous a officiellement déclaré que le motif pour lequel elle a retiré ses propositions de délimitation africaine déjà acceptées par nous en 1891, est que nous avons, au moment de la signature, renouvelé la triple alliance. C'est formellement comme alliée de l'Allemagne que la France nous fait une guerre anonyme, mais effective au moyen des soldats du Harar et du Choa payés et armés par elle. Si une action italienne de Zeila sur le Harar, qui ne touchât pas à la frontière française, délimitée en principe en 1891, rencontrait l'hostilité de la France, l'Allemagne pourrait-elle se dispenser de relever le *casus foederis* que la France elle-même nous a officiellement notifié, défi qui est adressé à l'Allemagne autant qu'à nous, et de faire comprendre à Paris, ce qui suffirait, que l'Allemagne considérerait comme un péril pour la paix les empêchements mis par la France à la légitime défense d'un droit de protection enregistré par les signataires des actes de Berlin et de Bruxelles? C'est un cas purement théorique que je pose, car il serait très inopportun de soulever de telles questions à Paris. Mais tous les cas de ce genre étant résolus dans le sens du désintéressement de nos alliés envers la situation que nous donnent en Afrique les actes de Berlin et de Bruxelles, il est clair que les hautes personnalités italiennes contraires à l'alliance, auxquelles votre interlocuteur a fait allusion, ont beau jeu contre notre fidélité à l'alliance, car une telle attitude de l'Allemagne empêche l'Angleterre elle-même de donner suite à la communauté des intérêts anglo-italiens en Afrique en présence de complications soulevées abusivement, mais obstinément, par la France habituée à nous regarder comme laissés à sa merci par l'Angleterre et par nos alliés eux-mêmes.

Je suis d'avis comme vous, mon cher Général, que les choses ne doivent pas rester longtemps dans une équivoque qui a rendu pour nous la paix plus fatale qu'aucune guerre n'aurait pu l'être, puisque la France nous traite comme étant hors du droit des gens, et hors d'état de nous prévaloir des engagements pris envers nous par les autres puissances et par les précédents cabinets français eux-mêmes, comme on l'a vu dans l'affaire de la délimitation, et puisque d'ailleurs elle s'est indemnisée à nos dépens de la perte de l'Alsace-Lorraine en acquérant la prépondérance sur tout l'occident de la Méditerranée et sur les hinterlands de la côte Nord d'Afrique depuis l'Atlantique jusqu'aux régions du haut Nil où vont les affluents de l'Abyssinie; tandis que la Russie domine déjà virtuellement la péninsule des Balkans dont elle sera moralement la maîtresse on doit y songer à Vienne le jour où un

régiment russe débarqué par un accident de la flotte volontaire plantera la croix sur S.te Sophie. On parle d'une prochaine mise en demeure adressée par la Russie et par la France à l'Angleterre pour l'évacuation de l'Egypte; naturellement nous ne pourrions pas nous séparer en ce cas de l'Angleterre; reste à voir si une telle question revenant maintenant sur le tapis, pourrait aider à éclaircir les situations de tous.

Je réponds, comme vous voyez, très franchement et très en détail à votre bonne lettre du 2. Je crois que les intérêts vitaux de l'Allemagne sont aussi engagés que les nôtres dans la périlleuse situation actuelle, où le pape, dont on vous parle, sert précisément de tout son pouvoir le mouvement de réaction d'un parti autrichien et bavarois contre l'Empire allemand; mouvement dont on vous parle aussi, et qui est le contre-coup de la poussée slave qui envahit l'Autriche et dirige ses objectifs vers l'Allemagne du Sud.

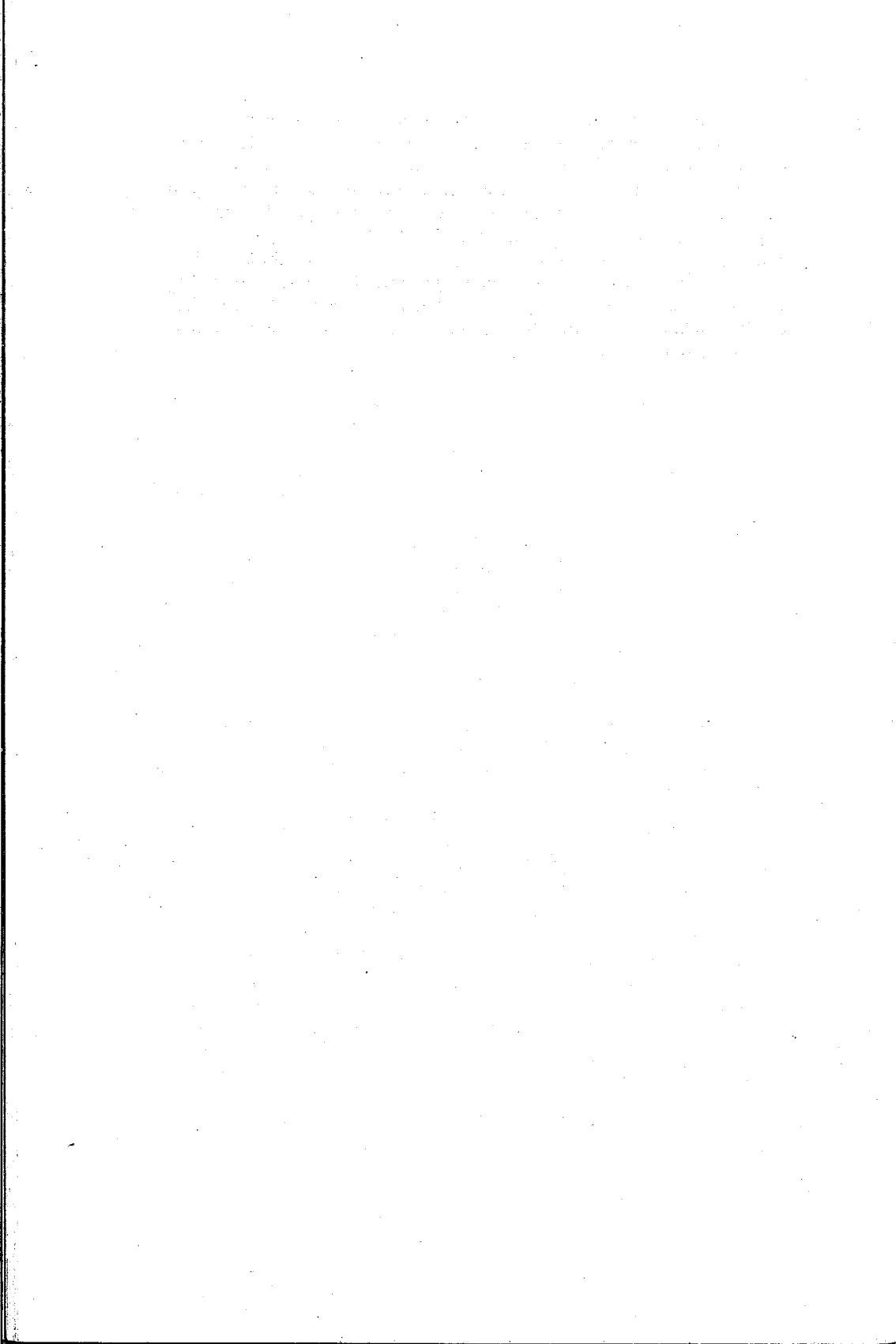
Ma note du 3 décembre à Vienne et à Londres qui, reproduisant les termes mêmes des accords méditerranéens de 1887, démontrait que le *casus foederis* italo-anglo-autrichien est patent en orient, a été très poliment enterrée.

Il est évidemment devenu difficile pour moi de soutenir l'utilité que l'Allemagne reste en seconde ligne pour appuyer le groupe italo-austro-anglais, et je ne sais plus que répondre aux objections que l'on fait à Vienne même contre la confiance avec laquelle je me suis approprié des déclarations confidentielles du Cabinet de Berlin qu'il n'agit ainsi que pour forcer l'Angleterre de revenir à la Triple Alliance.

Je dois compter sur vous maintenant, mon cher Général, pour éclaircir définitivement les questions posées par votre lettre du 2 janvier et par la présente lettre, et notamment ce qui concerne les agissements que la France fonde contre nous en Afrique et partout, sur notre qualité d'alliés de l'Allemagne. Ni nous ni l'Allemagne ne serions dans cette situation si on avait adopté une idée qui j'ai suggérée dans le temps. Le traité d'alliance dont l'existence est officielle et dont les clauses sont secrètes met l'Italie dans une position d'alliance inégale vis-à-vis des deux empires, qui ont publiés leurs accords; le secret des clauses n'en est plus un du moment où la France et la Russie ont fait l'expérience que ces clauses quelles qu'elles soient ne garantissent nullement l'Italie contre leurs entreprises même de guerre déguisée, et peuvent impunément nous mettre dans l'alternative, pour sauvegarder nos intérêts nationaux, de leur déclarer la guerre ou de nous retirer, comme nous en somme ouvertement la France, de la triple alliance. Cet état de demi-sécret n'a pas été une garantie pour nous dans la paix, et est traité par le groupe franco-russe comme une provocation impuissante contre lui: d'où une situation qui a pour nous tous les inconvénients et les dangers sans aucun des avantages d'une alliance.

J'avais donc pensé en 1894, et on ne l'ignore pas à Berlin, que nous pouvions, d'un commun accord, regarder comme échu le traité existant

et le remplacer par un traité nouveau dont l'existence ainsi que les clauses fussent, au choix de nos alliés, ou publiques, ou secrètes. Je ne reviens pas sur cette indication, pas plus que sur celles que j'ai rappelées plus haut, et je souhaite comme vous que la date du 6 mai passe sans qu'un mot soit dit sur la question d'alliance. Mais désirant avoir ma tranquillité de conscience envers le Roi et le pays dans mes derniers jours, je souhaite aussi de n'être plus à la Consulta à cette date, puisque le plan politique auquel j'ai travaillé pendant trente ans se trouve, en fin des comptes, irréalisable, et que la conséquence possible, selon moi, pourra être de faire revenir l'Italie à une nouvelle période révolutionnaire.



PUBBLICAZIONI DI ALBERTO BLANC

Mémoires politiques et correspondance diplomatique de J. de Maistre, Paris, Michel Levy, 1858.

De la Monarchie Représentative en Italie: I) Charles-Albert et César Balbo; II) César Balbo et la Papauté Libérale in "Revue des Deux Mondes", janvier 1859, pp. 167-199 e mars 1859, pp. 68-104.

De l'Annexion de la Savoie à la France, par un Savoisien, Turin, 1859, pp. 9.

La Savoie et la monarchie constitutionnelle, Chambéry, Baudet 1859, pp. 110 (Pubblicato anonimo, ma sicuramente del B.).

Correspondance diplomatique de Joseph de Maistre 1811-1817, recueillie et publiée par Albert Blanc, Paris, Michel Levy, 1860 - 2 voll.

Oeuvre parlementaire du Comte de Cavour, traduite et annotée par J. Artom et Albert Blanc, Paris, Hetzel, 1862, pp. VII, 648.

Il Conte di Cavour in Parlamento. Discorsi raccolti e pubblicati per cura di J. Artom e A. Blanc, Firenze, Barbera, 1868, pp. XLVI, 680.

Documenti su Roma, settembre-ottobre 1870, Roma, Gabinetto Ministero Affari Esteri, 1895, pp. 21. (Pubblicazione riservata e di un limitato numero di copie, contiene parte dei rapporti di Blanc a Visconti Venosta).

Copia N. **1400**

TIPOGRAFIA M.A.E.

1975

